

CCLVIII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 GIUGNO 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE FUSCHINI

E DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi:		Sull'ordine dei lavori:	
PRESIDENTE	9527	TARGETTI	9562
Disegni di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa):		PRESIDENTE	9562
PRESIDENTE	9527	GIACCHERO	9562
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato):		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	9528	PRESIDENTE	9573, 9575
Inversione dell'ordine del giorno:			
PRESIDENTE	9528	La seduta comincia alle 16.	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		FABRIANI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta precedente.	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (597)	9528	(È approvato).	
PRESIDENTE	9528	Congedi.	
PESENTI	9528	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi i deputati Barbina, Biagioni, Coccia, Colasanto, Greco, Murdaca e Pietrosanti.	
LETTIERI	9541	(Sono concessi).	
GHISLANDI	9543	Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.	
CERAVOLO	9551	PRESIDENTE. Informo che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, la II Commissione permanente (Esteri) ha approvato i disegni di legge.	
NATTA	9554	« Riordinamento del ruolo d'ordine del personale del Ministero degli affari esteri » (587);	
REPOSSI	9562		
DE MARTINO FRANCESCO	9566		

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

« Richiamo in vigore del decreto legislativo 18 aprile 1947, n. 265, sul trattamento economico del personale in servizio negli Uffici diplomatici e consolari all'estero » (593).

A sua volta, l'VIII Commissione permanente (Trasporti) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Modificazioni al decreto legislativo 4 ottobre 1947, n. 1182, per quanto riguarda le competenze accessorie per gli agenti ed operai addetti alla manutenzione delle linee telegrafiche e telefoniche » (194-B);

« Istituzione nei ruoli organici delle ferrovie dello Stato della categoria degli interpreti » (452-B);

« Assicurazione contro i rischi ordinari delle navi mercantili italiane e delle costruzioni navali » (507);

« Aumento di stanziamento per la ricostruzione delle linee di trasporto concesse all'industria privata e delle tramvie urbane municipalizzate » (548);

« Abrogazione del regio decreto-legge 7 agosto 1925, n. 1574, convertito nella legge 18 marzo 1926, n. 562, relativo ai progetti per la costruzione di edifici postali e telegrafici » (570);

« Modificazioni al decreto legislativo 15 settembre 1946, n. 622, circa la pubblicità su carte valori postali » (583).

Infine, la Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti sulla stampa ha approvato, con modificazioni, il disegno di legge:

« Provvidenze in favore della stampa » (227).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera il seguente disegno di legge, approvato da quella V Commissione permanente:

« Modificazioni alle norme sulla composizione del consiglio di amministrazione dei Monopoli di Stato » (639).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede normale o legislativa.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo l'inversione dell'ordine del giorno nel senso di discutere prima i disegni di legge n. 599, 598 e 597.

Se non vi sono osservazioni così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (599). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (598). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (597).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950; Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950; Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Onorevoli colleghi! Il dibattito che si sta svolgendo in questo ramo del Parlamento si è aperto dopo che il Senato della Repubblica ha già sviluppato un'ampia e profonda discussione sulla esposizione del ministro del tesoro. A questa discussione in modo particolare intendo riferirmi, oltre che agli oratori che mi hanno preceduto in questa Camera, e ciò per due motivi: in primo luogo perché durante la discussione al Senato notevoli elementi di giudizio sono stati portati dei quali noi dobbiamo tener conto; in secondo luogo perché le domande poste e i dubbi sollevati, le critiche, infine, sono rimaste senza risposta da parte del Governo.

Difatti, nella conclusione del dibattito al Senato e nella esposizione introduttiva in questa Camera, il ministro del tesoro non ha risposto sostanzialmente e spesso neanche formalmente, non solo alle critiche che nel paese si erano sollevate contro la sua politica e che erano riecheggiate nel Senato della Repubblica, ma neanche ai discorsi di parla-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

mentari di alto e indiscusso valore ed esperienza. Il ministro poteva, onorevoli colleghi, direi da un punto di vista costituzionale, ignorare anche le voci di dissenso che si erano levate nella stampa, dopo che furono note, prima ancora del dibattito, le basi della politica governativa e dopo che il rapporto Hoffman aveva sottoposto a critica la politica svolta dal Governo nel primo anno di controllo dell'E. R. P..

Ma quando questi dissensi e queste critiche sono portati in Parlamento, come è avvenuto non solo nel ricco e documentato discorso del senatore Fortunati, ma anche negli interventi — notevolissimi sotto tutti gli aspetti — dei senatori Parri, Ruini, Ricci ed altri, allora queste critiche non possono essere ignorate e a queste il Governo deve dare una risposta.

Il Governo può ancora considerare, forse, le critiche dell'opposizione come tradizionali e non dedicare una sufficiente attenzione ad esse, ma il suo silenzio deve mettere in particolare imbarazzo quei gruppi e quelle personalità che, mentre sono legate alla politica governativa e appoggiano quindi l'attuale Governo, sentono di dissentire dall'attuale politica economica e finanziaria. Come si devono comportare questi critici fiancheggiatori se il ministro non si degnava neanche di rispondere sostanzialmente alle loro osservazioni? Devono, contro ogni coerenza, votare per l'approvazione dei bilanci, salvo a riprendere poi la critica nei giornali che hanno a loro disposizione?

Onorevoli colleghi, voi comprendete: in modo particolare accenno al notevole discorso del senatore Parri, che non esprime una posizione personale, i cui concetti informativi si ritrovano anche nell'ordine del giorno La Malfa e che dovrebbe — se l'onorevole La Malfa prenderà la parola — riecheggiare in quest'aula con maggiore vivacità. E se io chiamo in causa il senatore Parri, non è certo per fargli un tiro birbone, come egli dice che avrebbe fatto il senatore Fortunati citando tanti e tanti suoi amici come oppositori della politica del Governo. Non citerò articoli, anche se apparsi (come quello su *24 ore*) il 5 giugno, dopo chiusa la discussione al Senato e dopo che era stata pubblicata la relazione della Banca d'Italia, che anche nella esposizione del ministro viene considerata come un atto ufficiale. Mi riferirò, per rimanere nel terreno parlamentare, solo alle opinioni espresse dagli onorevoli colleghi dell'altro e di questo ramo del Parlamento nei loro interventi nella discussione.

Il ministro del tesoro non ha risposto alle critiche che gli sono state rivolte. Anche nel discorso fatto in occasione della presentazione del bilancio in questa nostra Camera, egli ha continuato il suo soliloquio, ripetendo quasi integralmente ciò che aveva detto al Senato, correggendo certe sue espressioni e certi suoi giudizi solo formalmente, in modo che risultassero politicamente attenuati. Ma, per quanto abbia parlato più di due ore e mezza, non ha risposto alle critiche fondamentali.

Si rassicuri, onorevole ministro, ché io non intendo rilevare — come lei aveva accennato nel suo discorso — che si è dimenticato questo o quell'altro argomento: non sono i particolari che contano. Ella ha dimenticato di rispondere alle domande fondamentali che il paese le ha rivolto, che il paese ha rivolto al Governo sulla nostra situazione economica e sull'indirizzo della politica economica e finanziaria.

Due critiche fondamentali le erano state poste da tutti i settori, con maggiore o minor forza, ma con uguale sostanza, perché corrispondono effettivamente ad un senso di disagio che domina tutto il Paese e — direi anche — tutto quel mondo che si suole chiamare degli affari. Una critica riguarda il suo ottimismo, onorevole ministro, di fronte, non soltanto alla situazione del bilancio, ma anche alla situazione economica in genere del paese, che, fra l'altro, non può essere valutata prescindendo dalla situazione economica mondiale.

Sono stati messi in dubbio anche i risultati puramente finanziari ottenuti, non solo nel ricco e documentato discorso del senatore Fortunati, ma anche negli interrogativi posti nei discorsi dei senatori Ricci, Parri, Nitti ed altri, e ieri l'altro nel discorso del collega Dugoni.

La disoccupazione crescente di tutti i fattori produttivi, la disoccupazione dei lavoratori in particolare le è stata continuamente posta di fronte per rompere il suo incosciente ottimismo. Si è ripetuto che questa grave situazione della nostra economia non può dare neanche l'assicurazione di una stabilizzazione monetaria e finanziaria che, del resto, di per sé non avrebbe nessun senso. L'onorevole ministro ha ignorato tutte queste critiche.

Onorevoli colleghi, io non posso pretendere che il ministro del tesoro eserciti quella che noi chiamiamo l'autocritica e neanche che se dotato di un naturale ed inguaribile ottimismo (come, mi permetto di dire, il suo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

aspetto fisico dimostra) debba diventare pessimista. Posso anche capire che il suo ottimismo gli serva praticamente per risolvere molti problemi finanziari immediati. Ma sarebbe stato suo dovere, almeno, di non chiedere a noi rappresentanti del popolo italiano una fiducia illimitata ed ingenua, e rispondere alle domande e alle critiche fatte al riguardo.

Di questo aspetto della discussione che è stato trattato al Senato in modo particolare dal senatore Fortunati, e qui con ampiezza da altri oratori, io non intendo parlare. Altri forse prenderà la parola da questi banchi. Ciò di cui io voglio parlare, onorevoli colleghi, e che per me rappresenta l'aspetto più grave, è che il ministro non abbia preso in seria considerazione le critiche e le osservazioni che sono state fatte sull'indirizzo della sua politica economica.

Ripeto, nel discorso conclusivo al Senato e nella presentazione del bilancio alla Camera, nulla di nuovo v'è stato in proposito, nessun programma di mutamento sostanziale. C'è stato un tono ammorbidito nella polemica sul rapporto Hoffman che non viene più considerato come «una fredda analisi di tavolino». Si ricercano anzi gli elogi che l'E. C. A. avrebbe fatto per i risultati che il Governo avrebbe raggiunto nel campo del pubblico bilancio ed in proposito si sollecitano telegrammi che giungono politicamente consolatori. Si chiama in causa Zellerbach con una intervista. Si dichiara di accettare con le labbra l'ordine del giorno La Malfa del partito repubblicano, ma, quando si giunge alla sostanza della esposizione, si riafferma la vecchia politica, si ripetono i vecchi temi. Si tratta, cioè, soltanto di un tono formalmente ammorbidito per opportunità politica, ma sostanzialmente immutato.

Permettetemi di insistere, onorevoli colleghi, su questo punto, perché è necessario che appaiano chiaramente le divergenze sostanziali dell'indirizzo della politica economica praticata dal Governo e quella suggerita e richiesta dalla maggioranza delle forze produttive del paese e che non si concluda con un abbraccio puramente formale che lasci le cose come si trovano. Risulterà giusto, allora, quanto il senatore Parri ha dovuto constatare e cioè che la discussione non è chiusa e si apre anzi ora più fortemente che mai e che sta al nostro senso di responsabilità prendere tutti una chiara e precisa posizione nell'interesse del paese e al di sopra delle formali divisioni di partiti politici.

Che cosa ha detto, onorevoli colleghi, il ministro?

Mi corregga, se sbaglio; ma la logica del suo ragionamento, onorevole ministro, è questa: attraverso una politica di lesina, sia pure dura e indiscriminata, attraverso un rialzo dei proventi fiscali, siano pure essi duri e sperequati, come hanno dimostrato gli onorevoli Martinelli e Scoca nelle loro notevoli relazioni, viene raggiunta la stabilità del bilancio. Oggi si sarebbe raggiunto il punto in cui è possibile far fronte al *deficit* con i normali mezzi di tesoreria; non vi sarebbe più bisogno di ricorrere ad emissioni di biglietti. Obiettivo ulteriore: riduzione del *deficit* del bilancio fino alla sua scomparsa, in modo che una ulteriore parte del risparmio, per usare il termine che ella ha usato, onorevole ministro, venga liberata; cioè si riduca la concorrenza dello Stato nel mercato di capitali ed il risparmio sia libero di investirsi nel settore privato.

Questo è per il ministro del tesoro sostanzialmente compiere una politica produttivistica. Che cosa volete che faccia di altro? ci sembra domandare l'onorevole ministro. Sì, è vero; esistono gli investimenti di Stato; ed ella, onorevole ministro, li ha ricordati e finalmente, sia pure imperfettamente, sono ricordati anche nel bilancio. Ma, a parte che sono compiuti senza convinzione e senza un piano determinato, essi devono essere limitati. Nella sua concezione il mercato privato degli investimenti deve essere prevalente ed anche gli investimenti «provocati», per usare una terminologia che ella ha tratto dal rapporto Hoffman, devono essere compiuti da privati e trovare nel mercato privato il loro incentivo ad investirsi. E se non vogliono investirsi? Se gli impianti non lavorano a pieno rendimento? Se il mercato è inerte? Se la produzione regredisce? Se i lavoratori saranno disoccupati? Pazienza! Le macchine rimarranno ferme, i campi incolti; e per i lavoratori — che non possono star fermi, altrimenti muoiono — vi sarà la «celere» del collega Scelba; oppure per i figli del popolo italiano vi è anche un'altra prospettiva: si caccino di casa e vadano raminghi per il mondo.

Per quanto leggermente attenuata nella forma, questa è in sostanza la pratica politica che il ministro ha il coraggio di chiamare produttivistica. Ed il ministro poi si rivolge a tutti noi nel suo candido ottimismo, quasi per chiederci: «Cosa d'altro io posso fare?»

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

Ella mi ricorda — mi scusi, onorevole Pella — quel contadino lombardo, che doveva fare colazione e che aveva solo 15 centesimi e faceva i suoi calcoli dicendo: « *cin de pan, cin de vin, cin de cudeghin; caspita! E la buseca?* » E ricominciava: « *cin de buseca, cin de pan, cin de vin; e il cudeghin?* ».

Onorevoli colleghi, sembra uno scherzo, ma il nostro ministro fa lo stesso; prova e riprova, i suoi calcoli non tornano; il conto non quadra. E, nonostante il suo ottimismo, ci guarda con la stessa aria smarrita del povero contadino lombardo.

È chiaro, onorevole Pella, che fino a che ella ragionerà così, staticamente e non dinamicamente, formalmente e non dialetticamente, finché non terrà conto della realtà economica e sociale del nostro paese per modificarla e non per subirla, non potrà mai risolvere i problemi economici che dovrebbero angustiarci tutti.

Signori del Governo, non vi accorgete che il vostro ragionamento è sbagliato, è antiquato anche nella logica economica? Nel suo ragionamento, onorevole ministro, ella parte da considerazioni che non riflettono più la realtà oggettiva del mercato: ella parla sempre di mercato privato degli investimenti e su quello basa la sua fiducia per una ripresa produttiva; parla di risparmio base degli investimenti, condizione necessaria perché si sviluppi l'attività produttiva. Ma non si accorge che il mercato (anche quello dei capitali) non è un mercato concorrenziale e che in esso il monopolio domina indisturbato? Non si accorge che il vecchio concetto di risparmio, come tante volte ho sostenuto anche da questi banchi, non esiste più? Il mercato dei capitali è dominato nel campo degli investimenti in modo prevalente dall'autofinanziamento, come ha dovuto constatare la stessa relazione della Banca d'Italia a pagina 177, quando deve riconoscere fra le righe che i sette decimi degli investimenti nell'industria rappresentano autofinanziamenti.

Non si accorge, onorevole ministro, che il risparmio classico del piccolo risparmiatore è stato liquidato da tutte le inflazioni, lontane e recenti e che il suo peso è trascurabile nel mercato? Se è vero — come dice la relazione della Banca d'Italia — che occorre stimolare e favorire la formazione del risparmio nelle classi medie — e ciò significa d'altra parte una politica in favore di queste classi e ceti politici che il Governo non sta compiendo — in ogni caso l'importanza e il peso di questo tipo di risparmio non sarà

mai rilevante nel nostro mercato. Non si accorge cioè che il risparmio è un elemento, pel profitto, cosa vecchia per noi marxisti e che quindi non può esser disgiunto dal complesso dell'attività produttiva; non si accorge cioè che l'ormai universalmente riconosciuto squilibrio tra risparmi ed investimenti, fra produzione di beni capitali e beni di consumo (che è la base della teoria economica contemporanea) esiste anche nel nostro mercato ed anzi è più grave proprio per la maggiore difficoltà storica e ambientale in cui si attua in Italia la formazione del profitto. Non si accorge, infine, della verità di quanto noi comunisti ed io in particolare ho più volte affermato e cioè che la politica tradizionale delle classi dirigenti italiane per assicurarsi il profitto è stata sempre una politica antinazionale ed antipopolare e quindi antieconomica, se per economia vogliamo intendere il raggiungimento di un reddito nazionale massimo, cioè di una produzione nazionale sempre più elevata e di un benessere nazionale sempre più ampio.

Invece, le classi dirigenti italiane, i nostri agrari e i nostri capitalisti, hanno pensato che per raggiungere il massimo profitto si dovesse spremere tutto il possibile fino agli estremi limiti della vita dai salari e dagli stipendi, impoverire sempre di più il mercato interno, sostenere produzioni industriali ed agricole con protezioni e sussidi di varie forme da parte dello Stato ed a carico di tutti i cittadini, che impoveriscono sempre più la massa popolare e consumatrice, e riducono così il reddito nazionale. Non si accorge, onorevole ministro, quanto giuste cioè siano le critiche che noi abbiamo fatte a questa tradizionale politica di impoverimento, che mentre distruggeva il mercato interno e le fonti stesse di una sana produzione, creava formazioni economiche artificiali, e attuava la politica dell'esportazione ad ogni costo, cioè non basata su razionali metodi competitivi, ma sull'appoggio politico e su salari di fame? Oggi, onorevoli colleghi, proprio per questa politica il nostro Paese è stato condotto alla miseria e alla rovina, per questa politica la concentrazione monopolistica è più forte che negli altri paesi, come noi abbiamo documentato con studi inoppugnabili.

Oggi, il mercato è dominato decisamente dal monopolio; lo ha riconosciuto lo stesso rapporto Hoffman. E credete voi, allora, che si possa parlare di liberi investimenti privati, di libertà di iniziativa o di altri simili belle parole? E, che con la politica

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

economica che voi state facendo si possa raggiungere un aumento della produzione e del benessere? Ma se me lo insegnate voi stessi, che la politica del monopolista non è il raggiungimento della massima produzione! Lo trovate in tutti i testi di economia, e voi sapete che proprio oggi la politica di monopolio dei gruppi che dominano il nostro paese, è una politica di restrizione della produzione pur di mantenere elevato il livello dei prezzi, è la politica della riduzione della occupazione della massa lavoratrice, e ciò anche perché una massa di riserva di forze di lavoro che preme sul disoccupato, fa comodo, e serve a tener basso il saggio generale dei salari, e a fornire, perché no, i crumiri contro i lavoratori in sciopero e gli agenti alla « celere ».

Onorevoli colleghi non si può comprendere la politica economica condotta tradizionalmente nel passato dalle classi dirigenti italiane, quella politica che il Governo ha ripreso dal 1947 in poi, se voi non vi richiamate a questa realtà del mercato italiano. Non potete spiegarvi altrimenti lo stato di stagnazione della produzione, di liquidità del mercato, cioè di insufficienza di investimenti, e di disoccupazione di tutti i fattori produttivi, di difficoltà della ripresa, se voi non vi richiamate alla politica dei gruppi monopolistici che anche nel documentato e importante discorso del senatore Montagnani è stato così efficacemente illustrato nell'altro ramo del Parlamento. Non vi meravigliate, allora, se di conseguenza tutta la politica economica del Governo tende a ricalcare sotto altre forme la politica che essenzialmente si può chiamare fascista, in quanto sotto il fascismo ebbe la sua più chiara espressione. Non meravigliatevi, perciò se ritornano le velleità, le manifestazioni di autarchia a favore sempre dei gruppi monopolistici, e si auspicano tutte le forme di corporativismo e di legami burocratici che soffocano la nostra intristita piccola e media industria, che poi voi invitate a forme corporative, a consorzi obbligatori. E non meravigliatevi se, infine, anche la politica commerciale con l'estero e la politica interna riassumono l'aspetto essenzialmente antipopolare e antidemocratico, cioè fascista e imperialista del passato. Voi state cioè cercando di far rinascere nel suo aspetto economico e politico quell'imperialismo italiano che è stato battuto sui suoi campi di battaglia, che sono anche campi di rovina per il popolo italiano, ma che nonostante la gloriosa insurrezione dell'aprile 1945 non è stato ancora decisamente sconfitto.

Onorevoli colleghi, nel riportare la logica apparente del ragionamento economico del ministro io ho detto che questo ragionamento era sbagliato. Permettete che mi corregga. Io ho supposto un errore in esso: ho usato questo vocabolo perché mi rendo conto che nei confronti di questa politica tradizionale vi è qualche volta un vecchio schema mentale che rimane residuo di una realtà superata. Permettetemi anche, fra questi fautori in buona fede della politica tradizionale delle vecchie classi dirigenti italiane, che io ricordi colui che oggi è il Presidente della nostra Repubblica, e che tutti noi stimiamo. Se io oggi lo ricordo non è certo nella sua veste di Capo dello Stato, del nostro Stato repubblicano, ma nella sua antica veste di ministro del bilancio e di governatore della Banca d'Italia, iniziatore cioè di quello che io chiamerei il ricorso nella storia della nostra politica economica. Io so, come tutti noi sappiamo, che l'Einaudi, come la schiera dei liberali da cui egli proviene, sono a parole nemici del monopolio, sono a parole sostenitori di una società di concorrenza in cui l'iniziativa individuale...

GIOVANNINI, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Pesenti, come a parole? Se l'onorevole Einaudi, membro della Costituente, presentò un emendamento contro i monopoli, che fu respinto! Mi pare che questo sia un fatto e non una parola!

PESENTI. Onorevole Giovannini, quando vi sarà non una legislazione anti-*trust* presentata da voi, che potrebbe fare la stessa fine che ha fatto lo Sherman-act negli Stati Uniti, ma una vostra riforma di struttura contro i monopoli, noi vi stringeremo la mano.

GIOVANNINI, *Ministro senza portafoglio*. Avremmo il monopolio di Stato!

PESENTI. Ma io parlo della politica corrente che è stata condotta. Ella, onorevole Giovannini, come tutti i liberali, è contrario ai monopoli. Ma quando voi confrontate i vostri desideri con la realtà, vi trovate in una contraddizione oggettiva, perché compiendo la politica economica che voi avete compiuta, o quella che voi avallate, e che oggi è del ministro Pella (questa politica si potrebbe chiamare una politica liberale, nel senso di liberista) quando fate questa politica voi oggettivamente lasciate campo libero a coloro che dominano nel nostro mercato, cioè ai *trusts*, fate la politica dei gruppi dominanti, di quei gruppi che hanno portato alla rovina politica ed economica il nostro paese e che oggi hanno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

riafferrato le redini del comando economico e politico, grazie alla mediazione della Democrazia cristiana.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Onorevole Pesenti, occorre tener conto dei tempi di una politica economica! Non si può risalire così ad Einaudi!

PESENTI. È evidente, ma oggi la politica che voi state compiendo è la politica in parte, anzi direi, sostanzialmente, che è stata inaugurata allora dall'onorevole Einaudi.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. E che ha stabilizzato la moneta!

PESENTI. Ha stabilizzato la moneta! Ma non so se questo risultato non poteva essere raggiunto meglio...

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Bisognerebbe dimostrarlo, onorevole Pesenti!

PESENTI. Io vedo che oggi si continua quella politica; se il ministro risponderà che intende cambiare quella politica allora si potrà ragionare in modo diverso, ma fino ad oggi non ha risposto in questo senso.

Ad ogni modo, ripeto che forse non è giusto il vocabolo che io ho adoperato « sbagliato », perché se è vero, come sono convinto, che questa politica è l'espressione dei desideri, delle volontà di gruppi monopolistici, che del resto sono stati gli unici che nelle loro relazioni di bilancio (come ha ben documentato il senatore Fortunati) hanno approvato la politica del ministro del tesoro, se è vero questo, è chiaro che il vocabolo « sbagliato » non è giusto, perché i gruppi monopolistici dal loro punto di vista sanno benissimo quello che fanno, conoscono quale è la loro politica.

PELLA. *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Ella sa come mi trattano bene!

PESENTI. Ad ogni modo la sua politica è stata approvata proprio dalle relazioni della Snia-Viscosa e della Montecatini, cioè dai gruppi monopolistici italiani.

In ogni caso, questa politica è coerente per i gruppi monopolistici ma è appunto coerente perché va contro gli interessi fondamentali del popolo italiano. E se voi continuate ad avallare, signori del Governo, con i vostri atti, questa politica, voi non sbagliate ma siete complici, esecutori della volontà dei gruppi monopolistici.

Io vorrei proprio che fosse vera l'interruzione che, ella ricorderà, onorevole Pella, ha fatto il senatore Zoli, nell'altro ramo del Parlamento, quando il senatore Fortunati dimostrava l'appoggio sostanziale che i gruppi

monopolistici davano alla vostra politica. Vi è stata allora una interruzione perché un altro interruttore, un senatore di sinistra di cui non ricordo il nome, ha detto: « sono quelli che dominano ». Il senatore Zoli ha detto: « dominavano nel passato ». Mi auguro, onorevole Pella, che questa interruzione esprima la realtà, ma fino ad oggi non me ne sono accorto. Ella lo deve dimostrare, onorevole ministro, perché noi non possiamo credere alle sole parole, ma giudichiamo dagli atti.

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, qui non non facciamo una disputa accademica; qui noi facciamo una discussione di politica che riassume, esprime i rapporti economici fra classi e ceti sociali che vivono nel nostro paese. E noi, appunto perché rappresentanti più diretti delle masse popolari, della grande maggioranza del popolo italiano, abbiamo sempre combattuto la politica dei gruppi monopolistici dimostrandone il carattere antinazionale, antieconomico, dal punto di vista dell'interesse generale del paese. Ed anche l'anno scorso — se ricorderà — parlando da questi settori avevo rivolto una serie di ammonimenti al Governo che sono rimasti naturalmente inascoltati forse perché provengono dall'opposizione. L'anno scorso avevo propugnato, ripetendo ciò che noi da parecchi anni andiamo dicendo anche nei documenti del nostro partito, una politica produttivistica e di piena occupazione. Non è possibile, onorevole ministro, signori del Governo, che voi non siate coscienti che state compiendo una politica che è contro gli interessi fondamentali del popolo italiano. Non è possibile che voi non lo sappiate, quando alle masse lavoratrici italiane non offrite altra soluzione che emigrare per trovare lavoro; quando, come state dimostrando col vostro comportamento nell'attuale sciopero, proteggete gli agrari invece di intervenire perché le giuste rivendicazioni dei braccianti siano accolte; quando credete di risolvere i problemi economici a suon di manganellate della « celere » del vostro Scelba; ma la resistenza crescente che la vostra politica economica incontra nei vari ceti del popolo italiano, dovrebbe aprirvi gli occhi.

Si tratta, signori del Governo, non solo delle classi lavoratrici tradizionali, cioè di lavoratori dipendenti che chiedono che sia realizzato il loro diritto al lavoro e alla vita; si tratta non soltanto di coloro che bussano invano alle porte delle officine, delle aziende e degli uffici, di coloro che sono di fronte al problema angoscioso della vita, problema

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

angosciato che sono sicuro che gli onorevoli colleghi tutti conoscono, se non altro dalle innumerevoli lettere che tutti riceviamo da gente che cerca lavoro e che chiede di vivere.

Permettete che io faccia una breve digressione che non porterà via tanto tempo, affinché entri in quest'aula un soffio di questa angoscia che dobbiamo tener sempre presente, che non dobbiamo dimenticare, se vogliamo che anche questi problemi siano vicini alla nostra vita. È un lavoratore napoletano che mi scrive e di cui ho ricevuto la lettera in questo momento: dice quello che dicono migliaia, milioni purtroppo, di altri lavoratori: « Il tempo passa e col tempo si consuma la mia salute, già tanto rovinata: e tu sai che, dato il mio stato di salute, avrei bisogno di cure. Spesso non ho un pezzo di pane da mangiare e con me la mia famiglia e malgrado il mio stato di debolezza, da mattina a sera faccio tanto cammino salendo scale su scale con la speranza di trovare un po' di lavoro che mi dia la possibilità di guadagnare qualche cosa. Ma purtroppo mi sento sempre rispondere con lo stesso ossessionante ritornello: non c'è lavoro; dobbiamo licenziare; provate a ripassare. Ed io con certissima pazienza e stoica rassegnazione ritorno sempre, ma purtroppo le speranze restano vane ».

PRESIDENTE. Onorevole Pesenti, mi permetta; ella sta leggendo una gran parte del suo discorso. Se legge anche dei documenti per intero...

PESENTI. Non leggo dei documenti per intero. Desideravo solo, lo confesso, che da questo mio discorso non giungesse soltanto la voce arida, direi, del ragionamento, ma anche la voce viva di coloro che soffrono di questa politica economica e volevo anche cogliere l'occasione per rivolgermi agli onorevoli colleghi napoletani affinché il problema della persona che mi scrive fosse risolto.

Ad ogni modo, dicevo, non sono soltanto queste categorie di lavoratori che soffrono della tragica situazione in cui è posta la nostra economia; ma sono migliaia, milioni di altri cittadini, di altri strati sociali: sono gli artigiani, i piccoli commercianti, gli esercenti, che vivono sui consumatori diretti che hanno vicino; vivono del mercato interno che, con la vostra politica, avete sempre più esaurito.

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. Ma non è un'iniziativa privata quella?

PESENTI. L'iniziativa privata non vive, è soffocata dai monopoli. Voi parlate della libertà degli investimenti, ma la libertà degli investimenti è una vana parola per

questi ceti, quando si trovano di fronte alla politica dell'alto costo del denaro e alla politica dell'autofinanziamento da parte delle grandi imprese che si accaparrano le materie prime, le licenze di importazione e di esportazione e che soffocano la piccola iniziativa, la piccola industria, con tutti i legami corporativi e burocratici.

Voi poi li colpite con le imposte. Ed è per questo che sale un'ondata di malcontento contro la vostra politica; ed è per questo che, nell'interesse della grande maggioranza del popolo italiano, si levano in Parlamento le critiche che accomunano gli oratori di vari partiti, è per questo che levano la loro voce gli onorevoli Ruini e Ricci al Senato e, se volete, sollevano dubbi, colleghi democristiani, anche il vostro Schiratti ed altri oratori di parte vostra.

Ed è per questo che io rivolgo qui lo stesso appello che il senatore Parri ha rivolto in un suo articolo, che cioè in questa discussione ci si elevi al di sopra delle divisioni politiche tradizionali dei nostri settori e insieme si veda ciò che è possibile fare per assicurare migliori condizioni di vita al popolo italiano.

Per questo io vi rivolgo l'invito che non vi lasciate accecare in questo settore, colleghi della maggioranza, da quell'anticomunismo che ovunque vi acceca e vi porta alla rovina, da quell'anticomunismo che è antioperaismo che è disprezzo e odio nei riguardi della classe operaia e di tutti i ceti lavoratori. (*Commenti*).

Questo anticomunismo è purtroppo il tema fondamentale della vostra politica che vi annebbia...

Una voce al centro. In fatto di nebbia state bene attenti.

PESENTI. ...e che impedisce a voi un'esatta visione, anche a uomini di chiaro intendimento, quale il senatore Parri. Certamente, caro collega, noi non rinunciamo alla nostra lotta per la libertà.

Una voce a destra. È un'oppressione!

PESENTI. Ella non sente l'oppressione attuale, ma la sentono milioni di lavoratori e noi sappiamo che il progresso economico e sociale dell'umanità ed in particolare del nostro paese non può radicalmente raggiungersi senza profonde riforme di struttura che avviino il nostro paese verso il socialismo; e sappiamo ancora che ciò è necessario tanto più in considerazione delle maggiori difficoltà oggettive che esistono per il nostro paese ad alta densità di popolazione, così carente com'esso è di ricchezza accumulata e di materie prime.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

Ma se noi siamo convinti di ciò, sappiamo anche — e l'abbiamo detto parecchie volte nei nostri documenti di partito e nei nostri discorsi anche alla Camera — che è sempre possibile, in qualsiasi condizione, fare una politica economica che tenga maggiormente conto delle necessità nazionali e delle necessità di vasti strati sociali: una politica economica, cioè, popolare, produttivistica.

E dovrebbe essere proprio vostro compito — di voi che sostenete ancora l'eccellenza di questo sistema economico di produzione del sistema capitalistico cioè — dovrebbe essere proprio vostro compito, ripeto, di dimostrare che questo sistema morente può funzionare ancora e può funzionare meglio di quanto funzioni oggi.

Noi abbiamo chiesto altre volte e chiediamo ancora una politica produttivistica. Ma perché voi possiate veramente compiere questa politica produttivistica, occorre in primo luogo che voi teniate conto dell'esistenza di un mercato monopolistico privato, che voi dimenticate sempre, il quale non ha interesse ad una espansione della produzione e che in ogni caso, quando la compie, la attua con la morte dell'impresa concorrente, riducendo così dal punto di vista nazionale la quantità di produzione dell'intero paese, rovinando interi settori industriali, interi ceti e creando la disoccupazione.

Io mi richiamo ancora, onorevoli colleghi, a quanto ha detto il senatore Montagnani nell'altro ramo del Parlamento: non si tratta di partito preso, si tratta di una realtà documentata.

Ed è proprio per questo, onorevoli colleghi, che noi siamo d'accordo con la constatazione compiuta dal rapporto Hoffmann e che è stata ripetuta anche nell'intervento del senatore Parri e di altri colleghi dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento; è vero, cioè, che i fattori produttivi e le risorse nazionali non vengono impiegate in pieno e vi è la necessità di una politica aggressiva di investimento di capitali per combattere il capitale inerte, contro il credito inerte, per stimolare l'attività produttiva.

Vi è la necessità di stimolare la produzione delle fonti di energia, di coordinare e ridurre i costi delle materie prime, di organizzare più razionalmente la nostra attività economica.

Non può essere sufficiente allo scopo, quanto ella, onorevole ministro, ha esposto. Voi non potete dire, onorevoli colleghi della maggioranza, che vi sia stata e vi sia una coordinata e razionale politica degli investi-

menti: di investimenti pubblici che combattono la disoccupazione, del risparmio e delle forze di lavoro che avviano le attività produttive ad un progresso da cui derivi un aumento dell'occupazione dei redditi e, in linea finale, anche un sicuro e permanente miglioramento della situazione finanziaria.

Non vi è una politica di intervento nel mercato di capitali del settore privato per favorire con certi criteri di priorità e di socialità, alcuni investimenti piuttosto che altri secondo un piano più sistematico.

Giustamente, del resto, nell'altro ramo del Parlamento è stato vivacemente rilevato e criticato il fatto che gli stessi piani presentati dall'O. E. C. E. non siano stati discussi in Parlamento. Se ricordate, onorevoli colleghi, già l'anno scorso io ho vivamente deplorato questo fatto; e vi era stata, allora, la promessa del Governo di portare alla pubblica discussione la gestione del fondo-lire, il contenuto dei piani che vengono presentati all'O. E. C. E. e che dovrebbero legare per anni lo sviluppo dell'economia italiana. Questi piani hanno una ben maggiore importanza della discussione che può essere fatta su un singolo capitolo del bilancio del tesoro o del bilancio, anche, dell'industria.

Che cosa ha fatto, invece, il Governo? Oggi ancora noi ripetiamo questa esigenza: e uno dei motivi che ci inducono non solo a dare il nostro voto contrario al bilancio, ma a criticare, a deplorare tutta la politica economica del Governo è il fatto che documenti così essenziali per la vita economica del nostro paese siano compilati nell'oscuro degli uffici, sotto la dettatura di gruppi monopolistici, e che avvenimenti di così alta importanza per l'economia del nostro paese non siano portati qui alla discussione del Parlamento.

Risulterebbe, allora, onorevoli colleghi, (permettetemi di fare una breve digressione che non si allontana del resto dall'argomento) risulterebbe allora la deficienza dell'impostazione del piano che ci sentiremo ripetere fra poco dal ministro Tremelloni, se qualcosa di nuovo non ci dirà, del piano che affermate di avere e non avete per lo sviluppo del meridione, del piano che dite di avere e non avete per investimenti statali.

Risulterebbe, allora, che i criteri di priorità negli investimenti che voi affermate di seguire, non corrispondono alle esigenze dello sviluppo dell'economia nazionale, bensì a quanto suggeriscono sempre gli stessi gruppi monopolistici che dominano nel nostro paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

Guardiamo la cifra degli investimenti del piano O. E. C. E.: su 920 miliardi di investimenti industriali ben 850 sono per quattro o cinque gruppi fra elettrici e siderurgici, che dominano la nostra economia. Quasi tutte le somme del piano E. R. P. vanno ugualmente agli stessi gruppi, e così dicasi per i prestiti E. R. P.. Nulla rimane per le piccole industrie o meglio, rimangono solo le parole, le promesse che voi continuate a fare.

Ma questo settore della vita economica del Paese, che rappresenta un settore fondamentale, un fattore essenziale di equilibrio economico del nostro Paese, che raccoglie vastissimi strati della nostra popolazione, è completamente abbandonato alla voracità dei gruppi monopolistici. E un esame più accurato dei piani di investimento indicherebbe anche certe assurdità. Vedo ora presente l'onorevole Tremelloni. Io forse l'ho chiamato involontariamente. Mi dispiace che non abbia potuto sentire quanto ho detto poco fa.

Ma anche, per esempio, il piano di sviluppo dell'industria siderurgica, senza che sia reso possibile, non dico previsto sulla carta, ma reso possibile con adeguati provvedimenti un razionale sviluppo dell'industria meccanica, il piano dell'industria siderurgica diventa eccessivo per l'insieme dell'economia del paese.

Infine, per quanto riguarda il Mezzogiorno, non vi accorgete che anche lì, nonostante tutte le vostre belle parole, non concludete nulla, perché continuate a fare la politica dei gruppi monopolistici? Non vi accorgete che non potete mai risolvere il problema della vostra politica?

Non è una cosa nuova, onorevoli colleghi: è legge dello sviluppo economico nel sistema capitalistico, che prima si debba creare la situazione ambientale, cioè costruire strade, ferrovie, ponti; si debba sviluppare un mercato di beni di consumo, dar vita alle industrie produttrici beni di consumo, alle industrie leggere, aiutare cioè la piccola e media industria perché si sviluppi l'industria pesante: altrimenti, quelle isole industriali che voi create come appendici della Montecatini o dell'Ansaldo o di qualche altro gruppo, come voi volete, rimarranno senza vita ed intristiranno. Una diversa dinamica nello sviluppo è possibile soltanto nel socialismo, perché là vi è il presupposto di un piano concreto e coordinato che prevede lo sviluppo armonico di tutti i settori dell'attività produttiva. Ma, finché voi siete in un mercato

capitalista e dominato dai monopoli, voi non potete pensare di sollevare le aree depresse senza fare una politica di sviluppo del consumo, di aiuto alla piccola e media produzione, di difesa di questa piccola e media produzione contro il prepotere e l'invasione dei monopoli.

Già nell'intervento mio dell'anno scorso, parlando della politica degli investimenti e ricordando l'esistenza di un vasto settore industriale bancario, nominalmente di proprietà dello Stato, avevo rilevato che perfino in questo settore non esiste una politica coerente di investimenti e di produzione, e ciò perché questo settore è solo formalmente statale, ma in realtà è dominato, tramite vostro, sempre dagli stessi gruppi.

Scusate se io mi ripeto, se io dico sempre (sembra!) le stesse cose: ma purtroppo voi non avete ancora capito, a quanto pare, o non volete capire.

Ed anche sull'I. R. I. e sulle aziende statali noi chiedevamo che si aprisse una discussione chiarificatrice e in primo luogo che i bilanci di queste aziende fossero presentati al Parlamento. In Senato si è chiesto qualche cosa di meno: mi pare che sia stato il senatore Ricci a chiedere almeno che i bilanci e i resoconti siano portati alla biblioteca del Senato e della Camera dei deputati. Voi, onorevole ministro, signori del Governo, avete evitato queste discussioni!

Onorevole Tremelloni, il suo piano è stato portato a Parigi, è stato pubblicato nella rassegna dell'E. R. P., non integralmente, ma in questa Camera — e neanche al Senato — non vi è stata una discussione. Avete lavorato con criteri empirici, non so proprio se sotto dettatura di certi interessi e di certi gruppi, o così, da un'esame della situazione. E non si tratta di un piano: si tratta di un programma che — direi — ha lo scopo di assicurare ai gruppi più importanti che dominano l'economia del nostro paese e che vivono sotto la vostra egida, l'appoggio dello Stato ai loro programmi.

Oggi, proprio per tutto ciò, voi vi trovate in una situazione imbarazzante, perché il rapporto dell'E. C. A. vi rivolge delle critiche e vi dice anche che non sapete adoperare gli aiuti che vi vengono dati. E se questo rapporto rappresenta il diritto che voi avete concesso agli stranieri di controllare e di interferire nella nostra economia e nella vostra politica, per noi significa qualche altra cosa: significa, e noi ve lo chiediamo, che voi dovreste almeno sapere, ed è vostro dovere che sappiate, adoperare bene quel-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

l'aiuto che costituisce il prezzo del nostro servaggio! (*Commenti al centro*).

La stessa insufficienza si riscontra — e, onorevole ministro, ella non ha, mi pare, risposto su questo — per quanto riguarda la politica del credito. Già il rapporto della Banca d'Italia (atto ufficiale, non lo nascondo, sulla stessa linea della politica governativa) precisamente a pag. 194 della relazione, indica la esistenza di una massa non attivizzata. Nelle restrizioni indiscriminate che avete apportato al credito avete reso più difficile la situazione delle piccole e medie industrie. Per risolvere il problema di una presunta stabilità monetaria avete lasciato soffocare ogni possibilità di ripresa, che non è affatto da confondere con una euforia inflazionistica, possibilità di ripresa che però non può svilupparsi se non con una politica di credito a buon mercato che favorisca lo sviluppo del settore della media produzione più duramente provato dalla crisi economica. E quanto ella, onorevole ministro, ha annunciato già al Senato non poteva certo essere un provvedimento che avesse un significato reale nel nostro mercato. Oggi sembra trovare accoglienza ciò che già un anno fa io chiedevo e che è stato richiesto anche nell'intervento dell'onorevole Corbino, e cioè una revisione (io dicevo una abolizione) del cartello bancario.

Occorre, perciò, anche in questo campo, una politica produttivistica che stimoli gli investimenti facilitando il credito, intervenga nel mercato e significhi libertà per il piccolo e medio produttore, libertà dai legami corporativi, dai residui fascisti che permangono nella nostra economia. Ma in tutti i settori dell'attività economica, onorevoli colleghi, si riscontra...

PRESIDENTE. Onorevole Pesenti, ella parla da un'ora e continua a leggere quasi tutto il suo discorso. Debbo invitarla ad attenersi all'articolo 83 del regolamento.

PESENTI. Ho soltanto larghi appunti, signor Presidente.

Lo stesso criterio di politica nient'affatto produttivistica, ma direi antiproduttivistica, noi lo riscontriamo in tutti i settori dell'attività economica del Governo, anche in quello che sembrava, almeno secondo le parole del ministro Merzagora che ne reggeva le sorti, il settore del commercio estero.

Su questo argomento particolare io non intervengo se non per indicare i rapporti e gli stretti legami che esistono fra la politica del tesoro e la politica del commercio estero. La politica del commercio estero ha evitato

— lo ricordava anche l'onorevole Dugoni — che l'afflusso delle merci estere portasse al tesoro e particolarmente ai consumatori i benefici corrispondenti all'entità delle stesse forniture fra i quali quella discesa di prezzi che era lecito attendersi dall'entità delle forniture stesse, e che le entrate derivanti dalle divise cedute venissero adoperate in modo produttivistico. Bene ha detto l'onorevole Dugoni nel suo intervento di due giorni fa che queste somme sono state sterilizzate, non hanno esercitato l'influsso che potevano esercitare, e all'interno e nei rapporti commerciali con l'estero, sia cioè per facilitare una politica di credito a buon mercato, sia per stimolare lo sviluppo degli scambi con l'estero.

Del resto, anche in questo campo le critiche che noi oggi qui facciamo non provengono soltanto dal nostro settore, ma sono riecheggiate anche al Senato, nei discorsi dei senatori Parri e Ruini e, fuori del Parlamento, nel secondo convegno del commercio con l'estero, che ha avuto luogo a Milano. In questo convegno sono state fatte numerose proposte: ci si è particolarmente rivolti contro l'apparato burocratico, contro i vincoli burocratici nel commercio con l'estero, che, mentre non danno nessun fastidio ai grossi esportatori ed importatori, filiazioni dei grandi produttori monopolistici industriali, ostacolano, invece, coi contingenti, con le varie limitazioni e con i vari permessi, i piccoli importatori ed esportatori.

Infine, anche nei discorsi al Senato è riecheggiata la critica che da lungo tempo noi andiamo facendo e che corrisponde alla realtà obiettiva della nostra situazione nel commercio con l'estero: la critica che non si è sviluppato, che non si tende a sviluppare il commercio con quei paesi dell'Europa orientale, i quali, avendo un piano di sviluppo coordinato e preciso, assicurano un mercato, fra l'altro, non soltanto di sviluppo, ma stabile, che non conosce le situazioni di crisi e le continue oscillazioni, che noi troviamo nel mercato degli altri paesi, i quali — anche questa non è una novità; tutti i giorni la ripetiamo — essendo paesi fortemente industrializzati, si trovano di fronte a noi non in una situazione di complementarietà, ma di concorrenza.

Anche queste deficienze non sono state deficienze casuali; sono dovute al fatto che il Governo obbedisce supinamente agli interessi dei gruppi prevalenti nella nostra economia. I quali, stati nello Stato, trattano direttamente con l'estero e si servono — come è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

risultato anche al convegno nazionale del commercio con l'estero di Milano — dell'apparato burocratico dello Stato per ripartirsi contingenti e licenze, per ostacolare gli esportatori più deboli, sicché molti voti di quel convegno — espressi anche nella lucida relazione del professor Demaria — sono da noi accolti e dovrebbero essere accolti, nell'interesse del paese, anche da voi, onorevoli colleghi della maggioranza. Ciò è tanto vero che quel convegno è rimasto sgradito alla Confindustria che pubblicamente ha espresso il suo dissenso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FUSCHINI

PESENTI. Molto vi è da fare per attuare una politica intelligente e produttivistica nel campo del commercio estero: invece che obbedire ai voleri dell'Inghilterra il Governo farebbe molto meglio ad imparare da essa come si difendono gli interessi nazionali.

La stessa mancanza di politica produttivistica noi rileviamo, onorevoli colleghi, nel campo della politica tributaria. Già l'anno scorso parlando sul bilancio delle finanze avevo dovuto rilevare che le ingiustizie tributarie di cui è ricco il nostro sistema fiscale, la sperequata distribuzione del carico fiscale, di cui avevo portato i dati, e che è egregiamente dimostrata anche nella odierna relazione del collega Scoca, aveva non solo un significato di ingiustizia sociale, era non soltanto l'espressione del prepotere delle vecchie classi dominanti, ma rappresentava pure un intralcio allo sviluppo economico.

Le imposte dirette che colpiscono più duramente i lavoratori, i professionisti, gli artigiani e i piccoli produttori che favoriscono invece le grandi società per azioni — la stessa relazione Scoca lo dimostra — l'imposta sull'entrata che si ripercuote più gravemente sui piccoli esercenti e commercianti, le imposte di consumo, tutti questi carichi fiscali contribuiscono a tener alti i costi di produzione e a restringere il potere di acquisto del mercato interno: di quel mercato, onorevoli colleghi, che maggiormente interessa ai nostri piccoli produttori, agli artigiani, agli esercenti che non possono avere a loro vantaggio neanche la valvola dell'esportazione, che questa valvola anzi aprono per gli altri, per i « grossi », pagando imposte che si trasformano in sussidi per l'esportazione.

Occorre essere permeati da questo criterio produttivistico in tutti i campi dell'attività economica, in tutti i campi della poli-

tica economica. Occorre avere un unico criterio direttivo che coordini i vari settori se si vogliono raggiungere risultati sicuri. E questo criterio produttivistico non può essere che democratico, non può cioè che tener conto delle esigenze economiche della maggioranza della popolazione italiana e non degli interessi egoistici di quel pugno di monopolisti che in realtà dominano il nostro paese e attraverso l'attuale Governo ne dirigono la politica economica. Infatti essi soli, come ha documentato il senatore Fortunati, vi hanno dato ragione, hanno approvato la vostra politica.

Infine, il punto nevralgico, che indica come voi non abbiate fatto e non vogliate fare una politica produttivistica, è il modo con cui voi agite nel settore dei consumi. Occorre necessariamente dare al consumo il posto che gli spetta nel sistema economico; bisogna cioè aumentare il potere di acquisto del consumo delle masse. Predicare l'austerità va bene, ma per i ricchi: bisogna evitare gli sprechi ed i consumi di lusso e favorire lo sviluppo del consumo delle masse.

Invece voi fate una politica salariale di fame, continuate cioè ad opporvi al rialzo dei salari e degli stipendi. Onorevole Pella, ella ha già ricordato alla Camera delle cifre paurose che indicano la situazione di arretratezza del nostro paese. Ella ha ricordato che, di fronte ai salari della Francia, degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, i salari reali in Italia sono sempre stati notevolmente, paurosamente inferiori: meno dei due terzi di quelli degli Stati Uniti, meno della metà di quelli dell'Inghilterra ed i tre quinti di quelli della Francia. Ella ha ricordato la bassa quantità di consumi alimentari che sono, fra l'altro, notevolmente diminuiti. Infatti, tanto per dare una cifra, in confronto del 1936-39 il consumo di carne bovina si è dimezzato. Dalla cifra esigua di otto chili e mezzo annui a testa si è scesi a quattro chili e ottocento grammi a testa. Ella ha dato altre cifre che indicano la situazione tragica che da questo punto di vista attraversa il nostro paese. Non ha certo ricordato — come ricordo io oggi — che il nostro paese presenta (assieme alla Grecia e alla Corea) la più alta cifra dei disoccupati e di popolazione inattiva, proporzionalmente alla intera popolazione. Anche qui si tratta di cifre documentate e documentabili.

Vi è di più: ella non ha ricordato — ed io lo voglio ricordare, perché è un dato impressionante — che cosa sia avvenuto nei cinquant'anni dal 1881 al 1936 nel nostro paese,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

il fatto cioè che la popolazione attiva è andata percentualmente diminuendo e che dell'incremento di 19 milioni di unità di popolazione dal 1881 al 1936 solo il 14,4 per cento è riuscito ad entrare nella popolazione attiva. Il resto è dovuto emigrare od ha ingrossato le file degli improduttivi o è disoccupato. Dei 19,5 milioni abbiamo fatto emigrare 5.600.000 italiani: il 28 per cento dell'aumento è stato assorbito dall'emigrazione, il 40 per cento dell'aumento rappresenta popolazione improduttiva e soltanto il 14 per cento è entrato nella produzione. Sono cifre, onorevoli colleghi, che impressionano, che dovrebbero impressionare in modo particolare coloro che hanno la responsabilità oggi del Governo.

Ma che cosa si propone invece il Governo a questo proposito nel campo del consumo e nel campo della attivazione della popolazione? Dove il Governo poteva « direttamente » provocare una espansione dei consumi di massa, attenuare la vergogna della fame, il Governo stesso ha negato ai dipendenti statali, di cui riconosceva le condizioni veramente misere (il fatto che avevano degli stipendi che rappresentavano soltanto 35 volte in media, e spesso meno ancora di 35 volte gli stipendi del 1938), gli aumenti richiesti che erano quanto mai ragionevoli e necessari. E, anche oggi, non troviamo nel bilancio che ci viene presentato qualche cifra che ci indichi un aumento di queste retribuzioni. Naturalmente anche in questi casi noi siamo coerenti con la nostra posizione di politica produttivistica; abbiamo dimostrato la necessità di creare possibilità di vita e di consumo per più di un milione di statali, che rappresentano circa 4 milioni di cittadini italiani. Noi abbiamo dimostrato la nostra coerenza con questa politica di espansione del consumo, che per noi è alla base di una politica produttivistica. Voi avete dimostrato la vostra coerenza con la politica di fame che voi fate al Governo e che gli agrari e gli industriali che vi proteggono fanno nel paese.

Oggi si dimostra con un altro esempio che il Governo non interviene nella vertenza tra agrari e braccianti, o meglio interviene con tutto l'apparato repressivo dello Stato in appoggio degli agrari, che negano ai valorosi braccianti il diritto di vivere da esseri umani.

Voi nella politica generale salariale, appoggiate quella politica che voi fate direttamente, senza accorgervi che questa politica è antinazionale e antieconomica, perché è contro le masse lavoratrici del nostro paese.

Infine, per quanto riguarda la disoccupazione, che tutti sappiamo essere problema cruciale fondamentale del nostro paese, e che ha raggiunto delle cifre impressionanti, di questo problema che è il punto di partenza dell'analisi dello straniero o degli stranieri che hanno compilato il rapporto Hoffmann, il ministro del tesoro non ha saputo dirci nulla, o meglio ha trovato i soliti sistemi, i soliti rimedi, ci ha parlato anzi del convegno di Napoli, promosso dalla Confindustria, un convegno dal quale si possono attingere dei lumi — non discuto — soprattutto per il Governo.

Ebbene, in questo congresso, ho detto, vi erano studiosi, economisti di tutte le tendenze, e di tutti i partiti e non hanno saputo trovare un rimedio alla disoccupazione:

Io ricordo anche che il collega Corbino, nella sua veste di relatore, non ha parlato di rimedi contro la disoccupazione — non era forse sua intenzione — ma ha soltanto fatto una constatazione ed è questa: che nel nostro paese vi sono e i mali del liberismo e i mali di un intervento dello Stato non regolato, non razionale (ed è stato l'unico punto in cui ho concordato anch'io): i mali del liberismo senza i vantaggi, e i mali di un intervento dello Stato senza i pregi, in quanto non coordinato.

In quella occasione il collega Corbino non ha parlato dei modi per risolvere la disoccupazione: ma altri, sì. E due tesi si sono scontrate: quella reazionaria della Confindustria basata su sistemi fascisti, sul servizio obbligatorio del lavoro e quella democratica; la nostra, espressa nel mio intervento che data la brevità del tempo era solo una impostazione di principio e vedeva la soluzione integrale di questa piaga della società capitalistica nella trasformazione verso il socialismo e l'altra che riecheggiava delle teorie keynesiane della piena occupazione. E anche questa seconda prospettiva, senza scendere in particolari, indicava una via di uscita, non integrale, non miracolistica, ma che può attenuare il grave disagio del nostro paese. Questa è la strada che viene indicata da tutti coloro che chiedono una politica aggressiva di investimenti, una politica produttivistica. Voi invece — almeno questo è il senso delle parole del Ministro del tesoro nella sua esposizione — avete parlato sì di rimedi, senza averne una idea chiara, avete parlato di espedienti che non possono non soltanto risolvere ma neanche sostanzialmente attenuare il problema, ed avete allora trovato la soluzione più semplice

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

e più comoda per voi e per molti altri colleghi che allora stavano applaudendo, e ai quali io avrei voluto dire: perché non andate voi all'estero, perché non abbandonate voi le vostre case come suggerite che dovrebbero fare i figli del popolo italiano? Questo è ciò che voi avete suggerito.

Ora, onorevoli colleghi, proprio la mancanza di una politica in questo campo è la critica basilare del rapporto Hoffman alla vostra politica, ed è anche la sostanza delle critiche che si sono levate nell'altro ramo del Parlamento. E quando, ripeto, a queste critiche non sapete rispondere che con le vecchie tesi reazionarie del servizio del lavoro magari o delle emigrazioni indiscriminate, non protette, pur di liberarvi di un peso incomodo, significa che non sapete governare questo paese nell'interesse del popolo italiano.

Richiamandomi alla linea di politica economica che il partito cui ho l'onore di appartenere aveva più volte ripetuto in documenti noti, l'anno scorso suggerivo già quella politica produttivistica di pieno impiego di tutte le risorse nazionali, che oggi si fa maggiormente sentire nella sua esigenza. Il partito comunista, che sempre ha avuto cura del benessere della maggioranza del popolo italiano, ha più volte indicato linee serene ed obiettive di politica economica immediata atta a favorire la soluzione dei più gravi problemi nazionali.

La nostra voce oggi non è più sola. Da diversi settori della vita economica del nostro paese, da diversi settori del Parlamento si levano critiche e suggerimenti perché voi, signori del Governo, cambiate politica, perché il ministro del tesoro ragioni non staticamente ma dialetticamente e perché senta veramente, non solo nella forma — per dirla con le parole del senatore Parri — che, se il bilancio economico del paese non è sano, « il pareggio del bilancio non è che apparente e temporaneo », cioè non ha senso; perché voi possiate, meglio comprendendo la dinamica delle reazioni del mercato, risolvere quel problema di aumentare i mezzi economici a disposizione del nostro paese.

Ma, nonostante tutte queste parole, nonostante tutte queste voci mi sembra, onorevole ministro, che ella non sia ancora sostanzialmente convinto. E per questo io ripeto l'invito che il senatore Parri ha rivolto a lei nell'altro ramo del Parlamento: « una richiesta specifica, formale — adopero le parole del senatore Parri — di revisione di indirizzo ». Noi ripetiamo con maggior forza questo invito e, ispirandoci agli interessi fondamentali

del paese, facciamo nostro un altro invito del senatore Parri che io, onorevoli colleghi, non cito certamente per metterlo in difficoltà, ma cito soltanto perché esprime la voce di vasti interessi del nostro paese, di ceti che sono sacrificati nel nostro paese.

Questo invito è che non vi ottenebri il vostro programmatico anticomunismo e che consideriate bene le critiche che salgono da tutti i settori e che si sussurrano anche nel vostro partito democratico cristiano!

Io spero che l'onorevole La Malfa dica la sua ascoltata parola: sono sicuro che quanto contenuto nell'ordine del giorno che il partito repubblicano ha presentato nell'altro ramo del Parlamento tramite il senatore Parri, dovrebbe ripetersi qui nella parola dell'onorevole La Malfa.

D'altra parte agli altri onorevoli colleghi del centro io vorrei raccomandare di ispirarsi alle critiche di Cripps. Ricordino nello stesso tempo che l'austerità di cui Cripps fu fautore è stata introdotta per i consumi dei ricchi, ma che il consumo medio è aumentato e ciò ha dato risultati notevoli all'economia inglese.

Rivolgo un altro invito ai colleghi di tutti i settori perché intervengano nella discussione e non si limitino ad osservazioni sui particolari, perché se la nostra discussione dovesse limitarsi a discutere di ritocchi critici sui particolari, sarebbe ben poca cosa. In parte a ciò provvedono il lavoro delle Commissioni e le relazioni. Se questo fosse il tono della discussione, al posto dell'onorevole ministro potrebbe esservi benissimo il ragioniere generale dello Stato; e noi stessi, invece di essere qui su questi banchi, potremmo ascoltare la relazione standocene a casa, magari aprendo la radio: tra l'altro, sarebbe più comodo, perché credo che molti cambierebbero stazione...

Perciò io spero che altri colleghi parlino dei problemi fondamentali del nostro paese anche dai vostri settori, onorevoli colleghi del gruppo democristiano, come del resto ha fatto l'onorevole Schiratti, e che tra l'altro riaffermino un diritto del Parlamento che anche questa volta — questa volta, anzi, in modo particolare, come ha rilevato l'onorevole Corbino — è stato trascurato. E cioè non solo il diritto del Parlamento al controllo di tutti i bilanci e quindi al controllo anche di quei documenti economici che neanche quest'anno sono stati presentati, ma ancora riaffermino il diritto del Parlamento di mutare il bilancio, cioè di mutare il volume degli stanziamenti delle spese ed eventualmente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

anche delle entrate, il diritto di modificare il bilancio e non solo di approvarlo. Perché, ripeto, se si dovesse soltanto procedere a qualche storno da un capitolo all'altro, non so veramente che cosa noi verremmo a fare qui. Verremmo soltanto ad avallare, ripeto, quanto ci dice l'onorevole ministro del tesoro e quanto prepara la ragioneria generale dello Stato. Del resto credo che anche lei, onorevole ministro, ben poco abbia portato di suo nel bilancio.

Signori del Governo, ascoltate perciò la voce del paese, fate una politica di espansione della produzione e dell'occupazione e farete così anche una politica democratica. Fate una politica produttivistica: noi vi invitiamo più chiaramente degli altri.

Non obbedite ai gruppi monopolistici, che soli vi hanno dato ragione nella loro stampa, non obbedite a coloro che vi dominano e rappresentano le forze della reazione e del passato. Obbedite invece a tutto il popolo italiano; richiamatevi alla Costituzione repubblicana che pure voi avete votato; richiamatevi alle forze popolari che nella gloriosa insurrezione dell'aprile hanno voluto rompere il giogo del capitale monopolistico, anche se in pieno non ci sono ancora riuscite.

Realizzate il diritto al lavoro e alla vita previsto dalla Costituzione; rompete l'esoso capitalismo agrario e non aiutatelo, come fate oggi; rompete questo esoso capitalismo agrario, padre del fascismo e della violenza; rompetelo con la riforma agraria, che sola darà modo di sviluppare gli investimenti nell'agricoltura assicurando un aumento della produzione agricola, dell'occupazione e del benessere della nostra popolazione delle campagne.

Rompete il prepotere di monopoli con la riforma industriale, il riconoscimento dei consigli di gestione e la nazionalizzazione ed in tal modo voi assicurerete uno sviluppo organico progressivo della nostra produzione industriale.

Togliete gli ostacoli alla riduzione dei costi e alla razionalizzazione della produzione, all'aumento dell'occupazione; e così facendo darete possibilità di vivere ai figli del popolo italiano e compirete opera di pacificazione politica. Abbandonate il metodo della « celere » e della repressione, osservate la Costituzione repubblicana espressione dell'unità di tutte le forze sane del popolo italiano, nella democrazia e nel progresso sociale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

LETTIERI. Onorevoli colleghi, la esposizione finanziaria del ministro del tesoro è uno di quei documenti storici che danno la prova, se ce ne fosse bisogno, dello sforzo che l'Italia, in pochissimi anni, ha fatto, dopo gli avvenimenti di una guerra atroce e dopo le sue ingiuste conseguenze. Certo, giunti a questo punto, noi dobbiamo riconoscere tutta la grande importanza degli aiuti americani, per cui l'Italia non sarà mai abbastanza grata a quel popolo generoso che è stato e continua ad essere il protettore disinteressato della patria nostra.

Ma l'onorevole ministro non può non aver riconosciuto la necessità delle soluzioni di quei problemi per i quali non basta la volontà dei governanti se manca la concorde adesione di tutti gli Italiani. Ed il problema più assillante ed impressionante è indubbiamente quello della disoccupazione.

Io convergo che la disoccupazione non può essere diminuita mediante atto magico o per effetto di imprese miracolistiche. Occorrono, invece, grandi sforzi d'iniziativa privata insieme con lo sfruttamento tecnico di tutte le ricchezze materiali di cui il nostro suolo dispone.

Io sono sicuro che la ricostruzione del nostro paese è già in atto e che la vita sociale, se non fosse scossa ed agitata da frequenti segni di disagio e di malcontento, sarebbe già alle soglie di una sistemazione volta al lavoro, alla produzione ed all'incremento dell'economia nazionale.

Il nostro paese è abitato da cittadini laboriosi, intelligenti, economi, amanti della famiglia e del proprio tetto. Non si vuole con ciò dire che non si debba favorire l'emigrazione, ma essa non dev'essere considerata come un rimedio alla miseria. Il nostro cittadino dev'essere richiesto dall'estero per le sue capacità, per la sua intelligenza, perché l'opera sua è apprezzata.

Dobbiamo dunque fare tutti gli sforzi perché la disoccupazione vada eliminandosi, e non soltanto mediante la valvola dell'emigrazione. Dobbiamo trovare i mezzi per i quali e con i quali si possa dare lavoro e, con il lavoro, la tranquillità a quanti sono incerti del domani.

Ma, prima di tutto, bisognerà rendere qualificato il lavoratore. Di operai generici l'Italia ha una pletera infinita. Essa difetta, invece, di lavoratori specializzati: di questi si ha bisogno tanto in patria che all'estero. Ma perché questi si formino, è necessario dare il massimo sviluppo all'insegnamento pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

fessionale. L'Italia in questo campo è indietro di fronte a tutte le altre nazioni europee.

Se dopo il 1912 si fossero istituite le scuole di arti e mestieri — come furono previste dalla legge Nitti — se cioè si fossero istituite scuole secondo le esigenze e le tradizioni locali, avremmo avuto operai, artigiani, contadini provvisti di quelle cognizioni tecniche indispensabili per vincere la concorrenza estera. Ma la prima guerra mondiale arrestò sul nascere la riforma dell'insegnamento professionale ed il regime fascista dette un orientamento affatto diverso e contrario, creando quelle scuole di avviamento al lavoro, che sono diventate la scuola di avviamento all'impiego.

Il ministro Fanfani ha iniziato l'opera sua in favore dell'istruzione professionale dei lavoratori. Ma non basta: occorre un piano organico che sia stabilito da lei, onorevole ministro del tesoro, di concerto con i colleghi dell'agricoltura, dell'industria e del lavoro.

Le fonti alle quali occorre riguardare, nei momenti attuali, per occupare la più larga percentuale di lavoratori, per accrescere la produzione nazionale e per aumentare il reddito, sono, a mio parere, rappresentate da tutte le ricchezze naturali di cui dispone il nostro paese, cioè la terra, l'acqua, il mare, la salute del cittadino, le bellezze panoramiche.

La terra dev'essere conosciuta nella sua costituzione fisica e chimica, dev'essere coltivata da persona che conosca almeno le norme principali della tecnica agraria, come ho già accennato precedentemente.

Ma non tutta la terra in Italia è oggetto di sfruttamento, sia essa demaniale, comunale o privata.

È necessario, quindi, che il problema della bonifica integrale venga studiato, in modo che non se ne debba differire più oltre la attuazione.

I giornali hanno recentemente dato notizia che si è iniziata, mediante i fondi E. R. P., la bonifica del Volturno, il quale, come tanti altri fiumi, scorre placidamente e trasporta le sue acque, ricche di *humus*, al mare, senza fecondare quelle aride terre, aride e senza vita d'estate, che ne limitano il lungo percorso.

Mi compiaccio che si sia iniziata una delle tante opere, ma non si può, non si deve andare a passo di lumaca, se vogliamo che i terreni incolti siano ben presto in condizione di essere messi in valore con delle colture razionali.

Ma io debbo anche far presente la necessità di dare incremento all'arboricoltura, non solo sulle colline e sulle montagne, ma anche lungo le strade. Se si potesse effettivamente stabilire un sistema di piantagioni lungo i margini delle strade, in modo che esse siano affidate alle cure dei lavoratori, penso che si darebbe un gran colpo alla crisi del bracciantato agricolo.

Altro argomento che va seriamente meditato è quello dell'utilizzazione idrica. Le nostre risorse non sono poche in materia di acque; ma, sino ad ora, un provvedimento di sistemazione organica non si è avuto.

È necessario, invece, istituire un organo che provveda al censimento delle acque e che predisponga un piano preciso di sfruttamento e di utilizzazione.

Ella, onorevole ministro, può dirmi che le mie idee sono anche le sue: ed io non lo metto in dubbio. Ma ella mi oppone le difficoltà del bilancio. Io le riconosco, ma debbo anche dirle che bisognerà escogitare qualsiasi altro mezzo, anche ricorrendo a prestiti, perché le nostre risorse, fin qui trascurate, siano messe in valore al più presto.

Anche il mare offre a noi italiani due ricchezze: la pesca e la navigazione. La pesca può fornire in maniera abbondante un alimento di notevole valore e di costo relativamente conveniente rispetto alla carne. La navigazione dovrebbe servire, più che a trasportare emigranti, ad esportare i prodotti pregiati delle nostre terre, dei nostri alberi, del nostro bestiame ed i manufatti dovuti alla perizia ed all'originalità dei nostri lavoratori.

Onorevole ministro, io ho finito; ma una ultima e più viva raccomandazione ho il dovere di farle: di essere generoso per ciò che si riferisce alle spese sanitarie. Tenga presente che la salute del cittadino si può difendere esclusivamente quando vi siano i medici necessari e le cure opportune, cioè medici valorosi ed ospedali, infermerie ed ambulatori modernamente attrezzati.

Non bisogna lesinare su tali opere, essendo la pubblica salute il tesoro più inestimabile, a tutti gli effetti, non escluso quello del lavoro e dell'emigrazione.

Sono certo che ella prenderà in considerazione queste mie richieste e che, quale ministro del tesoro, compirà la sua altissima funzione con giustizia, con comprensione, senza riguardi speciali e protezioni inopportune. Per tale funzione ella ha la volontà e la preparazione. (*Applausi al centro*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghislandi. Ne ha facoltà.

GHISLANDI. Onorevoli colleghi, mio proposito è di occuparmi soltanto di un lato particolare del problema finanziario; però ritengo opportuno premettere anche una breve scorsa sulle questioni a mio avviso più importanti, che riguardano questo bilancio del tesoro, così come ci è presentato.

E ritengo necessario e doveroso anzitutto associarmi a quanto hanno già espresso autorevoli colleghi — sia di questi banchi, sia di quelli (*Indica il centro*), sia della stessa Commissione — in merito al modo con cui si è creduto di innovare il sistema di discussione dei bilanci; il quale, purtroppo, non ha avuto l'esito che molti speravano. Non è una colpa che si possa fare particolarmente al Governo o ad una parte della Camera più che ad un'altra, in quanto il nuovo ordinamento è stato votato quasi all'unanimità; ma oggi dobbiamo comunque constatare che il risultato è stato ben diverso da quello che ci proponevamo un po' tutti insieme.

L'onorevole Petrilli nella prima pagina della sua relazione sulla parte generale dell'entrata e della spesa, l'onorevole Vicentini nel suo discorso di ieri, l'onorevole Dugoni nel suo discorso dell'altro giorno, l'onorevole Silipo e — poco fa — l'onorevole Pesenti; tutti hanno espresso quello che forse al Senato non è stato altrettanto esplicitamente detto, perché il Senato ha avuto la possibilità di discutere per primo il bilancio del tesoro e si è quindi sentito meno a disagio di quel che non ci sentiamo noi in questo momento.

Il fatto stesso di aver fatto precedere la discussione al Senato anziché alla Camera ha creato degli inconvenienti. Con ciò non vi veniamo a dire: modifichiamo addirittura la Costituzione; ma è certo che oggi, in linea pratica, non soltanto in merito ai bilanci, bensì in tutta la vita istituzionale del paese, il sistema parlamentare attualmente vigente ha portato a questa conseguenza: che, più che avere due Camere, ne abbiamo una doppia. Mentre il Senato avrebbe, e dovrebbe avere, un compito più elevato e avrebbe dovuto sentirne tutto il prestigio ed esserne anzi orgoglioso e geloso, al contrario si è voluto; e si vuole in ogni caso, attuare il principio dell'assoluta parità, e così si è avuto che il bilancio del tesoro è stato presentato al Senato l'8 aprile, è stato discusso a cominciare dal 19 maggio e alla Camera è venuto in discussione soltanto alla metà di giugno: con ciò, praticamente, noi abbiamo

a nostra disposizione soltanto una decina di giorni per esaminare, discutere ed approvare un bilancio tanto fondamentale e importante quale quello del tesoro: e poi, ciononostante, ci troveremo costretti a votare l'esercizio provvisorio, perché il 30 giugno scade il termine dell'annata finanziaria, e né il Governo né il Parlamento sono pronti con gli stati di previsione regolarmente approvati.

Ma v'è di più, poiché, a tutt'oggi abbiamo avuto la riunione di parecchie delle Commissioni specifiche dei singoli bilanci: le quali — dato che, come il Senato ha approvato il bilancio del tesoro, con opportune modificazioni, aggiunte, proposte di aumenti e di diminuzioni, ecc., così ha il diritto e il dovere di fare la Camera — hanno espresso i loro voti, chiedendo in complesso una sessantina di miliardi in più di quelli previsti nella spesa da parte del Governo; ma per tutti questi miliardi, anche se buona parte degli stessi debba essere ritenuta assolutamente necessaria, ci sentiamo ora rispondere — come è avvenuto anche in seno alla Commissione finanze e tesoro — che non è il caso di insistere in modifiche, inquantoché una modifica degli stanziamenti di bilancio, presa dalla Camera, porterebbe, per necessità, a dover rimandare il bilancio all'esame del Senato, cosicché, in conclusione, tutte queste richieste delle varie commissioni tecniche sopra determinati problemi, alcuni dei quali gravissimi e urgentissimi, dovranno adattarsi ad essere trasformate in semplici raccomandazioni.

Il bilancio, quindi, mentre dovrebbe corrispondere alla visione completa e precisa dei problemi e del fabbisogno della vita della nazione, rimarrà invece cieco per parte notevole, in quanto la Camera non potrà praticamente esprimere che alcuni voti, a semplice titolo di raccomandazione.

Si aggiunga, ancora, che lo stesso sistema della precedenza della discussione del bilancio del tesoro sopra gli altri porterà ad altra conseguenza ancor più grave, perché noi ora approveremo in tutta fretta, quasi in un modo strozzato, quel bilancio. Dopo di che ci troveremo di fronte ad un limite fisso di entrata e di uscita, in forza del quale tutte le discussioni eventuali che si potranno avere nel corso della discussione degli altri bilanci, dovranno sfociare anch'esse in semplici espressioni di raccomandazione.

Quindi, praticamente, mentre una volta la discussione del bilancio era considerata come il privilegio più delicato e la funzione più importante del Parlamento, e si svolgeva in un adeguato ritmo di ampio esame

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

e di efficace dibattito, oggi tutto si ridurrà ad una discussione, sì e no, di una diecina di giorni, e, per tutto il resto, a una accademia tardiva e inconcludente, perché priva della possibilità di realizzazioni concrete.

Anche la modifica del termine di presentazione dei bilanci al Parlamento ha avuto conseguenze perfettamente opposte a quelle che si desideravano: una volta alla Camera bisognava presentare il bilancio entro novembre; poi si è pensato di prorogare questo termine da novembre a dicembre. Recentemente si è voluto passare oltre per altri mesi ancora, e la conclusione è stata che anche quest'anno non si è potuto discutere, non dico tutti i bilanci, ma neanche quello del tesoro, entro il termine dovuto e col necessario respiro.

Con ciò si finisce, per forza di cose, a mettere il paese nella condizione di non sapere mai di preciso quale sia la situazione dello Stato nel campo finanziario, perché ci sarà sempre una qualche riserva, un qualche punto interrogativo per il futuro, una questione — e non soltanto una — cui non si è potuto — o voluto — rispondere (mentre lo si deve), in sede di previsione normale dell'entrata e della spesa. Il bilancio, quindi, diventa una semplice formalità, che non corrisponde alla effettiva realtà delle cose, e che, mentre mette il paese, come ripeto, nella condizione di non sapere mai di preciso come stanno le cose sue, pone a sua volta il Parlamento nell'impossibilità pratica di svolgere con ampio respiro la discussione relativa alle varie questioni, gravissime e complesse, di tutta la vita nazionale.

Le commissioni competenti della Camera si troveranno poi continuamente di fronte a un susseguirsi di note di variazione, le quali, per il bilancio 1948-49 — a quanto ho sentito dire in seno alla Commissione finanze e tesoro — dovrebbero salire al numero di circa 14 e contro le quali il relatore onorevole Scoca si è dichiarato in senso sfavorevole, osservando che non è giusto — e su ciò siamo pienamente d'accordo — che si stabilisca una cifra puramente ipotetica in un dato momento in sede di bilancio, per poi continuamente modificarla, a seconda della necessità di nuove entrate e nuove spese; per di più, queste note di variazione praticamente non sono discusse; ma sono generalmente accolte ed approvate così come sono e quindi non portano alcun lume al Parlamento, né permettono che il Parlamento ne porti al Governo.

E infine, a bilanci approvati, l'amministrazione, col criterio dell'articolo 81, si trova pressoché con le mani legate; l'articolo 81 — geniale e doverosa trovata dell'Assemblea Costituente, la quale ha in via di massima fatto bene ad includere nella Costituzione questa norma di rigidità, di serietà e di coerenza finanziaria — spesso rende però difficile e complicato fronteggiare necessità non previste in bilancio, e per le quali, viceversa, si sarebbe potuto provvedere, più prontamente e con visione più larga, in sede di bilancio, in base alle entrate ordinarie e straordinarie dello stesso.

Meglio, dunque, secondo noi, tornare all'antico o, quanto meno, trovare una più giusta via di mezzo fra l'eccesso di discussioni che si aveva una volta e l'eccesso inverso, del quale oggi ci lamentiamo. Né si dica, dai sostenitori dell'attuale sistema, che anche col precedente si finiva col non discutere tutti i bilanci. Qualche bilancio però, fra i più importanti, lo si discuteva a fondo; ciò che oggi, praticamente, non è più possibile.

D'altra parte, attualmente, la formazione del Parlamento è tale, che con una adeguata disciplina dei gruppi si potrebbero impedire discussioni superflue, o puramente esibizionistiche, inducendo i singoli oratori ad esprimere soltanto le vere necessità e la viva voce della nazione.

Ciò premesso, passiamo all'esame concreto dell'attuale bilancio.

Esso è stato accusato di eccessivo ottimismo: in forma molto esplicita da questi banchi e particolarmente dall'onorevole Pessenti oggi e dall'onorevole Dugoni ieri; però, sia pure larvatamente e in termini naturalmente amichevoli, anche sui banchi della maggioranza.

Ora, che ci sia effettivamente dell'ottimismo nella costituzione del bilancio, non c'è dubbio; anzi, più che ottimismo, pare che, se osserviamo bene le impostazioni, ci sia stata una certa volontà, anche un pochino forzata, di volere ad ogni costo, sia pure con tenui e larvate riserve, che non arrivano alla percezione della gran folla, dare al paese l'impressione che le cose vanno veramente bene.

Ora, io non vengo qui a fare la critica per la critica, ma credo di interpretare il pensiero di questa parte della Camera e, vorrei credere, anche di altri settori, affermando che l'ottimismo in materia finanziaria non conviene mai, in quanto è sempre meglio prevedere il peggio piuttosto che costruire delle illusioni per il domani, che potrebbero poi essere amaramente smentite e scontate.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

L'onorevole Dugoni ha fatto delle osservazioni in forma forse un po' drastica, sollevando alcune proteste da parte dei banchi della maggioranza. Ciò nonostante, quelle osservazioni, oggi avallate anche da quanto ha detto l'onorevole Pesenti ed in parte da quanto hanno accennato gli oratori di parte democristiana e liberale, onorevole Schiratti e onorevole Corbino, sono risultate certamente non prive di fondamento. Quando vi si è detto che avete incluso nel bilancio, in sede di entrata, delle voci che saranno difficilmente realizzabili, non vi si è detto nulla di contrario alla realtà.

Quando vi si è aggiunto che questo bilancio si basa sopra un'eccessiva pressione tributaria nei riguardi delle classi medie e meno abbienti (attraverso il sistema delle imposte indirette che pesano enormemente in confronto alle imposte dirette) vi si è fatta un'osservazione lapalissiana: basta leggere le cifre per averne la conferma.

E quando si dice che le previsioni fatte per questo bilancio 1949-50 si riferiscono troppo aderentemente a ciò che è avvenuto nel 1948, senza tener presente che il 1948 può essere stato un anno eccezionale nel senso buono, non vi si dice nulla che possa colpire la vostra suscettibilità, ma vi si mette in guardia contro il pericolo di cadere in eccessive illusioni. Sta di fatto che nel mondo economico-finanziario internazionale, e soprattutto in quello americano, si affaccia il pericolo di una crisi. Che essa abbia ad essere gravissima con quella del 1929 o meno grave come quella di tempi anteriori — come ha accennato ieri l'onorevole Corbino — conta fino a un certo punto. Che però una crisi sia in vista, nessuno può negare, e cioè che il 1949 ed il 1950 non abbiano ad essere anni troppo felici è previsto da tutti.

D'altra parte le illusioni sulla disponibilità di tutti i miliardi del fondo-lire, costituito con gli aiuti E. R. P. possono correre il pericolo di essere smentite dai fatti: ciò potrà non essere buon augurio e noi vorremmo formularne uno opposto in proposito; ma una tale eventualità non può e non deve essere esclusa dalla prudenza di un saggio amministratore quale deve essere il Governo, soprattutto in un momento grave ed eccezionale come quello presente.

Io non vengo a domandarle, onorevole ministro, quanti siano i miliardi che oggi il tesoro ha effettivamente assicurati nelle sue casse o in crediti per merci E. R. P. vendute in Italia. Ella ha già accennato a qual-

cosa in merito al Senato e, credo, anche qui. In ogni modo la cifra da lei citata è inferiore ai 120 miliardi che invece sono stati considerati come entrata sicura del bilancio in discussione.

Ora, noi non ci possiamo nascondere che, se domani scoppiasse una crisi economica in America, questa avrebbe tutto il diritto (diritto che non possiamo davvero negarle, come non potremmo negarlo agli altri popoli) di dirci: «ormai, prima di tutto devo pensare a me stessa; signori europei, non posso mantenere i miei impegni, poiché oggi mi trovo nella necessità di provvedere alla mia stessa salvezza». E in tal caso, che cosa ne faremmo delle nostre previsioni nei riguardi delle entrate dal fondo E. R. P. e delle spese preventivate da farsi con quelle entrate? Passando alla spesa, non mi potete negare che vi sono indicate delle spese con cifra un po' troppo modesta e insufficiente; basterebbe ricordare la richiesta di maggiori stanziamenti fatte dalle varie Commissioni; ma mi limiterò ad un esempio, fra i più tipici e gravi: per le pensioni di guerra, lo stesso relatore onorevole Martinelli ha dovuto constatare che in bilancio si sarebbero dovuti inscrivere 5 miliardi di più di quelli da voi previsti; e questi 5 miliardi in più, non ci sono, né, a quanto pare, avete intenzione di aggiungerli.

E i residui passivi? La questione dei residui è spesso la chiave di volta di una situazione finanziaria, in quanto, se si, continua a sommare debiti senza pagarli e si continua a sperare di realizzare crediti senza realizzarli, ad un certo momento ci si trova davanti ad un peso, un fardello enorme, che non si sa più come sostenere, e da ciò si può giungere alle più amare e gravi sorprese.

Per quanto riguarda il sistema dei pagamenti differiti, vorremmo almeno sperare che sia stato adottato in via puramente eccezionale. Sarei lieto che il ministro mi desse una conferma in tal senso, nel modo più assoluto. Già soltanto con i pagamenti differiti, iscritti a tutt'oggi, si giunge a un complesso di circa 80 miliardi, che restano così caricati sull'avvenire del bilancio dello Stato italiano. Per conseguenza, e per forza di cose, questo bilancio non è punto prudente, nel senso in cui dovrebbe esserlo, in quanto esso prevede più entrate di quante si possano sperare e meno spese di quante effettivamente la situazione della nazione richieda; pecca, dunque, di ottimismo, come i precedenti oratori hanno detto; e non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

dirò addirittura di sincerità, in quanto non voglio colpire la buona fede di chi lo ha fatto, concepito e presentato.

Ma tutto questo, a chi serve? Non serve al popolo, in quanto il popolo di queste cose si interessa fino ad un certo punto, e se ne accorge quando deve subire le conseguenze di certe tristi sorprese. Non serve agli uomini di affari, perché non ne inganna né illude uno solo: gli uomini di affari sanno benissimo leggere tra le pieghe e le cifre dei bilanci, e quindi sanno benissimo come regolarsi. Non inganna nessuno neanche all'estero, perché colà oggi si conosce assai meglio di noi stessi la nostra situazione, e la si pondera assai più di quello che noi non pensiamo. Questa impostazione errata di bilancio porta piuttosto ad uno squilibrio — ed anzi lo aggrava — fra la situazione finanziaria dello Stato e la situazione economica della nazione.

Senonché, come accennava l'onorevole Pesenti, riportando una frase dell'onorevole Parri al Senato, è inutile sperare di poter sanare la situazione economica della nazione, raggiungendo a forza di sacrifici della stessa il pareggio del bilancio dello stato: perché questo sia effettivamente la bellissima mèta che tutti vorremmo si potesse raggiungere, è necessario che il pareggio del bilancio dello Stato corrisponda se non al pareggio completo, almeno ad una situazione di serio e sicuro equilibrio della vita economica della nazione, in caso contrario, il pareggio che voi credereste di aver raggiunto durerebbe lo spazio di pochi mesi, per precipitare nuovamente nel *deficit*, inquantoché la vita economica della nazione, non corrispondendo alle vostre illusioni finanziarie, vi risponderrebbe non pagando quello che dovrebbe pagare: in tal modo le entrate da voi previste diminuirebbero, le spese aumenterebbero e lo spareggio avrebbe nuovamente una realtà dolorosa e ancor più difficilmente riparabile.

Ora, quale rimedio vi può essere a questo stato di cose? Il bilancio è quello che è. Naturalmente, la maggioranza lo approverà; la minoranza, appunto per le ragioni che ho detto e per le altre già esposte dai miei colleghi, non lo approverà; e il bilancio resterà quello che ormai il Governo ha voluto che sia. Ma con ciò non si salverà minimamente la situazione. Ed eccoci allora all'ultima speranza: l'iniziativa della cosiddetta economia produttiva, a cui oggi anche il Governo dichiara di ispirarsi.

Ma per sanare la situazione economica e per fare una vera economia produttiva na-

zionale bisogna convincersi anzitutto di una cosa: che il peso maggiore, che il vero male profondo e, purtroppo, ormai quasi cronico della vita economica italiana, è la disoccupazione. Questa povera nostra nazione continua a dare figli e ad avere un eccesso di popolazione, e viceversa continua a non avere mezzi per poter mantenere non soltanto quelli in più che nascono, ma anche quelli che già vivono. La situazione demografica della nazione, unita alla scarsità delle risorse economiche e dei mezzi per aumentarle, porta a questo continuo sbilancio della situazione economica di fronte al quale una volta, in tempi diversi dagli attuali, la nazione poteva provvedere e provvedeva, sia con l'emigrazione dei lavoratori superflui, sia con l'incentivo di quella agricoltura e di quella industria che pure un certo sviluppo hanno raggiunto, nonostante tante vicissitudini, anche nel nostro paese. Ma oggi come oggi è, non dico delittuoso, ma per lo meno pericoloso, onorevole ministro, illudersi di salvare la situazione, almeno in parte, con l'emigrazione. Diciamocelo francamente: nessuno ci vuole. Questa è la verità! Tutti i paesi dell'Europa oggi sono saturi di lavoratori, anche italiani, che, già in luogo, chiedono una occupazione, oppure ci offrono dei lavori che i nostri non sanno o non possono più sopportare. Ad esempio, la Svizzera ormai ha completamente esaurito la possibilità della immigrazione; il Belgio è quasi sullo stesso livello; la Francia ha possibilità tutte sue particolari, ma anche difficoltà varie e complesse, che tutti conosciamo. L'America del Nord ci fa mille promesse, ma in materia di emigrazione, non vuole assolutamente distogliersi da quella linea che ha già fissato da decenni contro l'immigrazione degli europei. L'America del Sud — ammettiamolo — non è né attrezzata, né sicura per dare un pane dignitoso, sufficiente e tranquillo ai nostri operai e contadini che vanno là, e magari vendono o ipotecano la piccola casa o il misero fondo per le spese di viaggio, e poi quando si trovano alla disperazione, senza occupazione, oppure obbligati a lavori inumani, non possono più tornare indietro perché non hanno un soldo per il viaggio di ritorno.

E la tragedia della nostra emigrazione si riflette tanto sui lavoratori dell'Italia del nord quanto, e più, sui lavoratori dell'Italia meridionale.

Sperare, dunque, di poter risolvere il problema della disoccupazione, attraverso l'emigrazione, è una penosa e grave illusione che dobbiamo mettere assolutamente da parte.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

Naturalmente, ciò non esclude che si debba favorire, se appena possibile, una emigrazione organizzata, garantita, e validamente difesa, ma sostanzialmente, oggi come oggi, la situazione è quella che è, e non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte a questa situazione, perché manderemmo allo sbaraglio centinaia di migliaia di nostri connazionali, i quali chiedono pane a noi e non glielo possiamo dare, e vanno all'estero ove trovano la miseria, se non anche la morte, come è già successo a non pochi dei nostri disgraziati emigranti.

Ed allora? La ripresa industriale? La ripresa agricola? Auguriamoci che possano avvenire; ma anche qui è inutile, per non dir peggio, darvi anzitempo all'ottimismo; le vostre percentuali di un aumento di produzione in quest'anno in confronto dei precedenti possono essere anche accolte come augurio: ma, per ora, come le conciliate con la cifra sempre crescente della disoccupazione?

Quando nel dicembre scorso l'onorevole Novella ed io avemmo l'onore di svolgere, davanti alla Camera, una mozione in merito alla disoccupazione in genere ed a quella invernale in modo particolare, ci sentimmo rispondere da un vicepresidente del Consiglio che di tutto quello che noi avevamo parlato, il Governo era già pienamente conscio ed il Governo aveva già fatto, o stava per fare, tutto ciò che noi avevamo chiesto o indicato.

A quel posto c'era l'onorevole Fanfani, ministro del lavoro, il quale si irritava a sentirsi dire che i disoccupati non erano quel milione e 600.000 che le sue statistiche dicevano, ma assai di più.

Oggi, ad ogni modo, le statistiche ufficiali precisano che non si tratta di un milione e mezzo, ma di due milioni e mezzo. Ma non solo: nello stesso tempo assistiamo a continui licenziamenti o minacce di licenziamento nel campo industriale e alle continue disdette o minacce di disdetta nel campo agricolo.

Comunque; abbia ad essere ripresa industriale od agricola, o l'una e l'altra insieme, con quali mezzi ci possiamo illudere di provvedervi? Per mezzo dei fondi dell'E. R. P.? Ben vengano anche questi, a patto però che siano almeno nella cifra prevista ed annunciata. Ma per quanto possano dare, essi non saranno certamente sufficienti; anzi, come giustamente osservava l'onorevole Vicentini nel suo discorso di ieri, bisognerà anche stare bene attenti a non lasciare franare il discreto gruzzolo che ci potrebbe

venire dall'organizzazione dell'E. R. P., in varie direzioni. Bisognerà cioè che il Governo tenga presente principalmente quei tre o quattro problemi di carattere veramente sostanziale, veramente urgente e di interesse della nazione, e che pensi soprattutto ed anzitutto a quelli, in modo che almeno essi possano venire risolti una buona volta per sempre, e comportino la possibilità della diminuzione effettiva della disoccupazione.

Quanto al contenuto delle riforme e delle iniziative, sono stato lieto di sentire finalmente dai banchi del Governo una parola buona verso le piccole e medie industrie. Ma, onorevole Pella, mi conceda di dirle che siete venuti su questo avviso un po' troppo in ritardo. Prima di lei c'era qualcuno che, viceversa, dava alle banche istruzioni di essere severissime per il credito verso le piccole e medie industrie, le quali in buona parte hanno dovuto chiudere le loro attività o vendersi alle industrie maggiori.

Ora, non so se arriviamo ancora in tempo. Io me lo auguro di cuore.

La grande industria in Italia, che finora avete eccessivamente protetta, è stata sempre parassitaria e sempre lo sarà, in quanto non si può pretendere di poter fare in Italia della siderurgia a buon mercato, quando non c'è né carbone né ferro. Viceversa, la piccola e media industria è stata sempre — come ella, onorevole ministro, ha ben detto — il vero cemento della vita economica della nazione. Questo cemento però, in buona parte, è ormai disperso o sta per sgretolarsi: cerchiamo di metterlo, e di tenerlo, ancora insieme, per la salvezza dell'interesse generale economico e, conseguentemente, anche finanziario di tutta la nostra nazione.

E cerchiamo, onorevole Vanoni, di non colpire troppo queste piccole e medie industrie che sono tante volte costituite da semplici artigiani o cooperative di lavoratori; cerchiamo di non colpirle eccessivamente con gli aggravii fiscali. Fate presto ad aumentare il gettito delle entrate premendo sui piccoli e medi! Purtroppo i grossi hanno fatto il loro comodo e continuano a farlo ancora; ma bisogna dire ai signori agenti delle imposte che siano severi verso i Brusadelli, perché di uomini del genere ce ne sono ancora molti in Italia e quasi tutti vivono tranquilli per l'insufficienza degli accertamenti del fisco italiano.

Entrando così nel campo della riforma tributaria, aggiungerò che noi attendiamo senza prevenzioni il progetto di riforma del Governo;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

saremo anzi lieti, se occorrerà, anche di approvarlo, perché, quando le cose sono giuste, noi ci riteniamo in dovere di riconoscerle tali, anche se vengono da persone che non sono del nostro partito. Da questo lato posso impegnarmi formalmente per il mio gruppo.

Ma, onorevole Vanoni, la sua riforma deve essere fatta in modo che il fisco italiano la finisca di voler basare principalmente le sue entrate sulle imposte indirette anziché sulle dirette e la finisca di volere — sotto una forma o sotto l'altra — cercare di salvare la situazione economica della nazione premendo sulle categorie più bisognose, che praticamente, anziché il dovere di dare, avrebbero in gran parte il diritto di avere dallo Stato in un momento come l'attuale.

Non toccherò la questione del lotto e delle lotterie, cui però sono stato sempre avverso, forse perché dai banchi dell'Università mi hanno insegnato che il sistema del lotto non è certamente una gloria né un onore per una nazione civile. « La tassa degli imbecilli » si chiamava una volta; io la chiamo « la tassa dei disperati ». Chi sta discretamente non gioca al lotto; vi giocano una infinità di disgraziati che nulla hanno da sperare dalla vita, tranne un colpo di fortuna che non viene mai. E se per caso vincono un ambo o un terno in un giorno, poi lo ridanno tutto allo Stato, giocando e rigiocando nella speranza di vincere ancora di più. Conosciamo tutti questo triste meccanismo sul quale lo Stato non dovrebbe assolutamente speculare.

Piuttosto, vi sono delle imposte indirette particolari, come, ad esempio, quella sul sale, che non dovrebbero esistere, mentre voi invece le avete aumentate.

E a proposito del sale, come non ricordare che esso è stato l'unico mezzo per salvare la nostra gente più povera dalla pellagra, quando mangiava pane o polenta fatti di grano avariato e per di più non salato? Il sale, almeno quello, deve essere dato al popolo, per condire il suo scarso alimento, e il popolo non deve avere anche la preoccupazione per l'acquisto di questo indispensabile elemento.

Altrettanto potrei dire dello zucchero, e di altro ancora. Piuttosto fate del tabacco quello che volete, perché non si tratta di una necessità assoluta (e i fumatori me lo perdonino), ma per quello che riguarda direttamente i bisogni del popolo, assolutamente la riforma tributaria non deve oltre colpire, ma deve anzi cercare di attenuare e possibilmente sopprimere il peso fiscale.

Sulla questione dell'accertamento, viene naturale l'augurio che esso possa essere

favorito da una maggiore fiducia del contribuente verso lo Stato; ma non illudiamoci troppo su ciò, ci vorrà tempo e pazienza. Onorevole Vanoni, ella mi insegna (e d'altra parte lo si legge su tutti i libri di finanza) che la fiducia verso lo Stato c'è sempre, al fondo dell'anima del buon cittadino; ma quando lo Stato rincorre accanitamente il contribuente ed applica aliquote già pensando che il contribuente lo ingannerà ed istituisce perciò le aliquote stesse in modo che esse non fanno più appello ad una realtà economica, allora lo Stato non crea fiducia, ma sfiducia e paura.

Bisogna anche pensare che noi abbiamo avuto secoli di dominazione straniera; rubare il dazio agli Absburgo o ai Borboni poteva essere, dal punto di vista patriottico, anche un merito, e così l'intendevano i nostri avi; ma oggi rubare il dazio allo Stato è delitto, perché si ruba alla nazione e quindi a noi stessi; sono principi elementari di vita civile, che un po' alla volta anche il nostro popolo farà suoi, ma ai quali lo Stato stesso deve andare incontro, con opera saggia, prudente, equilibrata, perché così, e soltanto così, uno Stato moderno si salva, va avanti, prospera.

E a proposito di questi rapporti di fiducia tra Stato e cittadini, permettetemi, signori del Governo, che io formuli un voto — un voto cortese se preferite — nel senso che, quando c'è da sollevare un po' il cuore della nostra popolazione, lo si faccia, ma se lo si può fare effettivamente. Onorevole Vanoni, quel suo gesto di andare a inaugurare il getto del petrolio a Cortemaggiore ha creato tante illusioni nel nostro popolo che oggi viceversa, a quanto pare, bisogna cercare di smorzare. Auguriamoci che le speranze possano veramente venir realizzate, ma forse è stato un po' troppo audace quel gesto; e per ora la conclusione è una sola: prima della cosiddetta scoperta del petrolio, i titoli di certe aziende industriali erano ad un basso livello; poi sono saliti di colpo ed ora sono ripiombati all'ingiù. Tutto ciò non ha giovato certo allo Stato; ha giovato soltanto a certi speculatori, ed ella li conosce meglio di me.

Passando al commercio con l'estero, non ho che da raccomandare al ministro che lo favorisca, ma senza prevenzioni all'ovest o all'est, bensì sviluppandolo ovunque esso possa giovare alla nazione.

Nel tempo stesso io la prego, onorevole ministro, di aprire un po' più gli occhi — non si offenda — verso certe incrostazioni che esistono in alcuni uffici di quel dicastero,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

perché — stando a voci molto serie — non ci sarebbe già soltanto chi specula all'esterno, ma pure chi specula nell'interno dello stesso.

Un'ultima, e forse decisiva, risorsa, sarebbe la pacificazione sociale. Non meravigliatevi se questa parola viene da questi banchi. Bisogna guarire dalla prevenzione che da parte nostra vi sia la volontà continua, il proposito deliberato di eccitare le plebi: sono i fatti dolorosi della loro situazione sociale ed economica che le spingono a proteste e ad atti che turbano la vita della nazione. Ed a volte noi che siamo accusati di aizzarle, siamo quelli che dobbiamo frenarle. (*Commenti*). È così! Chiunque di voi viva accanto alle nostre organizzazioni di lavoro non può farsene meraviglia, e non può che confermarlo; senonché, la pacificazione non potrà essere raggiunta se non attraverso quel minimo di giustizia sociale che le classi privilegiate non si decidono finora a permettere, nonostante le solite ripetute promesse in proposito. Io non tratterò il problema nella sua vasta entità, ché richiederebbe troppo tempo e certamente sarà svolto anche da altri in quest'aula. Mi limiterò ad accennare un po' più partitamente a quello che è tuttora una prima condizione fondamentale per portare un po' più di pace negli animi e cioè la riparazione delle piaghe della guerra.

Questa riparazione non vi è stata ancora; il risarcimento per i danni di guerra va avanti molto a rilento, in modo troppo frazionato e inorganico.

Le pensioni di guerra, sulle quali io vi ho già tante volte parlato, hanno avuto dal Governo sempre le maggiori promesse, le più ampie e le più cordiali assicurazioni, ma questi problemi non hanno ancora avuto — a distanza di circa 5 anni dalla cessazione delle ostilità — la loro definitiva soluzione.

È penoso, o signori, leggere nella relazione dei vostri stessi rappresentanti che al 1945 le pensioni non liquidate erano 500 mila (così dice l'onorevole Martinelli), e poi rilevare che anche nel giugno o nel luglio scorso, quando l'onorevole Vigorelli, allora sottosegretario di stato per le pensioni di guerra, rispondeva ad una mia interpellanza, tali pensioni (non liquidate) erano ancora 500 mila, e che oggi, infine, la relazione del bilancio conferma la cifra che l'onorevole Giavi, attuale sottosegretario alle pensioni di guerra, ebbe a dichiarare giorni fa in Parlamento in seguito ad una mia interrogazione: vale a dire, ancora e sempre 500 mila!

Badate bene, non vengo con questo a dire che non avete mai liquidato pensioni: è intuitivo che non si tratta sempre delle stesse. Però bisognava prevedere che le domande sarebbero aumentate perché la guerra era appena finita, e le sue conseguenze, particolarmente dal punto di vista delle invalidità per malattie, si sarebbero fatte sentire anche più tardi, specialmente perché il fenomeno della tubercolosi è stato in questo dopoguerra tremendo ed assai più grave di quello del precedente. Perciò, prevedendo che queste domande sarebbero affluite in numero sempre maggiore bisognava predisporre una sistemazione degli uffici e nuove norme di liquidazione, in modo che, gradualmente, le pensioni potessero essere liquidate senza lasciare sostanzialmente lo stesso residuo di anno in anno.

Se effettivamente eravamo a 500 mila nel 1945, e poi ancora a 500 mila nel 1948 e tuttora a 500 mila nel 1949, è chiaro che gli uffici del tesoro, a questo proposito, non sono stati né sono ancora in grado di risolvere la questione.

Avevamo proposto al ministro, nella discussione dell'ottobre scorso, che tenesse presente l'eventualità del decentramento degli uffici. Il ministro ha risposto testualmente così: « Circa la proposta di decentramento degli uffici, esamineremo a fondo il suggerimento ». Non so se questo esame a fondo sia avvenuto e quale ne sia stato il risultato.

Sta di fatto che in un primo tempo, quando l'onorevole Petrilli dirigeva il sottosegretariato per le pensioni, egli ebbe la sventura di non avere mai né personale né locale in numero adeguato. Quando l'onorevole Vigorelli lo sostituì si trovò quasi tutto il personale, ma non i locali; i quali ultimi, a tutt'oggi, mancano ancora. Bisognava piuttosto, e bisogna, passar sopra ad ogni incertezza e ad ogni preoccupazione finanziaria in proposito, tanto più che si tratta pur sempre di una spesa relativamente modesta. E bisogna comunque risolvere questo problema, in modo che fra poco non se ne parli più, e almeno tutti coloro che hanno compiuto il loro dovere verso la nazione, e le famiglie di tutti coloro che per essa hanno compiuto il sacrificio supremo della vita possano dire che la nazione non li ha misconosciuti ed è venuta incontro almeno alle loro più elementari necessità di vita.

Badate, il problema è più grave di quel che pensiate, perché non c'è paese in Italia

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

dove non ci sia per lo meno un tubercolotico o un mutilato, ex-combattente o un partigiano, una vedova o madre di un caduto in guerra che attenda tuttora la pensione. Lo sappiamo tutti, perché tutti ugualmente siamo assillati dalle rispettive domande di raccomandazione e sollecito.

Ora, un tale stato di cose costituisce la propaganda più deleteria che si possa avere tra la popolazione. La gente dice: il Governo ci ha chiesto la vita dei nostri figli, il sacrificio di noi stessi, e poi ecco come ci tratta. Quando in un popolo si hanno avvilitamenti di questo genere, le conseguenze morali e politiche sono sempre gravi e dolorose.

Un'altra questione che assilla i mutilati è quella dell'adeguamento delle pensioni. All'epoca del sottosegretario Vigorelli c'era stato un tentativo di riforma in proposito. Poi l'onorevole Vigorelli cadde in una specie d'infortunio d'interpretazione, che sollevò le proteste dell'Associazione nazionale dei mutilati, ma la cosa si risolse in senso abbastanza amichevole, e parve si potesse addivenire finalmente a qualche cosa di concreto, che tranquillizzò coloro che reclamavano. Ma oggi questa riforma è, come si dice, insabbiata e non se ne parla più.

Infine, signori del Governo, che ne è stato del disegno di legge del ministro Fanfani per la riforma del collocamento dei mutilati? Esso era stato annunciato ufficialmente dall'onorevole Fanfani prima delle elezioni del 18 aprile con un telegramma all'Associazione. Quando, di tanto in tanto, vedo l'onorevole Fanfani, gli domando che fine abbia fatto la sua riforma: ma egli non mi risponde in modo concreto, neanche in via privata. Ebbene, badate che i mutilati fanno del collocamento una questione più grave e impellente di quella stessa delle pensioni. Bisogna accontentarli; bisogna trovare una forma che, pur rispettando i diritti degli altri lavoratori, dia soddisfazione anche ai mutilati, e bisogna che il Governo presenti finalmente al Parlamento il tanto promesso progetto di legge.

Resta ancora, per ultimo, quanto riguarda l'Opera nazionale mutilati ed invalidi. Da non confondersi con l'associazione quasi omonima, essa è stata, come è notorio, istituita dal Governo già nei tempi dell'altro dopoguerra per assistere gli invalidi nei loro bisogni ordinari e specifici: per esempio, tubercolotici che devono essere ricoverati in sanatorio, ammalati che hanno bisogno di un supplemento di operazione e che devono

essere quindi spediti, mutilati di uno o più arti che hanno bisogno di apparecchi ortopedici, disoccupati che abbisognano del collocamento, e via dicendo.

Oggi, poi, il compito dell'Opera nazionale si è accresciuto notevolmente, innanzi tutto perché si è accresciuto il numero dei mutilati che domandano il suo aiuto. All'inizio del 1945 costoro erano 313.971; al 31 dicembre 1948 risultavano in numero di 513.960, di cui 8800 mutilati di entrambi gli occhi o di entrambe le braccia o di entrambe le gambe; 35.067 mutilati unilaterali, e 115.748 tubercolotici!

Ora, oltre all'aumento di spese per il personale, oltre a quello per gli apparecchi ortopedici, ed a quello per trasporti ferroviari (poiché bisogna rimborsare la spesa a questi sventurati che si recano anche dai centri più lontani della loro provincia verso il capoluogo per essere assistiti dall'Opera nazionale), oltre all'aumento notevolissimo di tutte queste spese, dicevo, è necessario ora aiutare specialmente i sanatori.

Il bilancio dell'Opera è salito da 190 milioni a 340 milioni soltanto per i sanatori. Però, purtroppo, una tale somma basterebbe (dicono i dirigenti dell'Opera nazionale) soltanto a far fronte ai bisogni di appena 2000 tubercolotici, mentre ve ne sono ancora oltre 20 mila riconosciuti bisognosi di cure supplementive sanatoriali oppure di cure urgenti, in quanto, come sapete, la tubercolosi non perdona!

Poi vi sono altre maggiori spese per l'avviamento al lavoro dei mutilati, dei quali si vuole fare non soltanto calzolai o impagliatori, come si pensava una volta, ma operai tecnici specializzati, se possibile, in modo che le industrie non li rifiutino perché mutilati, ma li assumano come gli altri lavoratori.

E c'è la questione, ancora più grave, dei cosiddetti mutilatini, i bambini mutilati dai bombardamenti dell'ultima guerra, i quali generalmente non si possono lasciare presso le famiglie, in quanto in tale ambiente quasi sempre crescerebbero nell'abbandono e nella miseria; ma questi piccoli mutilati non possono essere ricoverati nei sanatori dell'organizzazione perché non ne esistono, pressoché completamente!

E infine, v'è da provvedere a sussidi straordinari, in danaro, medicine ed indumenti; nonché all'assistenza ai figli dei grandi invalidi, particolarmente dei cosiddetti tronchi umani, privi di gambe e di braccia! Siccome questi grandi invalidi hanno dei figli, a chi devono essere affidati? Bisogna che il Go-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

verno, attraverso l'Opera nazionale, intervenga anche per loro. Altrettanto dicasi dei figli degli invalidi di prima categoria: e cioè dei tubercolotici; tutti sappiamo che purtroppo la tisi miete strage anche nel campo delle piccole creature!

Ora, l'Opera nazionale vi aveva chiesto, signor ministro, per quest'opera grandiosa di solidarietà e di dovere nazionale, 2.775.000.000. Nel bilancio avete assegnato 1.600.000.000!

Ah, questa speculazione di 1.175.000.000 su tanta miseria, su tanto sacrificio, su tanta gloria, ammettete che non fa onore né al Governo né al popolo italiano!

Modificate il bilancio almeno su questo, perché in tal modo voi vi riconcilierete, almeno in questo campo, col popolo e riconcilierete il popolo allo Stato. E lo dico io, che da questi settori vi potrei dire cose ben diverse, ma che in questo momento sento, come tutti i miei compagni, l'angoscia dell'ora, le necessità del popolo e di tutti i sofferenti in particolare, ed il dovere che il Governo d'Italia, qualunque esso sia, assolva il suo compito quanto meno verso i più infelici e i più meritevoli. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia personale competenza di medico e di tisiologo mi costringe a limitare la discussione a quei capitoli che riguardano la sanità, per cercare di apportare nuovi elementi di studio per la valutazione dei vari bisogni in rapporto agli impegni presenti e futuri.

Ho preso la parola con questo spirito di collaborazione e con intento di critica serena e fattiva.

Nelle cifre, che nel disegno di legge si riferiscono ai 53 articoli, non v'è chi non veda espressa chiaramente la volontà del Governo di venire incontro alle necessità più importanti del popolo, che, nel caso, si compendiano nella tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività (articolo 32 della Costituzione).

In essi si è tenuto sufficientemente conto di tutti i servizi che devono essere impegnati per raggiungere questo fine e, se questi in qualche voce non sembrano adeguati allo scopo, bisogna riconoscere che rappresentano tuttavia lo sforzo e la tendenza verso un apprestamento integrale ed un perfezionamento dell'attrezzatura necessaria all'azione

di difesa. L'onorevole Martinelli nella sua lucida e dettagliata relazione parla di un minimo indispensabile per tamponare le falle e per impedire maggiori danni alla salute pubblica; io devo dire che dopo eventi bellici così gravi, che hanno ammiserito ad annullato ogni risorsa, disponendo l'ambiente e l'uomo all'assalto di tutti i morbi epidemici ed alle conseguenze della fame, tamponare le falle e preservare da maggiori danni è per se stessa cosa meravigliosa e di ciò noi e voi (*Indica l'estrema sinistra*) dobbiamo dare atto agli uomini di governo e a tutti coloro che in questa bisogna ci hanno aiutato. Io credo che l'opposizione, quando chiama l'onorevole Pella il ministro della lesina, fa a lui un omaggio, perché la lesina è uno strumento necessario oggi in mano al ministro del tesoro d'Italia, il quale deve provvedere alla salvezza della nazione con i numeri e non con le parole.

Ma è proprio il ministro della lesina che eleva lo stanziamento del capitolo n. 261 da 230 a 400 milioni; del capitolo n. 262 da 6 miliardi a 10 miliardi; del capitolo n. 270 da 325 a 800 milioni; del capitolo n. 275 da 750 milioni ad 1 miliardo, aggiungendovi anche il capitolo n. 264 per 1 miliardo.

Vi dico subito che per me questo capitolo, il quale riguarda l'assistenza post-sanatoriale per gli infermi tubercolotici, per la considerazione che vi espongo, dovrebbe essere annullato. Ho inteso lo scorso anno l'onorevole Capua, l'onorevole Borsellino e ieri la onorevole Bontade, invocare l'impianto di nuovi posti letto e la costruzione di sanatori e di tubercolosari. È il solito motivo.

Io mi permetto dissentire dall'onorevole Bontade solo su tale elemento del suo ben fatto discorso, e vi dico subito che i posti oggi in sanatorio non sono sufficienti non tanto per il numero maggiore degli infermi del dopoguerra, ma per il fatto che i posti esistenti sono occupati da anni ed anni da infermi che hanno raggiunto l'equilibrio e la negatività dell'espettorato, e che, per avviamento alla stabilizzazione, potrebbero tornare alla vita civile e presso le loro famiglie, ma invece chiedono ed ottengono di rimanere in sanatorio. Ho visto entrare in questi istituti degli ammalati piangenti, li ho visti in prosieguo rimanere tranquilli e sorridenti, ma tornare mesti e pensosi quando ho comunicato loro che dovevano lasciare il sanatorio per guarigione ottenuta. Sembra un paradosso. Tornare alla società ed alla propria casa: alla società che offre loro il pregiudizio dell'infezione tuber-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

colare — ho detto pregiudizio non a caso — e che con la scusa della diminuita capacità lavorativa, in tempi di disoccupazione, nega loro il lavoro, per cui restano privi di mezzi, di sostegno e di cura. Molte volte la casa ove essi si sono ammalati, la povera soffitta od il basso malsano non vi è più per dare loro un asilo, ed allora, per non aggiungere disagio a disagio, cercano ed invocano di rimanere nell'ospitale istituto dove sono stati curati, alimentati, riscaldati e vestiti. Il sussidio post-sanatoriale, di cui al capitolo n. 264, qualche volta diventa una speculazione, quasi sempre però nella misura e per il tempo concesso non è sufficiente alla bisogna; ed allora...? allora non sono qui certo per chiedervi la rapida costruzione di case, per sollecitare provvedimenti contro la disoccupazione: per questo ministri e parlamentari già lavorano da tempo, ed io sono fiducioso nel risultato di questo lavoro i cui effetti però non possono essere immediati.

Già la liquidazione ed il pagamento delle pensioni agli invalidi per tubercolosi, che sono all'incirca centomila, permetterebbe a questi di lasciare i sanatori appena raggiunto l'equilibrio clinico. Alla voce del collega che mi ha preceduto unisco anche la mia per invocare l'immediata liquidazione e pagamento dell'assegno di pensione a questi infermi, che hanno meritato la nostra attenzione e riconoscenza, anche perché, per i più gravi, questo assegno potrebbe arrivare troppo tardi, quando già la morte li avrà ghermiti.

Credo di dover proporre una particolare soluzione del problema che consiste nella creazione o nell'adattamento di speciali istituti a carattere post-sanatoriale e di rieducazione al lavoro, ove l'infermo che è tornato alla vita, che ha riaperto il suo cuore a nuove speranze e sa di non essere più un peso morto per la famiglia e per la società o minacciosa espressione del male, possa andare tranquillo, per stabilizzare la sua guarigione, per riabilitarsi con la società e per aspettare condizioni più favorevoli onde tornare al lavoro ed alla vita civile. Non sanatori ma soprattutto istituti di allenamento e di lavoro proficuo si approntino; e si adattino a questo fine quelli costruiti in questi ultimi tempi o in via di ultimazione, come ad esempio alcuni padiglioni del villaggio di Sondalo e tutti gli altri che possono essere adattati con la minore spesa, ed essi costituiranno le vie efferenti degli attuali sanatori, i quali solamente così potranno essere sfollati per lasciare liberi quei posti letto occorrenti ad accogliere altri infermi che da mesi e mesi chiedono dispe-

ratamente il ricovero, consci che ogni giorno che passa, senza la cura, compromette inesorabilmente la loro esistenza. In ogni modo mi preme far conoscere che gli istituti di cura non devono essere convertiti in ospizi di mendicizia o qualche cosa del genere. Io sono convinto che per il periodo di acuzie del male gli attuali posti letto possano bastare e, semmai, cosa potrebbero servire altri sanatori quando non ci fossero i mezzi per poterne garantire il funzionamento?

Allo stato attuale, fatta eccezione dell'I. N. P. S. tutti gli altri enti esistenti, che in fin dei conti attingono i mezzi dalle finanze dello Stato, non sono più in grado di pagare agli istituti pubblici e privati le rette di degenza, e specie questi ultimi, che pure hanno praticato e praticano le rette più basse, inferiori a quelle che lo Stato deve spendere per ogni malato nei sanatori a gestione diretta, aspettano ancora il pagamento delle rette del 1948 e non possono più perdurare nel loro nobile sacrificio, per cui devono sgombrare con grave danno presente e futuro le loro corsie. Nello scorso anno, proponendo di aumentare lo stanziamento dell'articolo 236 del bilancio di previsione 1948-49, avevo richiesto al ministro altri 6 miliardi. Nel corso dell'esercizio i 6 miliardi furono dati con note di variazione, ma, in attesa di maggiori entrate e per le formalità amministrative, non sono stati tuttavia messi a disposizione dell'Alto Commissariato, per cui i vari istituti attenderanno ancora per mesi il pagamento delle rette. Quest'anno il fondo è stato elevato di 4 miliardi, ma ve ne sono già 7 di debito, ed io vorrei raccomandare al ministro Pella di provvedere fin d'ora ad uno stanziamento maggiore. Ecco perché insisterei per l'aumento di alcuni stanziamenti da oggi, giacché le note di variazione, nel corso di esercizio, hanno carattere di straordinarietà imprevedibile, mentre noi siamo già in grado di conoscere il reale bisogno dell'impegno.

Agli onorevoli Gennai Tonietti Erisia e Clerici che invocavano il pagamento delle rette scadute a favore del pio istituto di Santa Corona di Milano, l'onorevole Spallici il 25 marzo di quest'anno così rispondeva:

« È ben nota all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica la grave situazione finanziaria dell'amministrazione del pio istituto Santa Corona di Milano per il mancato realizzo dei contributi per le degenze, dovuti dai vari Consorzi antitubercolari, attraverso i quali si espleta l'assistenza a tutti i degenti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

« Il limitatissimo bilancio dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica di sei miliardi nell'esercizio 1948-49 non permette di poter mantenere gli impegni assunti in un primo tempo, sia pure con la clausola « nei limiti del bilancio ».

« Bisogna osservare che il periodo della acuzie della malattia tubercolare è in leggera decrescenza, secondo l'impressione dei tisiatri. Il periodo più grave, dopo il flagello della guerra, lo abbiamo superato. V'era stato un periodo di diminuzione negli anni precedenti, poi abbiamo avuto un aumento ed oggi c'è un periodo di stazionarietà e si accenna ad un periodo di decrescenza ».

Sta di fatto però che, con tali osservazioni, alla seconda metà del 1949 non si è potuto pagare la contabilità del 1948.

Un altro capitolo che vorrei vedere migliorato è quello che risponde alla lotta antimalarica: il capitolo 275 per le quali spese è previsto 1 miliardo. Tale lotta poggia essenzialmente sulla disinfestazione delle zone malariche: basta interrompere con la uccisione degli anofeli, l'anello in cui si compendia la morbilità della malaria. Già negli anni di guerra, e subito dopo, la profilassi in grande stile fatta dagli americani in date zone aveva determinato una diminuzione cospicua dei casi di malaria. Ora, tale diminuzione dopo la punta del mezzo milione del 1945 si manifesta di nuovo, per cui io penso che intensificando la lotta possiamo liberare l'Italia completamente da questa infezione.

Si è visto che le miscele di DDT, impiegate a tale scopo, uccidono integralmente nel primo anno quasi tutti gli insetti, mentre nelle seconde irrorazioni scompaiono gli anofeli ma restano le mosche. Sono le così dette mosche tiberine che vengono ad avere il sopravvento, perché resistenti alla miscela del DDT. Considerato che là dove si è fatta la disinfestazione e sono morte anche le mosche si è avuta quasi la scomparsa dell'enterite infantile (terribile male che uccide ogni estate centinaia di migliaia di bimbi), considerato che la mosca è veicolo di tante altre malattie infettive quale la tubercolosi, il tifo, il carbonchio, ecc., malattie che con la disinfestazione dovrebbero anch'esse fortemente diminuire, avevo proposto con una mia interrogazione n. 318, già parecchi mesi or sono, che l'Alto Commissariato provvedesse alle ulteriori irrorazioni nei paesi precedentemente trattati, con miscele analoghe: non con quelle di cloro-benzene per lo sgradito odore di muffa e per la loro tossicità, ma con quelle doppie di oktacloro e

DDT, che hanno il vantaggio di ridurre l'aumentato costo del disinfestante ed unire in un'unica operazione quella della profilassi antimalarica e quella della profilassi delle malattie infettive in genere. Questo vorrei raccomandare all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità. In altri termini vorrei che la disinfestazione si rendesse integrale e completa ed avvenisse anche là dove anche a non esserci malaria vi sono condizioni speciali che la richiedono sia per la mancanza di opere igieniche, sia per la presenza di ospedali speciali o perché classificate stazioni turistiche.

Non voglio abusare della pazienza dell'assemblea per trattare gli altri argomenti che meritano speciale attenzione, come del ricovero integrale di tutti gli affetti di postumi di poliometite per il riacquisto della capacità lavorativa con interventi anche a distanza dall'infezione. L'Alto Commissariato, per la ristrettezza dei fondi, si è nello scorso anno limitato a provvedere alla cura dei postumi di tali malattie, ai ricoveri dei casi recenti. Non vedo la ragione per cui anche quelli che hanno sofferto da più anni l'infezione e che possono con intervento operativo ortopedico riacquistare la capacità lavorativa ne debbano essere esclusi, quando già nell'impiego di tale capitolo le ragioni di profilassi si compendiano con le ragioni di cura.

Così per gli ulteriori stanziamenti necessari per l'Opera protezione maternità ed infanzia, che nella sua funzione si connette alla assistenza ed alla profilassi più estesa — *in puero est homo*, ricordiamolo; ma penso che gli aumenti fatti in proposito sono espressione dell'intenzione del ministro di adottare provvidenze integrali.

Devo cogliere però l'occasione per dire che il complesso dei servizi riguardanti la lotta contro le malattie e la suprema tutela della sanità pubblica, può rendersi solamente efficace quando l'organizzazione sanitaria sarà più idonea per maggiori disponibilità e quando, con la istituzione del ministero di sanità pubblica, istituto fra i più importanti già acquisito alle nazioni più progredite, si potrà finalmente avere la completa autonomia delle funzioni sanitarie differenziate da ogni altra attività amministrativa. Finché tutto ciò non sarà possibile, invoco anch'io a nome di tutti i colleghi, come ha già fatto il senatore Samek Lodovici, al Senato, che sia lasciato per lo meno l'Alto Commissariato, che rappresenta la speranza ed il germe di questo ministero e che ha saputo contribuire in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

questi anni di gravi difficoltà all'opera di ricostruzione che il Governo ed il Parlamento si propongono di completare nel più breve tempo possibile e nella quale noi tutti dobbiamo avere fiducia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia opportuno che noi fermiamo, almeno per un momento, la nostra attenzione sul problema del turismo, sui capitoli del bilancio che riguardano il commissariato per il turismo e su alcuni problemi generali riguardanti questo settore dell'economia nazionale, anche per approfondire, se è possibile, la discussione su un tema che, a giudizio dello stesso onorevole ministro del tesoro e di altri colleghi che mi hanno preceduto assume oggi una particolare importanza, ed anche a conforto e sprone dell'interesse che in tutto il paese si sta oggi risvegliando intorno a questo problema.

Certo, nel risveglio di iniziative, ma soprattutto di studi, di curiosità, di suggerimenti che i problemi turistici hanno suscitato, non mancano inesattezze, storture, errori, frutto spesso di improvvisazione e di incompetenza. Ma è pur vero tuttavia che di fronte all'inerzia governativa e al difetto di una precisa politica turistica, noi dobbiamo essere grati a quanti finora, esperti e non esperti, non si sono stancati di insistere sull'importanza e sul valore del nostro turismo. Esiste oggi, almeno in parte notevole, la persuasione che sarebbe un errore imperdonabile trascurare questa fonte tradizionale di ricchezza del nostro paese, esiste almeno la persuasione che il turismo non è un semplice ripiego, un surrogato, perché altrove non abbiamo dove voltare il viso, ma invece un notevole problema economico, anzi — si potrebbe dire — la fondamentale industria naturale del nostro paese, superiore per il valore economico, se noi volessimo usare un termine di paragone, all'industria turistica di una nazione come la Svizzera.

È tuttavia necessario chiedersi subito se questa consapevolezza ha trovato la sua espressione in un piano intelligente ed organico di azione, in una struttura amministrativa agile ed adeguata; in mezzi finanziari sufficienti allo scopo. Vorrete perdonarmi, onorevoli colleghi, se sono costretto a ribadire

quanto ho avuto occasione di affermare durante la discussione recente della legge sull'impiego dei fondi E. R. P. per il turismo, e cioè che il motivo primo della crisi indubitabile della nostra industria turistica è da ricercarsi, a nostro giudizio, nello scarso interesse da parte del Governo, nella confusione di idee, nella lentezza burocratica del Commissariato e nella inadeguatezza dei mezzi.

Giudizio, badate, che resta valido anche se nel bilancio del tesoro vi sia stato un aumento rispetto allo stanziamento dello scorso anno per il turismo (e vedremo più innanzi il valore ed il significato delle cifre), giudizio che resta valido anche se in questi ultimi tempi, o giorni, vi siano stati o si siano annunciati da parte del Governo una serie di misure, di provvedimenti di carattere turistico legati però quasi esclusivamente all'Anno Santo. Anzi, il fatto che proprio all'ultimo momento, e quasi con l'acqua alla gola, si decida di fare qualche cosa in modo tutt'altro che organico e con la preoccupazione della riuscita di una manifestazione, che pur avendo un indubbio interesse turistico, resta pur sempre circoscritta nel tempo e nello spazio, è la più chiara conferma della validità di quel giudizio; perché i problemi del Giubileo sono in minima parte i problemi del turismo italiano. E questa improvvisa passione e cura del turismo, consentirete, almeno, onorevoli colleghi, che appaia sospetta di fronte al precedente e lungo torpore.

L'onorevole Andreotti in altra occasione ha voluto rispondere a queste osservazioni, pur non negandone la sostanza, con una sorta di chiamata di correi indicando l'origine del disagio e della crisi nell'affrettata messa in liquidazione, dopo la liberazione, dei servizi dell'ex ministero della cultura popolare. Io non credo che sia opportuno e utile polemizzare ora sulla responsabilità di quella decisione, tanto più che essa rispondeva — oltre che a evidenti ragioni di carattere politico generale — anche, per ciò che concerne il turismo, alla necessità, che noi riconosciamo tuttora valida, di correggere l'indirizzo accentratore, burocratico seguito negli anni prebellici e di rivedere completamente l'ordinamento degli organi centrali e periferici dell'amministrazione turistica.

La verità è che non fu errore l'aver soppresso nel 1944 il ministero della cultura popolare e nel 1945 il sottosegretariato, ma, se mai, l'aver indugiato e indugiare ancora adesso a rivedere e a semplificare l'intricata legislazione turistica e il non aver avuto

il coraggio soprattutto di liquidare davvero gli ordinamenti e gli indirizzi che portarono al fallimento la politica turistica del fascismo. È evidente, comunque, che, se giustificazioni possono trovarsi per il periodo immediatamente successivo alla liberazione, esse non valgono a scusare gli inconvenienti di oggi. E quando l'onorevole ministro del tesoro accenna al turismo come a uno dei settori dell'economia nazionale al quale occorrerà rivolgere maggiori cure e sul quale si potrà contare per il risanamento della nostra economia, e quando ascoltiamo l'onorevole Corbino ripetere affermazioni di questo genere, noi, pur essendo in linea di massima d'accordo, siamo in diritto di chiederci e di chiedere al Governo se esistano e quali garanzie offrono gli strumenti tecnici di governo, se esista una linea di politica turistica precisa e chiara attraverso la quale realizzare quelle enunciazioni programmatiche; se, infine, all'intento che si vuole raggiungere corrispondano i mezzi finanziari adeguati. Non basta infatti lanciare — quasi parola d'ordine — la frase che la salvezza è nel turismo, che dal turismo molto si può avere, se nello stesso tempo non si è disposti a dare molto per il turismo.

E io vorrei vedere brevemente quali sono le condizioni effettive del turismo italiano sotto questo triplice aspetto, ed innanzitutto esaminare il funzionamento degli organi di Governo e degli organitecnici.

Nel settembre 1947 si è ridata vita al commissariato per il turismo che, accolto con favore dai tecnici, dalle diverse categorie interessate, avrebbe dovuto essere l'organo di governo propulsore, coordinatore in materia di turismo e avrebbe dovuto, soprattutto, rimediare gli antichi difetti del burocratismo, dell'accentramento, dell'incompetenza boriosa.

Io non mi permetterò, onorevoli colleghi, di giudicare se l'attuale commissario sia la persona competente, di larga esperienza, col necessario coraggio e la necessaria passione per il turismo che il congresso di Genova del 1947 si augurava. Altri, più competente certo di me, ha già espresso un giudizio che suona condanna. E anche il più diretto collaboratore del commissario, il vicecommissario professor Mira, si è espresso in questo senso, motivando le sue dimissioni con una affermazione assai grave: « Non condividevo le idee e le direttive del commissario, idee e direttive che ritengo impari al compito, specialmente nel momento attuale ».

Ma, a parte le accuse di incompetenza, nelle quali l'onorevole Romani ha raggiunto

un non invidiabile primato, certo è che dal 1947 ad oggi il commissariato ha in gran parte tradito le aspettative e deluso le speranze in esso riposte. È mancata una politica turistica definitiva; è mancato lo stimolo alle iniziative locali, anzi si è avuta talvolta una remora; è mancata la visione dei grandi problemi e soprattutto la capacità dell'organo di Governo di avviare almeno a soluzione, impegnando i diversi ministeri competenti, i problemi valutari e fiscali, ad esempio, che costituiscono oggi ancora un forte impedimento ad una decisa ripresa del nostro turismo. Ed è mancata infine soprattutto — cosa più grave — la volontà democratica di restaurare in tale campo le autonomie necessarie.

Il decreto legge che istituiva il commissariato nel 1947 prevedeva l'istituzione accanto al commissario di un consiglio centrale del turismo. Già la legge, come si osservò fin da allora, parlava un linguaggio ambiguo ed incerto dal quale mal si comprendeva quale dovesse essere la funzione del consiglio: « assistere il commissario, dare pareri », su richiesta del commissario. Che cosa significavano in pratica queste formule?

Il consiglio, in cui erano rappresentate le diverse categorie e le associazioni interessate, oltre i rappresentanti di numerosissimi ministeri, avrebbe dovuto essere in sostanza un organo consultivo, avrebbe dovuto affiancare in modo costante e largo l'attività del commissario. In realtà esso non ha funzionato, o meglio, non si è voluto farlo funzionare ed è rimasto uno dei tanti strumenti inoperanti, morti prima di nascere. Ma la crisi indubbia del commissariato e lo svuotamento del consiglio centrale stanno a provare un errore di indirizzo, che consiste, appunto, nel ricalcare le orme del passato.

Vedete ancora, onorevoli colleghi, ad esempio, la situazione dell'E. N. I. T. La legge istitutiva del 1919 ne faceva un organismo autonomo, un organismo tecnico che doveva rivolgere la sua azione sul terreno propagandistico e culturale all'interno e all'estero. È noto come la legge del 1934, ponendo l'E. N. I. T. alle dipendenze dirette del sottosegretariato per la stampa e per la propaganda, ne abbia mutilato la fisionomia; è noto come la guerra abbia distrutto le attrezzature e gli uffici dell'E. N. I. T., provocando una crisi, aggravata negli ultimi anni dalla assoluta insufficienza dei finanziamenti.

Eppure, anche in questa situazione qualche cosa noi pensiamo si potesse fare, secondo la logica, l'esperienza e le richieste unanimi:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

ridare all'E. N. I. T., almeno, la sua autonomia e la sua funzione.

Noi ci sentiamo spesso dire che trovare denari è difficile. E va bene; ma non dovrebbe esser difficile, almeno, rimediare alle gestioni straordinarie di organismi come l'E. N. I. T. Come si può giustificare infatti la necessità che il direttore e presidente dell'E. N. I. T. sia lo stesso direttore generale del commissariato per il turismo?

Perché non si è provveduto a ricostituire il consiglio d'amministrazione a norma della legge; oppure, perché non si è provveduto a rivedere le diverse leggi sull'E. N. I. T., se ciò si riteneva opportuno? Comunque, perché si persiste a fare dell'E. N. I. T. uno strumento puro e semplice del commissariato?

La realtà è che non solo non si è risolto il problema, che pure è di peso non indifferente, ma anche ci si è adagiati nell'andazzo pericoloso dell'accentramento burocratico che dianzi denunciavo. Ora per l'E. N. I. T. nel bilancio di quest'anno è previsto uno stanziamento di 380 milioni di fronte a quello ridicolo di 1.800 mila lire dello scorso esercizio. Noi non abbiamo che da rallegrarci, ma vedremo più avanti l'esatto significato di tale cifra, perché siamo consapevoli della necessità di una propaganda intensa, larga, differenziata, intelligente, per cui occorrerebbero certo molte centinaia di milioni, anzi parecchi miliardi.

Noi ci auguriamo quindi, senza malignità, che lo stanziamento dell'attuale esercizio non rappresenti una misura eccezionale, particolare per quest'anno, ma il riconoscimento sincero di un'esigenza duratura. E si badi che il sospetto sugli scopi a cui sarà destinata la cifra stanziata per l'E. N. I. T., è autorizzato dalla stessa relazione dell'onorevole Martinelli, il quale (a pag. 63) precisamente afferma: « Con il prossimo esercizio, in vista della necessità di adeguare la propaganda turistica agli afflussi previsti per la celebrazione dell'anno giubilare e altresì di impostare un'organizzazione tecnica stabile, ecc ». L'organizzazione tecnica stabile è un « altresì », una considerazione aggiuntiva, mentre dovrebbe essere primaria.

Resta comunque il fatto che se l'E. N. I. T. riuscirà ad avere questi 380 milioni, dovrà essere grato all'Anno Santo. Ma, a parte le preoccupazioni che può suscitare il linguaggio del relatore onorevole Martinelli, a parte il fatto che l'E. N. I. T. diventa per il momento lo strumento propagandistico puro e semplice dell'Anno Santo, io ritengo doveroso insistere sul fatto che non è logico, non è corretto, anche in vista di questo stanziamento

di fondi, che l'E. N. I. T. continui ad essere amministrato da un commissario che è per giunta il direttore generale del commissariato. Anche per questo settore si verificherà ciò che io mi permettevo di indicare come un difetto della legge sui fondi E. R. P. per le industrie alberghiere: a decidere sarà, arbitro unico, il commissario per il turismo.

E a me pare che non sia tollerabile per gli interessi generali e non sia conveniente per lo stesso commissario che ciò avvenga, giacché in tal modo si dà corpo ai sospetti e sostanza ai giudizi di incapacità. Occorre dunque assicurare agli organi di Governo e agli organi tecnici centrali un corretto funzionamento, rispettandone la distinzione e la struttura ed occorre soprattutto risolvere il problema degli organi periferici.

Quando noi accusiamo la mancanza di slancio, la scarsa fiducia nelle autonomie locali, la lentezza nelle riforme necessarie di cui danno prova gli organi di Governo, ci riferiamo a fatti precisi, ci riferiamo ad esigenze ben note su cui sarebbe superfluo insistere. Ma il male è che i rimedi non vengono e le aziende autonome continuano a vivere sul fondamento di una legislazione arretrata, sotto la tutela del ministero dell'interno, che non è padre ma patrigno, con un finanziamento macchinoso ed inadeguato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

FUSCHINI

NATTA. E così gli enti provinciali del turismo seguitano ad essere spesso uno strumento inutile, uno di quegli strumenti che il fascismo aveva creato obbedendo alla mania accentratrice. Occorre mettere risolutamente da parte questa volontà di governare tutto dall'alto, di isterilire ogni strumento amministrativo sotto tutele pesanti.

Se queste aziende di soggiorno, di cura devono esistere, siano veramente autonome, altrimenti aboliamole; e questi enti provinciali per il turismo cessino di essere, come spesso è stato detto, delle prefetture turistiche ridicole, che spezzano interessi unitari di zone che superano la provincia. Già altra volta abbiamo avuto occasione di dire che il turismo italiano non conosce divisioni in provincie, ma in zone che spesso coincidono con la regione. Se si vuole un coordinamento delle aziende autonome, se si vuole uno strumento meno particolaristico dell'azienda, che assolva ai compiti di istanza intermedia, si dia vita ad enti di zona o di regione.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

È evidente, comunque, che una riforma rispettosa finalmente degli interessi, delle volontà locali, delle esigenze democratiche di base, delle capacità indubbie in questo settore al governo autonomo, si presenta come indispensabile ed urgente. Dal 1910 ad oggi, la legislazione turistica italiana ha conosciuto una serie tale di provvedimenti contraddittori e spesso assurdi, che occorre rivedere ormai l'intera materia. E badate, onorevoli colleghi, che senza una organizzazione precisa, adeguata, degli organi centrali e periferici, senza un corretto e democratico funzionamento di essi non vi è possibilità di ripresa per il nostro turismo.

Secondo punto: finanziamento. Mi rendo conto che l'ordinamento amministrativo non è che uno strumento per lo sviluppo e per l'affermazione di un'industria turistica. Al di là della capacità e della correttezza amministrativa, è superfluo dirlo, occorrono i capitali. Noi commettiamo spesso l'errore di credere che il nostro patrimonio turistico e la nostra attrezzatura siano più che sufficienti, che la propaganda non abbia alcuna necessità di fronte ad una tradizione fermissima, incrollabile, che fa dell'Italia una sorta di paradiso terrestre, o di enorme museo.

In realtà, ce ne rendiamo conto, le cose oggi stanno ben diversamente; ed anche qui il Governo avrebbe dovuto ricorrere ad una più ardua politica di investimenti. So già le obiezioni e le difficoltà che si adducono. Voi vi preoccupate di giungere al pareggio, anche se ciò può significare l'isterilimento di notevoli fonti di ricchezza. E non vi accorgete di commettere in questo campo l'errore di quei commercianti avidi e miopi, che non comprendono l'importanza e l'esigenza nei tempi moderni, della pubblicità e della propaganda o quello di quegli industriali che preferiscono consumare il loro patrimonio piuttosto che investirlo per rimodernare la loro attrezzatura!

Ma state attenti che le tradizioni, anche quelle turistiche, si consumano e rapidamente. Noi siamo ben lontani oggi, per ciò che riguarda gli investimenti per beni e servizi turistici, dalle cifre del 1938 e d'altra parte bisogna osservare che negli anni dal 1923 al 1938, nonostante il fascismo, le industrie turistiche concorsero nella misura del 41 per cento circa al pareggio della nostra bilancia valutaria e che non si può sperare di raggiungere risultati apprezzabili soprattutto oggi, di fronte ad una concorrenza accanita e sempre più larga, se non si ha il

coraggio e la volontà di investire nel turismo somme notevoli.

Da questo punto di vista i capitoli del bilancio che riguardano il commissariato per il turismo non offrono che una indicazione limitata degli intendimenti del Governo, in quanto in essi sono previste, per la parte ordinaria, solo le spese indispensabili ad assicurare la vita, l'ordinaria amministrazione degli organi centrali e quelle concernenti la propaganda. Certo vi è un aumento nella cifra globale, dallo stanziamento dall'anno scorso, che era di 10 milioni, a quello di quest'anno, che è di 535 milioni: aumento che può apparire notevole. Ma si tenga conto che 100 milioni circa sono destinati alle spese del commissariato in dipendenza della legge dell'aprile 1948, che ha passato alle dirette dipendenze del commissariato il personale turistico, e che 380 milioni dovranno andare all'E. N. I. T.

La cifra appare notevole solo di fronte a quella dello scorso esercizio, ma non supera i confini della modestia se pensiamo agli utili che attendiamo dal turismo. Comunque i 535 milioni dovranno servire al funzionamento del commissariato con i suoi 170 dipendenti e al funzionamento dell'E. N. I. T., con un numero di dipendenti certo maggiore.

Tuttavia si dovrebbe colmare una lacuna grave, inconcepibile, quella della propaganda turistica, finora inesistente o quasi. Occorre certamente in questo settore uno sforzo poderoso soprattutto dopo il lungo sonno. Occorre creare in tutto il mondo uffici E. N. I. T. capaci di svolgere una propaganda intelligente, che si valga di tutti i mezzi tecnici; una propaganda abile, semplice, non retorica. Se pensiamo a ciò che occorre fare nel campo editoriale o ben al di là dei soliti prospetti e pieghevoli; se pensiamo ciò che occorrerebbe fare nel campo radiofonico (e bisognerebbe fra l'altro creare una stazione radio per il turismo sul modello di Radio-Mediterranée); e nel campo cinematografico, e infine in quella serie di iniziative e di gesti che, superando i limiti della stretta propaganda, possono giovare a restituire al nostro paese prestigio e simpatia; se pensiamo che intorno al 1934-35 le spese dell'E. N. I. T. erano di 30 o 35 milioni, cifra a cui dovrebbero corrispondere oggi tre miliardi o tre miliardi e mezzo, ci rendiamo conto che i 380 milioni, da cui bisogna detrarre, credo, le spese per il personale dell'E. N. I. T., sono certamente insufficienti per riprendere, su larga scala e in funzione di un programma

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

che non si può limitare al 1950, ma che deve essere ideato come un programma a lunga scadenza, la nostra attività propagandistica.

Si risponderà che non è possibile andare oltre tale cifra. Certo noi conosciamo le molte e gravi esigenze alle quali il bilancio non riesce o non vuole soddisfare. Ma la constatazione è questa: ella, onorevole Andreotti, saprà meglio di me quanto hanno speso gli inglesi lo scorso anno nella propaganda turistica diretta verso l'America.

TONENGO. Ma gli inglesi non sono gli italiani. Siamo qui 570 deputati che chiedono continuamente, ma non si dice dove si devono prendere i denari. Ci vorrebbe un po' di comprensione! (*Commenti*).

NATTA. Gli inglesi hanno speso un milione di dollari, onorevole Tonengo, ma ne hanno ricavati 48 per spese fatte dai turisti americani in Inghilterra. E non credo necessario ricordare ciò che spendono la Francia, la Svizzera: sono nazioni che svolgono un'intensa propaganda turistica. Ed è superfluo credo ricordare gli utili che queste nazioni hanno ricavato dal turismo.

Senza dubbio noi abbiamo impiegato poco o nulla lo scorso anno, ma è anche risaputo che poco o nulla abbiamo avuto.

L'onorevole ministro del tesoro tenga presente che queste partite invisibili del turismo non affluiscono e non affluiranno spontaneamente, né per caso; tenga presente che è pericoloso contare sull'apporto del turismo se non sapremo almeno comprendere l'esigenza e la elementare necessità di impiegare 10 per avere 100.

Io non mi soffermo sugli altri capitoli della parte ordinaria, perché si tratta di piccole ed insignificanti cifre. Pensate per esempio che coi 50 milioni del capitolo n. 199 si dovrebbero dare contributi ad una serie di iniziative turistiche il cui elenco è dimostrativo della mancanza di serietà in questo caso: con 50 milioni si vogliono dare contributi per realizzare particolari programmi turistici, manifestazioni folcloristiche, premi letterari, realizzazioni cinematografiche, numeri unici, pubblicazioni di articoli di firme straniere su giornali e riviste in lingue estere, radio trasmissioni in lingue estere ad onde corte, ecc.. Anche l'eccezione!

Non mi soffermerò su questo. Al di là della propaganda dell'E. N. I. T. esistono altri problemi gravi a cui occorre far fronte con mezzi più larghi ancora. In primo luogo il problema delle attrezzature alberghiere, ricreative, sportive: è superfluo ripetere come il nostro patrimonio alberghiero abbia rice-

vuto un fiero colpo dalla guerra, come zone suscettibili di sviluppo turistico siano ancora completamente prive di attrezzature e come, per lo sviluppo del turismo, sia necessaria oggi una serie di attrezzature complementari di cui dotare le stazioni e le zone di soggiorno, in modo da offrire non soltanto la salubrità del clima e le bellezze panoramiche ed artistiche, che nel passato erano forse sufficienti ad attirare turisti, ma anche — oggi — quegli svaghi, quei divertimenti, quelle possibilità di esercizio fisico che sono divenute indispensabili per avere e mantenere una corrente turistica.

Senza dubbio il problema delle attrezzature non impegna solo lo Stato ma anche l'iniziativa locale privata; quella di organismi, enti ed associazioni diverse. Ma è pur vero quanto ho avuto occasione di osservare a proposito della legge E. R. P.-turismo: che, cioè, il contributo dello Stato per la ricostruzione alberghiera e per il potenziamento di essa è stato finora irrisorio, con quei 125 milioni della parte straordinaria del bilancio; e gli stessi 8 miliardi E. R. P. rischiano di servire solo in parte allo scopo per il meccanismo della legge stessa e per la mancanza di un organico piano ricostruttivo.

Comprendo come non sia opportuno invadere in questo momento il campo di altri bilanci, ma le osservazioni precedenti troverebbero certo conferma in un esame degli stanziamenti previsti — per esempio — per il piano dei lavori pubblici. E non insisto perché non appartengo alla categoria degli albergatori, né a quella degli amici sospetti degli albergatori, ma credo che sia necessario ed indispensabile sottolineare come in questo settore occorra e uno sforzo finanziario maggiore e, soprattutto, una precisa e meditata linea di azione che tenga presente e discrimini — secondo un criterio turistico — le necessità più urgenti e gli investimenti più redditizi.

Qualche collega potrebbe obiettare che a tali deficienze intende rimediare — per esempio — quella proposta di legge dell'onorevole De Martino, che si dovrebbe discutere in questi giorni, con l'istituzione dell'ente incremento edilizio. Non intendo in questo momento entrare nell'esame di tale proposta di legge, ma non credo che sfugga ad alcuno trattarsi ancora una volta di un pericoloso e contingente provvedimento, che ha solo in parte un riferimento alle generali esigenze turistiche del nostro paese. Si tratta di dotare di alberghi Roma in occasione dell'Anno Santo. E, a parte le osservazioni che si po-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

trebbero fare sul ritardo, sul criterio delle trasformazioni successive, sulle previsioni più o meno rosee sulla gestione di questi alberghi, sta il fatto che tali misure possono certo servire a risolvere il problema circoscritto dell'alloggio dei pellegrini per l'Anno Santo, ma non già quello generale delle nostre attrezzature turistiche e soprattutto che tale proposta rappresenta proprio un esempio tipico di quel vivere alla giornata, di quei provvedimenti frammentari e disorganici, presi *in extremis*, che già altre volte mi sono permesso di indicare come deleteri.

Non mi soffermerò, onorevoli colleghi, sul problema dei trasporti. Mi permetterò solo notare come sia opportuno non dimenticare nell'impostazione delle nuove costruzioni ferroviarie e della politica ferroviaria in genere, non escluse le tariffe, le esigenze turistiche. Il problema dei trasporti che nel passato aveva, dal punto di vista turistico, un peso e un'importanza relativi, è da porre oggi in primo piano in considerazione del fatto di questo allargarsi sempre maggiore delle correnti di persone che diventano turisti; e da questo punto di vista le nuove linee, la rapidità, il conforto, devono corrispondere oltretutto alle esigenze fondamentali generali di chi viaggia, anche alle particolari necessità del nostro turismo; per le stesse tariffe ferroviarie non si deve dimenticare questo carattere di massa che si vuole assumere sempre più il nostro turismo.

V'è un limite oltre il quale l'aumento diventa una remora allo sviluppo dei viaggi turistici. Ma soprattutto mi pare che sia opportuno oggi insistere da parte nostra sul problema dei trasporti marittimi.

Qui restano sul terreno dei problemi gravi, aperti e forse non dipendenti esclusivamente dalla volontà del Governo, se è vero che poco tempo addietro, ad esempio, è stato posto il veto alla costruzione di due transatlantici italiani. Se è esatto che da parte degli Stati Uniti non si gradisca che i fondi E. R. P. servano alla costruzione di navi italiane, bisogna concludere o che non è esatto esista una deficienza nei trasporti marittimi — ed allora verrebbe a cadere quella giustificazione, che noi abbiamo spesso sentita ripetere, delle difficoltà dei trasporti a spiegare la crisi attuale del nostro turismo — oppure che non si vuole la concorrenza, anzi, neppure la concorrenza, ma il contributo italiano alla soluzione del problema dei trasporti marittimi.

Se questa notizia non è vera, non è esatta, vuol dire che noi avremo modo di arricchire

la nostra flotta, anche in vista delle necessità turistiche, di nuovi transatlantici; ma se essa è esatta, noi continueremo ad essere gravemente pregiudicati nell'afflusso dei turisti, americani soprattutto, che si rivolgeranno — quasi automaticamente — verso la Francia, l'Inghilterra ed il Belgio. E più grave ancora mi pare, onorevoli colleghi, il fatto che il Governo italiano stesso crei ed accresca le difficoltà nel campo dei trasporti con una incomprensione illogica verso i diritti dei lavoratori marittimi.

Il fatto che il *Saturnia*, ad esempio, sia fermo a Genova costituisce dal punto di vista turistico un episodio (esso ha tuttavia la sua importanza e il suo peso) che non si risolve certo facendo appello ai marittimi perché desistano dallo sciopero, ma che si risolve solo attraverso il riconoscimento delle loro giuste, improrogabili rivendicazioni.

Resta, comunque, aperto il problema dei trasporti marittimi e quello ancora più vasto, — oggi non più tanto fantastico — della creazione di una flotta turistica mediterranea. Studiamo almeno questo problema se non vogliamo che un giorno qualche altra nazione più avveduta e più accorta ci passi dinanzi anche in questo settore.

Indicherò infine brevemente una deficienza, cui occorre rimediare: quella della preparazione professionale delle diverse categorie di lavoratori che hanno riferimento al turismo, da quelli degli alberghi e dei pubblici esercizi a quelli addetti a servizi diversi (aziende di viaggio, aziende autonome, banche, frontiere).

A nessuno sfugge l'importanza di un tale compito, che mira a creare, oltre alla coscienza turistica, la necessaria capacità tecnica. Noi siamo vergognosamente indietro anche in questo campo rispetto ad altre nazioni come Francia, Inghilterra e Svizzera (nella quale il turismo è materia di insegnamento universitario); urge quindi provvedere in modo organico e continuativo. Certo non si raggiungerà risultato alcuno, se si andrà avanti coi sistemi attuali. Cito ad esempio il caso dei convitti « Rinascita », che in diverse località avevano creato scuole professionali, con grande sacrificio e generosità: tra queste, una a San Remo, di carattere alberghiero, ed una a Roma, che aveva corsi per agenti turistici. Non solo tale iniziativa si è svolta tra la incomprensibile indifferenza degli organi preposti al turismo, ma i convitti partigiani vedono oggi in pericolo la stessa propria esistenza per la minaccia di perdere, senza giustificazione alcuna o almeno con

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

giustificazioni speciose, il contributo ministeriale, di cui avevano goduto negli scorsi anni. Questo è il modo migliore per paralizzare e scoraggiare ogni iniziativa: che lo Stato non provveda è cosa grave, ma ancora più grave è che si impedisca o si annulli lo sforzo generoso che associazioni o privati intendono fare su questo terreno.

Esistono, comunque, indicazioni precise, che l'onorevole Andreotti certamente conosce, di esperti in materia di insegnamento professionale, e non è mio compito esaminare se valga meglio l'insegnamento della materia turismo nella scuola media inferiore o se sia più conveniente istituire scuole teorico-pratiche: alberghi-scuola o ristoranti-scuola. Veda e provveda il Commissariato, che non si riesce a comprendere perché non si occupi di tali problemi.

Onorevoli colleghi, i problemi, ai quali ho molto brevemente accennato, e altri ancora numerosi, nei quali io non mi addentro (quello della valuta, del giuoco, dei musei, delle terme, dell'artigianato, ecc.) non si possono risolvere ognuno per sé, in modo astratto o frammentario; essi costituiscono un tutto unico, che presuppone un indirizzo determinato.

Occorre sapere, innanzi tutto, cosa si vuole ottenere; occorre fissare con chiarezza gli obiettivi nella nostra politica turistica e, in funzione di essa, studiare i singoli problemi. È evidente, per fare un esempio ovvio, che l'impostazione della nostra propaganda, l'incremento alberghiero, le decisioni in tema di trasporti dovranno essere diverse, a seconda che si ritenga opportuno e conveniente volgere la nostra attenzione alle correnti interne, ovvero fare uno sforzo per accrescere il numero dei turisti stranieri o per fare leva sulla loro qualità o sulla permanenza,

Né si dica che tutto si vuole realizzare perché questo è il modo migliore per fallire in ogni campo.

Ora è appunto la mancanza di un programma, l'incertezza, l'andare avanti alla giornata che noi e quanti hanno interesse ai problemi turistici rimproveriamo al commissariato e al Governo. Non siamo riusciti e non riusciamo ancora a comprendere quali direttive s'intendano seguire.

Abbiamo sentito parlare spesso di turismo di massa in contrapposizione al turismo di lusso e indicare in esso, anche dall'onorevole Andreotti, la soluzione cui bisogna tendere. Lo stesso decreto istitutivo del commissariato fa cenno al turismo popolare e qualche tempo fa, in occasione della legge E. R. P.-tu-

rismo, ho letto la relazione dell'onorevole Quarello che scioglieva un inno alla necessità di assicurare anche ai lavoratori e alle categorie meno abbienti riposo, svago e conoscenza turistica nel nostro paese.

È pacifico osservare che al turismo nelle sue varie accezioni tendono strati sempre più numerosi e vasti della popolazione del nostro e di altri paesi. È altrettanto pacifico — e non saremo certo noi a negarlo — che l'avvenire è del turismo di massa, soprattutto perché le disuguaglianze sociali dovranno scomparire dalla faccia della terra. Ma non si può realisticamente non osservare, che il turismo popolare resta, per il momento, un fenomeno interno che si sviluppa in particolare in quelle nazioni dove le differenze di classe sono state abolite o dove i lavoratori hanno almeno raggiunto un più alto tenore di vita.

GASPAROLI. Infatti i russi vengono a visitare l'Italia! (*Rumori all'estrema sinistra*).

NATTA. Ora, se si intende rivolgere in Italia gli sforzi per il potenziamento del turismo di massa, noi non abbiamo certo da porre obiezioni, anzi noi sollecitiamo soluzioni di tal genere; ma è chiaro — o dovrebbe esser chiaro a ciascuno di noi — che ciò non significherà altro che inganno o illusione se non si realizzerà innanzitutto una politica economica e sociale che riesca a vincere la disoccupazione, la miseria, lo stento della grande maggioranza dei lavoratori. Quale senso volete che abbia il turismo popolare di fronte ai milioni di disoccupati, ai licenziamenti, e al fatto che stipendi e salari consentono appena, a operai e impiegati, la possibilità di non soccombere?

Il problema del turismo di massa come fenomeno interno (almeno che non lo vogliate ridurre ai treni popolari del passato regime!) non si risolve se non vi sarà la volontà e il coraggio di modificare la struttura della nostra società e di assicurare un più alto tenore di vita alle classi lavoratrici. Ciò non significa naturalmente invito a rinunciare a qualsiasi iniziativa o a qualsiasi sforzo, ma soltanto precisazione delle condizioni alle quali è possibile fare qualcosa di concreto. Del resto fin ora non si è andati al di là delle dichiarazioni programmatiche, delle promesse più o meno poetiche, tra le speranze trepide degli uni e i timori ridicoli ed egoistici di chi ha fede solo nel turismo di lusso. Non è mancato neppure chi ha voluto scorgere nello sviluppo del turismo di massa una possibilità di soluzione del problema del Mezzogiorno. E non è dubbio, in verità, che riuscire a convogliare verso il Mezzogiorno

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

correnti notevoli del turismo interno del nord costituirebbe un apporto non indifferente di ricchezza, un mezzo profondo di comprensione e di stima reciproca, e anche una valorizzazione, non solo dal punto di vista nazionale ma anche dal punto di vista internazionale, delle bellezze panoramiche e artistiche dell'Italia meridionale.

Ci rendiamo perfettamente conto dell'opportunità di simili soluzioni, ma le condizioni alle quali tutto ciò può uscire dallo stadio di progetto e di velleità non le troviamo, onorevoli colleghi, nella politica generale del Governo e neppure in questo bilancio ch'è fondamentale e che a noi pare voglia accentuare il maggior peso fiscale ed economico sulle classi medie e popolari. Con esso si conserverà certamente alla élites della borghesia italiana la possibilità di rimediare alla noia e di spendere parte dei propri profitti nelle grandi stazioni turistiche, ma non si aprirà certo la via per avviare le classi lavoratrici al godimento di un giusto riposto, di uno svago, di una conoscenza turistica nel nostro paese.

Ma forse vi è un equivoco; forse chi parla di turismo di massa, allude o intende riferirsi alle correnti straniere, ai più fortunati lavoratori di altri paesi. E, certo, il fenomeno dell'accrescersi del numero dei turisti e della contrazione del soggiorno, almeno in parte prova che non si è più oggi in presenza di ristretti gruppi di privilegiati; ma è altrettanto evidente che su tale terreno è più aperta la concorrenza e che il fenomeno esisterà e si irrobustirà solo se il mondo capitalistico riuscirà ad evitare la crisi economica in atto.

PRESIDENTE. Onorevole Natta, debbo ricordarle l'articolo 83 del regolamento.

NATTA. Concludo rapidamente. Occorre determinare proprio su questo terreno una linea di condotta ben precisa. Si dice e si ripete da qualche tempo che l'attenzione del Governo è stata soprattutto rivolta a un tipo particolare di turismo di massa, e cioè all'Anno Santo. A mio giudizio ciò risponde solamente in parte al vero. Senza dubbio una grande attenzione è stata rivolta all'Anno Santo, ma non direi che sotto il profilo turistico vi sia stata e vi sia una preparazione sufficiente, che vi sia stata, dico, una preparazione adeguata, e ciò in conseguenza di un errore di fondo: quello di scambiare il mezzo per il fine, di subordinare le esigenze turistiche a preoccupazioni di natura diversa, e di rinunciare anche a una parte dei compiti che gli organi di Governo dovrebbero svol-

gere (*Interruzione al centro*). Sia chiaro, e sia soprattutto chiaro per il collega che interrompe, che noi non abbiamo alcuna ostilità nei confronti del giubileo, delle manifestazioni religiose, dei pellegrinaggi, e che qui vi accenniamo solo per la parte che ha riferimento al turismo, perché il resto non ci interessa. Ora, pur essendo convinto dell'importanza e del valore turistico che assumerà l'Anno Santo, io mi permetto di indicare alcune preoccupazioni, e alcuni pericoli che, a nostro giudizio, occorrerebbe evitare. Anzitutto si deve stare attenti a non commettere l'errore di subordinare alle esigenze dell'Anno Santo e delle manifestazioni religiose le esigenze del nostro turismo in generale. Io ho già detto, e ripeto, che l'Anno Santo non è tutto il turismo italiano e resterà un episodio circoscritto nel tempo e nello spazio, che ci arrecherà sì una massa di pellegrini i quali avranno però la caratteristica di turisti medi e popolari. Non si subordini, quindi, alle manifestazioni dell'Anno Santo l'intero problema del nostro turismo, né si speri la soluzione di ogni problema dall'apporto finanziario che dall'Anno Santo potrà venirci.

Il secondo avvertimento è l'indicazione di un secondo pericolo. Voglio dire alla Camera, e in particolare all'onorevole Andreotti: si stia attenti a non circoscrivere l'Anno Santo a Roma. Anche su tale terreno la concorrenza è ormai aperta. Credo sia noto a tutti i colleghi lo sforzo che altre nazioni, soprattutto la Francia, stanno in questo momento compiendo per attirare sul loro territorio forti correnti di turisti, in vista dell'Anno Santo. Se i colleghi non si scandalizzano, vorrei riassumere con una frase cruda la propaganda turistica francese (naturalmente molto abile, molto fine), che viene svolta in questo momento. Si dice, in definitiva, ai turisti: venite in Francia, divertitevi, magari peccate e poi... (*Interruzioni al centro*)... poi due giorni di soggiorno in Italia saranno sufficienti per lucrare indulgenza per i vostri peccati recenti e passati. (*Proteste al centro*).

DELLE FAVE. Questo è offensivo! (*Commenti all'estrema sinistra*).

NATTA. Onorevoli colleghi, io sto riassumendo, con una frase cruda forse, il carattere della propaganda che altre nazioni stanno facendo, e dico questo per invitare il Governo a considerare che, se è logico che da parte del Vaticano ci si preoccupi soprattutto del fatto religioso, è altrettanto logico e doveroso che gli organi turistici vedano attraverso quali mezzi, di natura

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

diversa, sia possibile trattenere sul nostro territorio le correnti dei turisti-pellegrini. Non si dimentichi, insomma — questo è il senso dell'avvertimento — e non si trascuri il fatto che in Italia noi abbiamo molte e ampie risorse: e noi dobbiamo servirci, anche per il giubileo, di tutto il patrimonio artistico e turistico che l'Italia intera può offrire.

E, infine, un terzo avvertimento. Noi non vorremmo, onorevoli colleghi, che il ritardo, gli indugi, la inadeguata preparazione di cui hanno parlato organi di stampa di natura diversa, nascondessero o significassero che dell'Anno Santo anche sotto l'aspetto turistico si occuperà essenzialmente il Vaticano. Il sospetto, e forse qualcosa di più, di una concorrenza del Vaticano nei confronti dello Stato italiano per quanto riguarda alberghi, viaggi, ecc. esiste e ha trovato espressione ripetuta e documentata in organi di stampa di parti diverse.

Se questi nostri avvertimenti, queste nostre considerazioni dovessero cadere nel vuoto credo che non concluderemmo un grande affare — sempre sotto il profilo turistico — col giubileo. Noi impiegheremmo i nostri mezzi per consentire che il beneficio economico ci sfugga; impegneremmo i nostri sforzi senza un risultato apprezzabile dal punto di vista generale del nostro turismo.

Non vorrei che mi si accusasse di pessimismo pedantesco o preconetto. Noi ci rendiamo conto delle difficoltà diverse e generali che la guerra e il dopoguerra hanno creato nel campo dell'attività turistica; sappiamo che una rifioritura di questa nostra fondamentale industria è legata a una ripresa generale dell'economia e, per quanto riguarda le correnti interne, ad una serie di gravi questioni economico-sociali; siamo ben consapevoli che non è semplice risolvere i problemi delle attrezzature, delle valute, dei trasporti, dell'istruzione professionale e così via. Ma tutto ciò non giustifica, a nostro giudizio, l'assenza di criterio e di competenza, il disordine organizzativo, il dispregio delle esigenze fondamentali di autonomia degli organi periferici, l'accentramento burocratico, la scarsità degli stanziamenti, sui quali mi sono permesso di attirare la vostra attenzione, e che — noi vorremmo sbagliare, onorevoli colleghi — potrebbero farci rischiare di porre in pericolo quanto il turismo italiano, senza dubbio attraverso errori ma anche attraverso sforzi notevoli e generosi, è riuscito sinora a realizzare.

Noi crediamo però che, di fronte alla esigenza di adeguare sistemi e intenti alle nuove e alle future realtà sociali, voi non saprete che restare impotenti. Per rinnovare il nostro turismo in funzione del popolo, delle classi lavoratrici che sempre più apertamente, e decisamente, affermano il proprio diritto al governo della società, occorre avere fiducia ed essere al fianco del movimento popolare; occorre essere persuasi che il turismo dei nababbi sta morendo. Ma voi, signori del Governo, andate in una direzione diversa. Il coraggio e la volontà di riconoscere i diritti pieni del lavoro umano vi mancano; la capacità di risolvere i problemi primi della disoccupazione, del tenore di vita, del diritto al riposo dei lavoratori non la riscontriamo né nei vostri atti, né nei vostri programmi; e, anche nel settore turistico, l'avvenire vi sarà negato (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Sull'ordine dei lavori.

TARGETTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARGETTI. Ritengo sarebbe opportuno rimandare la seduta notturna e proseguire nella attuale seduta l'esame del bilancio del tesoro sino alle 21,30.

PRESIDENTE. In tal caso sarebbe opportuno protrarre questa seduta almeno fino alle 22.

GIACCHERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACCHERO. Mi pare un pessimo precedente quello di cambiare all'ultimo momento l'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. La Camera è sempre padrona del suo ordine del giorno.

Pongo in votazione la proposta Targetti. (*È approvata*).

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro, del bilancio, delle finanze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Repossi. Ne ha facoltà.

REPOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dico subito che non mi riprometto di entrare, come si suol dire, nel labirinto delle cifre; desidero soltanto portar qui la voce di coloro che in tutte le visite che noi facciamo nelle nostre province, nelle riunioni, nei congressi, ci assillano e ci assediano; la voce di coloro che tanto hanno donato alla patria

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

e che attendono ancora con ansia quel giusto riconoscimento del loro diritto, per quanto hanno sacrificato e la legge loro concede. Intendo parlare — già vi si è accennato nel corso di questa discussione — di tutta quella gente che soffre ed è in attesa della liquidazione delle pensioni di guerra. Non voglio però intendere, per il fatto che non desidero entrare nel labirinto delle cifre, che proprio nulla vi sia da osservare sul bilancio presentato, pur essendo certo che il bilancio risponde alle possibilità del momento e pur non entrando nelle particolarità del bilancio. Mi permetto tuttavia di esprimere, come lavoratore, il desiderio che, se le possibilità lo consentiranno, si abbia a stanziare quanto è possibile stanziare a favore del bilancio del lavoro e della previdenza sociale.

Se infatti la politica del lavoro fa parte della politica centrale del Governo, indubbiamente ciò che è stato stanziato non è sufficiente per tutti i diversi servizi del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Ma torniamo alle pensioni di guerra. Ho detto che non vi è riunione, non vi è incontro in cui non ci capiti di trovare persone che raccomandano le loro pratiche, mostrandoci il loro dolore, le loro miserie, qualche volta le loro ferite, ma sempre con dignità. Noi abbiamo la visuale precisa dell'urgenza della soluzione di questo problema, di fronte soprattutto a casi, a volte veramente toccanti, di sofferenza e di indigenza.

È quindi giusto, io penso, che proprio da quest'aula si levi una parola che assicuri che uno sforzo vi è, un lodevole sforzo, che non è vero che ce ne restiamo indifferenti, che sentiamo la voce angosciata, che sentiamo lo stimolo che ci viene rivolto, e che effettivamente si sta facendo qualche cosa che possa rispondere nel modo più pronto a richieste tanto pressanti.

Poco fa l'onorevole Ghislandi, parlando appunto delle pensioni di guerra, asseriva che gli interessati hanno ricevuto tante promesse dal Governo, ma che nessuna di queste si è realizzata. Ha detto che è stato richiesto il decentramento degli uffici per facilitare il lavoro (e anche questo non è stato fatto) e che, per difetto di uomini e di locali, si è determinata la situazione che oggi lamentiamo.

Io ascolto sempre con interesse tutte le osservazioni che tendano a un risultato favorevole a coloro che hanno bisogno; ma, come dissi altra volta, mi piacerebbe che questi uomini che apportano una parola di critica, di controllo, di sprone, dicessero

anche qualche volta a questa gente che soffre che, se vi è una situazione che può, che deve essere migliorata, il Governo si è messo veramente a fare qualche cosa e che qualche cosa ha fatto: e il merito di ciò va in modo particolare al sottosegretario di Stato onorevole Giavi.

Io ho fatto una certa indagine. Anch'io avevo, infatti, l'impressione che non tutto funzionasse bene, che vi fosse anche dell'indifferenza, e ho voluto accertare quali fossero le cause che creavano l'impossibilità di liquidare con prontezza queste pratiche di pensioni di guerra e per cui non si corrispondevano questi diritti che la legge consente a chi ha compiuto così nobili sacrifici.

Ho voluto proprio fare questa indagine dicevo, e ho avuto un cordialissimo colloquio con l'onorevole Giavi. Insieme si è esaminata la situazione ed egli mi ha fornito elementi per cui posso affermare che da un po' di tempo vi è veramente uno sforzo continuo, un miglioramento sensibile; il che fa sperare nella possibilità di una situazione ancora più favorevole in un tempo non lontano.

Sul decentramento, cui ha accennato l'onorevole Ghislandi, dirò subito che, se per decentramento intendiamo quello provinciale, io modestamente penso che, allo stato attuale delle cose, esso creerebbe un disordine maggiore di quello attuale. È una questione di riordinamento, perché decentrare centinaia di migliaia di pratiche, rispedirle in provincia, vuol dire senz'altro mandare a rotoli gli sforzi che si stanno facendo per migliorare la situazione e creare sicuramente una tale situazione di confusione per cui domani dovremmo amaramente pentircene.

Io penso, piuttosto, che la questione del decentramento appartenga all'avvenire, perché, se esso fosse avvenuto al principio, delegando la fiducia a organi periferici, probabilmente la soluzione sarebbe stata più felice; ma parlarne oggi per me vuol dire creare confusione. Per cui, i primi a sentirne il peso sarebbero proprio gli interessati che attendono la liquidazione delle pensioni.

Si è parlato della situazione del personale. Dai dati che ho raccolto posso dire che dal luglio 1948 a oggi — cioè proprio nel periodo di tempo in cui si facevano le famose promesse di cui ha parlato l'onorevole Ghislandi — il personale è aumentato da 900 a 1700 unità, del che mi sono compiaciuto; ma, a parte la questione delle spese, vorrei che l'onorevole Ghislandi pensasse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

che per il rendimento in ordine al servizio occorre almeno che i nuovi assunti imparino il lavoro; soltanto allora, quando potranno rispondere alle loro responsabilità, noi avremo un esito positivo.

Si è parlato di locali. Qui abbiamo avuto la buona sorpresa di sapere che si sta procedendo al decentramento degli uffici, o almeno dei servizi più importanti, e recentemente è stato preso in affitto uno stabile con 120 locali. Anche questo dimostra che il ministro e il sottosegretario hanno il desiderio di far presto e bene, e di mettere ogni lavoratore in condizione di avere quello spazio sufficiente per muoversi affinché il lavoro abbia a rendere di più.

Abbiamo notato, del resto, dalla relazione dell'onorevole Martinelli che qualche cosa è già stato fatto. Si sono portate le commissioni mediche da 18 a 32. Indubbiamente, di fronte all'imponenza del numero dei richiedenti la liquidazione della pensione di guerra, anche 32 commissioni mediche, io penso, non rispondono alle necessità. Bisognerà quindi studiare il modo di aumentarle: forse, uno dei punti che intralcia la possibilità di svolgimento sollecito delle pratiche, è proprio questo delle commissioni mediche. L'ho constatato fin dall'altra guerra. Da tempo molti ricoverati nei sanatori (io faccio parte di un ente che si trova in mezzo all'attività dei sanatori e che anzi ne ha la responsabilità) — ricoverati che appartengono alla categoria degli invalidi di guerra o che si ritengono invalidi di guerra o per cause di servizio — sono, dopo molti mesi, in attesa di essere chiamati alla visita medica. Io penso che in questi casi o in casi simili si potrebbe delegare la fiducia agli stessi dirigenti sanatoriali. Perché la tubercolosi non è cosa che si possa inventare. V'è tutta una storia della malattia per ogni singolo malato, storia corroborata non soltanto dai verbali delle visite periodiche, ma anche dagli esami radiografici, radioscopici, e da altri esami di carattere clinico-igienico e batteriologico. Penso quindi che le commissioni mediche possano con una certa tranquillità esprimere il loro giudizio in base agli atti che risultano presso questi istituti o presso altri istituti che ricoverano feriti o menomati di altro genere.

Ho voluto rivedere anche la questione delle pratiche. Ora, dall'esame fatto, molto cordialmente, con l'amico onorevole Giavi, è risultato che il 75 per cento delle richieste viene accolto, e il 25 per cento respinto. Ebbene, quale è stata la media del lavoro portato a termine? Se riguardiamo i dati del

primo semestre 1948, troviamo una media di 4.500 liquidazioni al mese. Dal 1° luglio 1948 al 31 marzo 1949 (quando vi furono le famose promesse) vediamo la media salire da 4500 a 16.000 pratiche al mese. Dal giorno in cui l'onorevole Giavi è stato messo al suo posto di responsabilità, e cioè nel trimestre in corso, dobbiamo notare con piacere che la media, che al 31 marzo del 1949 era di 16.000 liquidazioni al mese, è salita a 30.000 al mese. Ciò dimostra una lodevole preoccupazione, un lodevole sforzo, e il desiderio di fare quanto è possibile per rispondere alle giuste esigenze di tante persone che hanno accettato, in nome della patria, tanti sacrifici.

Ma vi è una situazione che è preoccupante e che va osservata con molta attenzione. Si guardi lo specchio del movimento delle pratiche. Vediamo che in gennaio si ha un arrivo di 12.165 pratiche; in marzo di 14.070; in maggio v'è una piccola depressione: 11.832. Di queste pratiche, in gennaio ne sono state liquidate 21.039 e nel maggio 32.926. La giacenza è ancora di diverse centinaia di migliaia.

E allora, di fronte a questa situazione, pur essendo certo che con i provvedimenti che si stanno traducendo in atto e col particolare amore che il ministro e il sottosegretario portano a questo lavoro, è certo e sperabile che presto possano aversi altri risultati positivi, io ritengo che occorra fare in modo che cessi una buona volta l'attesa di anni per il soddisfacimento di richieste che rappresentano un impegno di onore e di amore del popolo italiano verso coloro che per la patria tanto hanno sofferto e generosamente donato!

E allora, se vi è questo desiderio di rispondere prontamente a questa esigenza, con 1.700 dipendenti e con quanto si sta approntando, vediamo se un miglioramento è possibile onde evitare queste stasi! Onorevole sottosegretario, mi consenta di dare qualche modesto suggerimento, poiché ho una certa esperienza personale lavorativa. Io ho avuto l'impressione che non si tratti di cattiva volontà da parte di chi svolge il lavoro, ma forse il motivo di certi momenti di stasi è nel sistema, nel metodo del lavoro. Io rendo un vivo omaggio alla direzione del servizio delle pensioni di guerra, rendo un vivo omaggio alla buona volontà di tutti i dipendenti di questo servizio, riconosco che v'è anche in loro il desiderio di rispondere prontamente. Ma, malgrado il desiderio e la buona volontà, non si sono ottenuti i risultati che era spe-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

rabile ottenere, seppure in questo momento si apre uno spiraglio di luce, come un'alba nuova che però è ancora molto lontana dal giorno pieno.

Io penso, ripeto, che proprio il sistema di lavoro influisca molto e lo deduco dalle risposte che noi deputati riceviamo ogni qual volta preghiamo i funzionari di fornirci informazioni su pratiche di pensioni (dovremmo parlare, è vero, anche del disturbo che diamo noi deputati a questi uffici). Quando osservo, dicevo, che una pratica giace in ufficio da due a tre anni e mi si risponde che manca il foglio matricolare, è lecito pensare che quella pratica ha dormito o almeno è stata a un certo momento messa da una parte. Quando poi arriva il foglio matricolare e mi si risponde che si è in attesa ancora delle informazioni dei carabinieri; e quando mi si dice che si attende il verbale del collegio medico e, allorché il verbale arriva, mancano ancora altri documenti, allora io dico che è il sistema dell'istruttoria che va modificato.

Scusatemi, ripeto, se oso dare qualche consiglio, ma io penso che il rimedio potrebbe essere questo: siano ben determinati i documenti che occorrono per tutta l'istruttoria; l'impiegato che va a istruire questa pratica, mentre spedisce i documenti occorrenti affinché l'interessato venga sottoposto a visita medica (senza preoccuparsi dell'esito di tale visita medica), cominci, lui, a completare i documenti, veda quali ancora occorrono e scriva a chi deve scrivere, lo stesso giorno, affinché i vari enti mandino i documenti ancora mancanti. Una richiesta contemporanea, non a tempi successivi...

GIAVI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Lo stiamo facendo già da qualche tempo.

REPOSSI. Molto bene, e la ringrazio molto. Diversamente, l'attesa dei documenti richiesti in tempi successivi verrebbe a creare appunto la situazione che porta poi a quei risultati negativi.

E poi direi anche questo, onorevole sottosegretario: bisogna dare una responsabilità a chi lavora. Tutti i dipendenti lavorano con senso di responsabilità, ma deve essere una responsabilità precisa in modo che uno cominci e finisca la pratica, in modo che uno si senta responsabile di quella pratica, in modo che la pratica non giri da una mano all'altra. E ciò anche per motivi di organizzazione interna del servizio. E poi, direi anche, dovrebbe essere una responsabilità articolata, che parta dal direttore generale e arrivi fino all'ultimo impiegato, in modo

che giornalmente gli impiegati si sentano attraverso questa responsabilità controllati nel loro operato. Non che la mia osservazione voglia indicare che vi sia della cattiva volontà. Io penso che tutti i funzionari lo abbiano questo senso di responsabilità. Vorrei però che fosse possibile uno studio della situazione, sotto la direzione del sottosegretario, da parte di colleghi e funzionari esperti, in modo che in brevissimo tempo si arrivi a dare a noi e al paese la certezza di questo riordinamento, e la garanzia, a tutti coloro che attendono la pensione, che si lavora con ansia e con amore perché le loro urgenze vengano soddisfatte.

Ho desiderato portar qui un modesto e onesto contributo alla soluzione di questo problema. Lodo il ministro, e lodo il sottosegretario proprio perché, dalle constatazioni fatte negli uffici e attraverso i colloqui avuti, ho sentito veramente questa passione, questo amore, questo desiderio di rispondere a coloro che attendono. La mia parola vuole spronare a fare di più, a fare tutto il possibile. E lo sentano questo stimolo tutti i dirigenti della direzione del servizio pensioni di guerra, lo sentano tutti i funzionari e gli impiegati; sentano essi quest'ansia del ministro, del sottosegretario, della Camera: si tratta di servire una causa di bontà, di impegnarsi per rispondere in modo sollecito a tante e tante sofferenze.

In un intervento alla Camera, in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ricordo dissi che i dirigenti e i dipendenti degli enti pubblici sentono di adempiere a un dovere sociale, come in modo particolare devono sentire tale dovere coloro che vivono e lavorano vicino alle sofferenze umane.

Vedete, onorevoli colleghi, vi è lavoro e lavoro e (scusate la parola poco parlamentare, anzi, vorrei dire commerciale) vi è clientela e clientela. Andate a una biglietteria delle ferrovie. Voi vedete la gente che corre, che fa la fila per comprare i biglietti, che urla, che pesta i piedi; poi sbraita perché il treno ritarda, perché si è in piedi, pigiati ecc. ecc. poi quando arriva al suo posto, dimentica tutti i piccoli disturbi dovuti sopportare al mattino e torna a essere nuovamente contenta. Non è così però per la clientela della previdenza sociale, ad esempio, che è una clientela di sofferenti: un disoccupato con il suo assillo, un tubercolotico con la sua tragedia, un invalido con il suo dolore. In quei momenti l'impiegato deve sentire veramente di adempiere, ripeto, a un dovere sociale e ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

spondere con amore alle sofferenze degli altri, facendo quanto è in lui per lenire queste sofferenze. Ebbene, con maggiore amore l'impiegato del servizio pensioni di guerra deve sentire la sofferenza e il bisogno di colui che gli sta di fronte, e dev'essere pronto ad agire per soddisfare tale bisogno e per lenire la sofferenza acquisita nel nome e per l'amore della patria.

Chiudo con le stesse parole del relatore onorevole Martinelli, facendo cioè voti che i servizi siano convenientemente rafforzati, onde venga finalmente e sollecitamente riconosciuto un diritto che può solo definirsi sacro (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino Francesco. Ne ha facoltà.

DE MARTINO FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non tornerò sulle analisi compiute da vari colleghi dell'opposizione e della maggioranza, i quali hanno posto in risalto, con analisi molto accurate, i dati relativi alla consistenza e alla serietà di molte voci del bilancio, soprattutto dell'entrata (e queste analisi hanno dimostrato, a mio parere, che l'equilibrio del bilancio o l'approssimarsi ad esso, di cui alla relazione del Governo, in realtà è solo apparente). Lo stesso onorevole Corbino, il quale non può certo essere sospettato di condividere le nostre idee, ha manifestato il suo pessimismo di fronte alla situazione, facendo rilevare che il disavanzo effettivo è di gran lunga superiore ai 174 miliardi di cui ci ha parlato l'onorevole ministro del tesoro. L'onorevole Corbino ha ricordato l'impiego dei fondi E. R. P., i pagamenti differiti e la contrazione di spese necessarie. Non insisterò dunque su questi problemi, né mi soffermerò sulla impostazione che il Governo ha dato a questi bilanci e in particolare al passivo di 174 miliardi.

Desidero invece soffermarmi sull'idea centrale che ispira la politica del Governo, che cioè condizione fondamentale e indispensabile per una politica produttivistica sia la stabilizzazione monetaria e che questa a sua volta dipenda dal pareggio del bilancio. Dichiaro lealmente che, se questa idea fosse vera e, soprattutto, se fosse confermata dai fatti, non avrei alcuna difficoltà ad approvare una simile impostazione di bilancio anche se in esso figurano, come entrate pubbliche, voci che entrate in stretto senso non sono, almeno secondo le sane tradizioni della nostra finanza. Ma la verità è che questa vostra idea non è confermata dai fatti i quali, invece, provano che né il volume degli investimenti

è aumentato, né il volume della produzione si può considerare come accresciuto; anzi, è assai probabile che il volume della produzione e degli investimenti sia diminuito proprio nel periodo in cui particolarmente a questa politica il Governo si è ispirato.

La verità è che il tenore di vita generale del nostro paese va stabilizzandosi secondo i suoi indici classici della miseria, della disoccupazione e, per molti, anche della disperazione vera e propria. Sono fatti che condannano questa politica e quindi la vostra generale visione del bilancio. Né vi è alcuna ragione per entrare in discussioni di carattere teorico sulla bontà delle dottrine classiche o di quelle moderne, sui problemi del pareggio e dell'intervento dello Stato nell'economia, perché il Parlamento non è un'accademia di studiosi. Noi abbiamo solo il dovere di studiare se le condizioni del nostro paese vadano migliorando e se la politica svolta dal nostro Governo sia una politica che assicuri per il futuro il benessere al popolo italiano. Questo è il solo nostro dovere; e, per mio conto, io credo che, in realtà, questo benessere non sia stato raggiunto.

Si dice che il volume del risparmio sia cresciuto, perché si nota nei depositi bancari un incremento di 506 miliardi rispetto ai 315 miliardi del 1947 (desumo questi dati dalla relazione della Banca d'Italia). Però la percentuale dei depositi fiduciari si mantiene nel 1948 a un livello di poco superiore a quello del 1947, cioè al 68,5 per cento di contro al 52,1 per cento del 1947. In ogni caso l'ammontare dei depositi bancari è appena superiore al 50 per cento dell'anteguerra, cioè equivale a poco più della metà del complesso dei depositi di prima della guerra. Questi dati dovrebbero renderci molto guardinghi contro facili illusioni di una ricostituzione del risparmio che si svolga secondo le sue linee tradizionali, e ammonirci ad essere prudenti sulle possibilità reali delle classi che una volta, nel nostro paese, erano risparmiatrici e sulla loro diffidenza a impiegare il risparmio come nel passato.

D'altra parte risulta, dai dati di cui disponiamo, che la percentuale dei prelievi, rispetto all'ammontare dei versamenti che sono stati fatti alle aziende di credito, è diminuita in rapporto al 1947. Ciò potrebbe indurci a supporre che quivi sia un indizio della minore percentuale dei nostri investimenti produttivi.

Comunque, il volume degli investimenti produttivi non può dirsi sia andato crescendo in quest'anno. Lo vedremo chiaramente in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

seguito; per ora mi limiterò a osservare che lo stesso programma di investimenti diretti da parte dello Stato, soprattutto degli investimenti che dovrebbero essere fondati sull'utilizzazione del fondo lire di cui si è tanto parlato, e da tanto tempo, ci lascia perplessità molto gravi. Noi abbiamo approvato delle leggi per destinare stanziamenti a imprese produttive, però molte di queste leggi non sono ancora attuate, e noi ignoriamo quando saranno effettivamente attuate. E l'estrema lentezza, direi quasi la riluttanza, del nostro mercato interno ad assorbire le merci E. R. P. è dimostrata altresì dal fatto — attingo i dati sia dalla relazione del ministro del tesoro al Senato che dalle dichiarazioni che lo stesso ha fatto recentemente alla Camera — che una notevole parte degli accrediti E. R. P. e anche di quelli *interim-aid* non sono affatto coperti dai ricavi effettivi. Infatti per convincersene basta ricordare che per il programma *interim-aid* vi sono accrediti per 92, 5 miliardi secondo le ultime dichiarazioni del ministro del tesoro, e vi sono ricavi per soli 56 miliardi e 500 milioni a tutto il 31 maggio. Mettendo questi dati in relazione a quanto l'onorevole ministro del tesoro riferiva al Senato nel febbraio, noi possiamo argomentare che in oltre tre mesi vi è stato un incremento di appena 1 miliardo e 700 milioni. Per il fondo lire propriamente dette, su 188 miliardi noi abbiamo realizzato solo 108 miliardi, secondo le dichiarazioni recentemente fatte alla Camera dal ministro del tesoro. Qui, in oltre tre mesi a partire dal febbraio, epoca alla quale si riferiva il ministro del tesoro nella sua esposizione al Senato, abbiamo l'incremento di soli 17 miliardi, e si tratta di un programma relativo ai primi 15 mesi della gestione 1° aprile 1948-30 giugno 1949. Comunque, è certo che il famoso investimento di 250 miliardi per il primo anno, di cui si è molte volte parlato e per cui si sono fatte nascere tante speranze nel Parlamento e nel paese, ci lascia oggi, rispetto alla disponibilità reale di cui siamo autorizzati a ritenere l'esistenza, assai dubbiosi.

Recentemente il Governo ha presentato un disegno di legge che dovrà, credo, con estrema urgenza essere approvato dal Parlamento, per il quale 38 miliardi degli accreditamenti sono posti a disposizione del Ministero del tesoro; 32 miliardi per finanziare gli imprenditori privati che vogliono acquistare macchinari e attrezzi per le loro industrie, e 6 miliardi per l'acquisto di macchinari da parte delle amministrazioni statali. Ora, si

tratta di una operazione che gli americani hanno autorizzato per evitare che una parte delle assegnazioni andasse perduta, non essendovi possibilità di ritirarla nei termini prescritti dalla convenzione, i quali stanno per scadere. Questi 38 miliardi di merci, che il mercato italiano rifiuta praticamente di acquistare, non possono non giuocare sul piano dei 250 miliardi di investimenti dei quali il Governo più volte ci ha parlato.

Veniamo, ora, alla produzione industriale, perché a mio parere è mediante l'esame di questi dati che si può verificare se in realtà l'impostazione fondamentale della politica economica del Governo risponda alle esigenze del nostro paese, e soprattutto raggiunga gli obiettivi che si propone. La produzione industriale tocca, nel luglio del 1948, l'indice medio di 88 rispetto a 100 del 1938. Da quel tempo, salvo un aumento in settembre, essa va decrescendo, e nel febbraio 1949 ha un indice di 75. So bene che la relazione della Banca d'Italia è di opinione opposta: per il complesso dell'attività produttiva essa sostiene che nel 1948 avremmo raggiunto il 91-93 per cento della media 1938, toccando, nell'ultimo trimestre di quell'anno, delle punte massime del 96-98 per cento. Però è noto che questi dati non sono universalmente accettati, e che in una relazione recente al consiglio di amministrazione del Banco di Roma, il Bresciani Turrone ha ritenuto di fissare il rapporto dell'82 per cento, mentre da altre parti vengono rilievi diversi: il che significa appunto che su questi dati non vi è concordanza fra gli studiosi.

Una voce al centro. Bresciani si riferiva all'esercizio decorso.

DE MARTINO FRANCESCO. Parlo appunto dell'esercizio 1948, in quanto la Banca d'Italia si riferisce all'aumento della produzione industriale dell'anno 1948, e una parte dell'esercizio 1948 riguarda senza dubbio l'impostazione della politica economica che il Governo ha adottata.

Aggiungo poi che i rilievi dell'istituto centrale di statistica non possono in alcun modo rassicurarci, perché in detti rilievi non sono compresi settori molto importanti (alimentare, edile, meccanico), i quali da soli nel 1937-38 costituivano il 48,99 per cento del valore aggiunto della produzione. Il che significa che gli indici ufficiali dei quali disponiamo sono, secondo una interpretazione del Rienzi che ritengo corretta, indici scarsamente rappresentativi della produzione nazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

D'altra parte, è certo, e non può essere contestato da nessuno, che molti settori importanti della produzione hanno subito flessioni notevoli dal 1947 al 1948, mentre in molti altri rami della produzione (per esempio: ghisa, rame, lamiera, marmi, piombo, zinco, pirite, acido borico, acido solforico, acido nitrico, perfosfati, solfato di rame, fibre tessili, lino, juta, canapa, carta, laterizi, vetro, zucchero, ecc.) si è di gran lunga lontani dalle cifre del 1938.

D'altra parte anche la valutazione della produttività delle piccole industrie artigiane è controversa. È una visione ottimistica quella che ritiene che in questo settore sia stato raggiunto un aumento della produzione e la modernizzazione degli impianti. Si deve osservare che la mancanza di dati reali e di rilievi in questo campo non autorizza a conclusioni in alcun senso, e tanto meno autorizza a conclusioni ottimistiche. Del resto, l'accresciuto numero dei fallimenti sta a dimostrare il contrario di quanto viene ritenuto da coloro che interpretano ottimisticamente la situazione.

La riprova ci viene dai dati stessi che una valutazione prudente dello stesso ministro del tesoro dà intorno all'accrescimento del reddito nazionale: esso da 5.050 miliardi circa, in cui veniva stimato nel 1947, sarebbe passato a 5.500 miliardi, o meglio, a 5.200 miliardi nel 1948. Questo debole incremento del reddito nazionale non ci autorizza, a mio parere, a ritenere che la nostra produzione abbia raggiunto nel complesso punte assai alte, perché se essa avesse raggiunto queste punte, evidentemente noi oggi dovremmo registrare un aumento più considerevole del reddito nazionale.

Comunque, io devo dire, in nome di quelle forze politiche e di quelle classi sociali che noi rappresentiamo in questa Assemblea, che, se vi è stato, come io non credo vi sia stato, un incremento della produzione e un incremento del reddito nazionale, certa è una cosa: che questo incremento non si è risolto in un vantaggio per le classi lavoratrici, non essendo il loro tenore generale di vita migliorato rispetto ai precedenti esercizi. Potrete ricordarmi gli indici dei salari, forniti dall'istituto centrale di statistica; ma devo subito dire che le più ampie riserve vanno opposte contro il metodo di calcolo di tale istituto, non per quanto concerne gli indici in sé e per sé, ma perché si tratta degli indici nominali dei salari orari, non degli indici dei salari reali corrispondenti alla occupazione operaia. Questi

indici non ci dicono quindi se un operaio lavora 40 ore settimanali o 20.

In molti settori della nostra industria gli operai possono avere, sì, raggiunto quei salari nominali di cui ci parlano gli indici dell'istituto centrale di statistica e quindi avere, secondo questo metodo di rilevazione, apparentemente migliorato il loro tenore di vita, ma, poiché il loro orario di lavoro in molti settori è diminuito, o dimezzato, come a ciascuno di noi consta largamente, deve concludersi che il salario reale è in realtà diminuito. Ma anche considerando gli stessi indici che l'istituto centrale di statistica ci fornisce, se li poniamo a raffronto con gli indici del costo della vita, dobbiamo pur sempre concludere che quell'aumento del reddito generale, al quale si riferisce il ministro del tesoro e al quale accenna anche la relazione della Banca d'Italia, si è ripartito non in modo uniforme ed equo, e cioè soprattutto a danno delle categorie dei lavoratori. Infatti la differenza fra gli indici dei salari, secondo la relazione dell'istituto centrale di statistica, e l'indice del costo della vita, non è pari alla differenza del reddito nazionale fra il 1947 e il 1948. Infatti l'indice dei salari passa da 5105 del gennaio 1948 (indice medio) a 5415 del gennaio 1949 per i lavoratori dell'industria, mentre i numeri indici del costo della vita — ed anche su questi non ho bisogno di ripetere le riserve che sono state opposte contro il metodo di calcolo — hanno comunque segnato un aumento da 4791 del febbraio 1948 a 4985 del febbraio 1949.

Va subito considerato che la maggior parte di questo aumento è rappresentato da un aumento nel settore alimentare, cioè un settore di generi della più stretta necessità, dove l'indice passa da 6006 a 6164. Il che significa che, se si tiene conto soprattutto di questo elemento, il migliorato indice nominale dei salari supera soltanto in piccola parte l'aumento che si è verificato nel settore dei generi alimentari. Comunque, debbo ribadire che gli indici fornitici sui salari concernono soltanto gli indici nominali, gli indici orari e non il reddito reale dei lavoratori italiani.

La situazione nel settore dell'agricoltura appare migliore, nel senso che gli indici dei salari in tale settore sembrano aumentati di più, però bisogna qui tener conto, a parte la critica generale che muoviamo al modo di rilevazione degli indici dei salari, del fatto che il maggiore aumento, per questa categoria, si è determinato per il salario dei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

ragazzi e delle donne, e quindi l'incremento dell'indice complessivo non può essere ritenuto come rappresentativo di un miglioramento generale notevole della categoria.

Per quanto concerne poi gli impiegati pubblici non ho bisogno di tornare qui su un tema che la Camera conosce assai bene; non ho bisogno di ricordare attraverso quali lunghe discussioni e lotte si sia potuti giungere alla concessione di aumenti che, nella grande maggioranza dei casi, sono di appena un 5 per cento sugli stipendi-base.

Dopo di ciò, me lo permetta l'onorevole ministro del tesoro, è sorprendente ch'egli abbia voluto desumere un elemento, a sostegno della tesi che il benessere delle grandi masse popolari sia andato crescendo, dal fatto che l'indice delle vendite dei grandi magazzini standardizzati sia andato crescendo in quest'ultimo anno. Ma chi ci dice che hanno speso di più i clienti poveri di questi magazzini, e non siano invece aumentati i clienti poveri? Chi ci dice, di fronte a un dato che di per sé può essere interpretato in più maniere, che siano i vecchi clienti, che siano le masse popolari, ammesso che le masse popolari siano clienti di negozi standardizzati tipo « Standard » o « Upim », che abbiano speso di più, e non siano invece altri ceti sociali, che prima non erano clienti, a esserlo diventati oggi sotto la stretta della congiuntura? Chi ci dice che sia aumentato il processo di imborghesimento — permettetemi il termine — delle masse proletarie, e non sia invece aumentato l'altro fenomeno, cioè il processo di proletarizzazione di molti strati della nostra piccola borghesia e anche degli strati medi? Come si fa, da un elemento di questo genere che in sé e per sé non è indicativo se non del fatto che in quei magazzini si è speso di più, a sostenere, come il ministro del tesoro ha sostenuto, che esso provi l'aumentato tenore di vita delle masse popolari nel nostro paese?

E, del resto, i dati che abbiamo illustrato trovano una conferma, direi, eloquente, nella relazione del governatore della Banca d'Italia, la quale si ispira a questo senso di ottimismo, a mio parere ingiustificato, ma che ci fornisce, in fondo, gli elementi per leggere addentro nella nostra grave situazione economica. Ora, in questa relazione si ha, postolo a 100 il gennaio 1948, per il costo della vita, un indice di 101 nel marzo 1949 e di 106,2 per i salari; il che significa che il miglioramento del tenore di vita sarebbe circoscritto a questi cinque punti di cui alla relazione della Banca d'Italia. Ma anche qui deve

essere rilevato che, a fondamento di queste percentuali, vi è sempre il famoso calcolo dei salari orari nominali, di cui abbiamo parlato a proposito delle rilevazioni dell'Istituto di statistica. Trascuro il problema del reddito nazionale come è visto in quella relazione, essendomi soffermato già all'inizio di questo mio intervento, e mi fermerò per un momento sul problema degli investimenti.

È chiaro che, se la politica che noi stiamo svolgendo fosse una politica la quale costituisse una spinta verso gli investimenti produttivi, noi dovremmo avere quest'anno un aumento degli investimenti produttivi stessi. Viceversa abbiamo, nel 1947, 1330 miliardi di investimenti lordi all'interno, i quali nel 1948 scendono a 1310 miliardi.

Qui io debbo dire, per debito di lealtà, che si fa distinzione fra risparmi reali, cioè risultanti dalla differenza tra gli investimenti netti e l'indebitamento verso l'estero, e risparmi apparenti. Ma il fatto è che nel 1947 vi erano 1330 miliardi che venivano investiti nella produzione, mentre nel 1948 ve ne sono appena 1310. Questo a noi interessa stabilire ai fini del giudizio sulla politica che il nostro Governo ha svolto.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Scusi, onorevole collega, bisogna dare però le cifre dell'indebitamento verso l'estero!

DE MARTINO FRANCESCO. Sì, io ho premesso che la somma di 1330 miliardi del 1947 comprendeva anche le cifre degli indebitamenti verso l'estero. Il che però non toglie che, ai fini degli investimenti nella nostra produzione nazionale, avevamo 1330 miliardi...

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Ma se abbiamo avuto 300 miliardi di indebitamento verso l'estero, non possiamo ogni anno ripetere questo indebitamento.

DE MARTINO FRANCESCO. Ciò deve essere deciso volta per volta; se l'indebitamento verso l'estero ha permesso al nostro paese di avere una produzione maggiore, di impiegare più forze di lavoro, di sviluppare gli sforzi che bisogna compiere per uscire da questa situazione, io penso che possa essere utile: non vi può essere un giudizio aprioristico in questo campo.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Utilissimo; ma occorre la contropartita.

DE MARTINO FRANCESCO. Il fatto che nel 1947 vi sia stato un rilevante investimento in scorte viene interpretato, nella relazione del governatore della Banca d'Italia, come rispondente alla necessità inderogabile di ristabilire il capitale circolante uscito

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

depauperato dalle congiunture del dopoguerra. Questo dato ci dimostra come, sino a quando gli imprenditori privati avevano la necessità di ricostituire il loro capitale circolante per assicurarsi un livello di produzione che potesse garantir loro i profitti cui aspiravano, essi hanno investito in scorte; ma non appena il loro scopo è stato raggiunto, essi sono rimasti insensibili al problema dell'aumento della produzione.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Scusi, onorevole collega, non è esatto: la diminuzione delle scorte indica un'accelerazione del processo produttivo; il che è avvenuto appunto dal 1947 al 1948.

DE MARTINO FRANCESCO. È piuttosto il contrario. Dal 1947 al 1948, ammesso che sia esatto il giudizio contenuto nella relazione del governatore della Banca d'Italia, l'investimento è diminuito. Ciò, quindi, non autorizza a desumere che si sia determinato un accelerato ritmo produttivo, ma può autorizzare invece esattamente ad affermare il contrario. Siamo, quindi, ben lungi da quello sforzo che anche gli imprenditori privati potrebbero compiere per il risanamento economico del paese.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Non voglio continuare a interromperla, ma non è esatto.

DE MARTINO FRANCESCO. Il ministro del tesoro ha rilevato che il rapporto fra reddito e investimento è stato in Italia del 12,4 nel 1948, contro il 15,7 in Francia e il 10,7 negli Stati Uniti. Egli ha, però, omesso di dirci che nel 1947 in Italia questi investimenti erano del 14 per cento. Egli ha, comunque, auspicato l'attuazione di un programma di investimenti che sia di 900-1000 miliardi rispetto ai 750 miliardi del 1948.

Questo vuol dire che, tenendo conto degli ammortamenti e delle manutenzioni, che vengono per lo più valutati in 560 miliardi, si avrebbe un totale di investimenti di 1.560 miliardi. Ora, noi ci domandiamo in qual modo voi volete assicurarci questi investimenti. Con il pareggio del bilancio, voi dite. Così il pareggio del bilancio diventa un mito. Se voi ci dite: nel bilancio dello Stato noi limitiamo le spese non produttive, allora mi rendo conto dell'esattezza della vostra impostazione; ma se voi diminuite nel bilancio dello Stato anche le spese produttive, allora permettetemi di considerare il pareggio del bilancio come un semplice mito. Comunque non ne deriverebbe in alcun modo la condizione di realizzare il programma di investimenti di cui si parla.

Il problema della depressione, poi, dei consumi interni va sicuramente meditato. Non ci sembra che su questo argomento il Governo abbia dato in qualche modo delle assicurazioni, oppure ci abbia aperto una strada che ci permetta di sperare che la situazione possa in un avvenire prossimo notevolmente migliorare.

Al termine di questa esposizione della situazione produttiva e del reddito del nostro paese, a me sembra legittimo porre una chiara domanda, anzi un dilemma: vi è stato incremento del reddito nel senso che voi sostenete? In tal caso non si è distribuito in modo uniforme fra le varie classi di cittadini, perché i salari dei lavoratori e il reddito delle classi popolari non sono cresciuti, nella loro reale entità, allo stesso modo in cui sarebbe cresciuto il reddito nazionale. Oppure non vi è stato un incremento nel reddito. E allora mi permetterei di dire che in questo caso la politica economica generale del Governo non ha raggiunto i suoi scopi.

La gravità della situazione economica e, direi, strutturale del nostro paese, non ci sembra chiaramente illustrata nel programma quadriennale di ricostruzione dell'economia italiana, che è stato presentato recentemente all'O. E. C. E., dove sono posti in risalto alcuni tratti caratteristici della nostra arretrata economia (come il ritardo degli investimenti in strade, ferrovie, forza idraulica, irrigazione, ecc., soprattutto nel Sud e nelle Isole), e dove le cause di tale fenomeno sono poste in rapporto alle condizioni naturali di povertà del nostro paese e alla superpopolazione e, meno, alla insufficienza di strutture le quali dipendono dalla mancanza, in tutta la nostra storia, di una profonda e progredita rivoluzione borghese.

L'obiettivo che il Governo afferma di porsi consiste sostanzialmente nell'accrescere il potenziale economico. Occorrerebbe superare, secondo questo programma, nella produzione agricola il 15 per cento, rispetto al livello del 1935-38, e nella produzione industriale il 40 per cento.

Questo rapporto, poi, contiene un apprezzamento del reddito nazionale di gran lunga più ottimistico di quelli del ministro del tesoro e del governatore della Banca d'Italia, perché esso stima che il reddito nazionale nel 1948-49 sarebbe passato a 9, 5 miliardi di dollari — cioè a circa il 95 per cento di quello del 1938 — mentre le valutazioni più alte che sono state date dal ministro del tesoro si aggirano sui 5.500 miliardi circa, e quelle prudenziali sui 5.200.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

A prescindere da ciò, che dimostra, se mai, una mancanza di unità di opinioni, e venendo all'aspetto concreto della situazione, noi rileviamo appunto che, secondo il programma, occorrerebbero, nel periodo che va dal 1948 al 1952, investimenti dai 4 ai 6 miliardi di dollari, cioè dal 9 al 14 per cento del reddito nazionale.

Ora, si dice in questo rapporto che, essendo il reddito privato di per sé insufficiente a coprire questi investimenti, è necessario l'intervento dello Stato che dovrebbe assumersi il 40 per cento degli investimenti necessari. Allora noi dobbiamo domandarci, di fronte al programma di ricostruzione dell'economia italiana che il Governo presenta all'O. E. C. E. a lungo termine, se il bilancio presente si ispiri, o meno, a questi principi che pur voi stessi avete detto di voler attuare.

Io credo di no: per me il bilancio non si ispira a questo programma ed a questi principi.

Il ministro del tesoro ci ha detto che gli investimenti produttivi del presente bilancio sono di 101 miliardi per le opere pubbliche (a carico dei ministeri dei lavori pubblici, dell'agricoltura, del tesoro e dei trasporti), nonché di 120 miliardi per il cosiddetto stato degli investimenti, cioè per quel piano di lavori che devono essere finanziati sulla base del fondo E. R. P., e che sono lavori di ricostruzione, opere pubbliche, ricostruzioni ferroviarie e poste telegrafiche.

D'altra parte il ministro del tesoro nella sua relazione al Senato ci ha parlato di quello ch'egli chiama il piano di investimenti, per un complesso di 287 miliardi, che io, non avendone trovato in quella relazione una spiegazione autentica, interpreto nel senso che esso comprenderebbe la somma di 167 miliardi di cui si può disporre sul fondo E. R. P. per il 1948 e 120 miliardi dello stato di investimenti dell'esercizio 1949-50 sul fondo medesimo. Comunque, sono in complesso 388 miliardi di cui 167 concernono il decorso anno di gestione del fondolire. Però la verità è che di questi 388 miliardi soltanto 101 costituiscono oneri a carico del bilancio dello Stato; per il rimanente si tratta di impiego di fondi E. R. P., e, quindi, la percentuale degli oneri produttivi che nel bilancio 1948-49 era del 31,53 per cento sul totale, scende oggi al 18,05 per cento. Ma poiché da questa somma bisogna detrarre 120 miliardi del fondo E. R. P., in realtà l'onere che lo Stato sostiene con mezzi finanziari diretti scende al di sotto del 7 per cento.

E allora qual'è la vostra politica di investimenti? Essa consiste in questo: che voi sostituite, sia pure, forse, soltanto in parte, agli investimenti che facevate nei precedenti esercizi con mezzi finanziari diretti o con quel credito che chiedevate al paese, l'utilizzo del fondo E. R. P., cioè di quel fondo che avrebbe dovuto servire all'incremento degli investimenti produttivi, che avrebbe dovuto servire a ricostruire la nostra economia; esso in realtà serve, invece, soltanto per sgravare il bilancio dello Stato.

Ecco i dati che, a mio parere, stanno a dimostrare la gravità della situazione, che noi abbiamo il dovere di segnalare in Parlamento.

È allora fondata la nostra preoccupazione che voi ora stiate restaurando l'apparato produttivo arretrato che abbiamo ereditato, e che dovremmo invece urgentemente trasformare.

Forse sotto le critiche del signor Hoffman, che ha rilevato la mancanza di un'unità di azione nel nostro programma di impiego degli investimenti, abbiamo sentito il ministro dell'interno porsi (se non erro per la prima volta) il problema della scelta tra una politica liberistica e una politica che egli non osa chiamare pianificata, per quel rispetto che si deve al mito della libertà economica, ma che ha pur chiamato programmatica. E lo abbiamo sentito anche dire che il Governo, pur non dissimulando la sua preferenza per la politica liberistica, sotto la spinta della necessità, sta formulando un programma di investimenti.

Ma questo programma, nella sua parte essenziale, a mio parere, manca, nell'esposizione del ministro del tesoro; questi infatti non ci ha detto in che modo lo Stato riuscirà a sollecitare l'iniziativa privata per farla inserire in questo programma di investimenti.

Sì, v'è l'esempio dei lavori pubblici a pagamento differito, che è forse il sistema peggiore perché esso, mentre da un lato non ci dà la sicurezza di ottenere i 120 miliardi occorrenti per le leggi Tupini, dall'altro lato senza dubbio produce un aumento del costo delle opere. E io ricordo che in seno alla Commissione finanze e tesoro, da molte parti, e non solo dalla nostra, si elevarono fondate critiche contro il sistema dei pagamenti differiti.

Né il ministro del tesoro si è fermato — a mio parere — in modo concreto e rassicurante sul programma di investimenti.

Qui si pone la domanda: vi è da fare una scelta: quali sono gli investimenti a cui volete

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

dare la priorità? Volete dare la priorità a quelli che mirano a soddisfare necessità urgenti e vitali nel nostro paese, soprattutto per il Mezzogiorno e le Isole? Volete preferire quelli che permettono il maggior reddito possibile o quelli, invece, che assicurano la maggiore occupazione operaia possibile?

Su questo punto il vostro programma non è chiaro e non ci rassicura: e noi temiamo che ancora una volta queste esigenze profondamente umane, che sono da noi sentite, siano dal Governo trascurate. Sì, perché il problema che noi consideriamo profondamente umano è il problema delle masse disoccupate, alle quali voi avete detto, nella vostra esposizione, di non avere una ricetta magica, e a cui avete proposto le classiche soluzioni di una società che si ostina a negare l'esperienza del socialismo, le soluzioni classiche che sempre la vecchia società italiana offre al lavoro italiano: l'emigrazione e la cosiddetta solidarietà internazionale.

Avete detto, comunque — e della vostra fredda lealtà devo darvi atto —: non fatevi illusioni, perché noi non abbiamo ricette magiche. Noi conosciamo bene che non avete rimedi, sappiamo che il sistema che voi difendete e che state restaurando non ne ha oggi e non potrà averne domani! Ma io devo qui rilevare come sia grave questo problema e come non possa da esso prescindere; ricordate quanto lo stesso Governo ha scritto, nel programma O. E. C. E., sul problema della disoccupazione? Tenendo conto della situazione di oggi, anche con cifre complessive prudentemente diminuite, partendo cioè da due milioni di disoccupati e ammettendo la possibilità di emigrazione — in quattro anni — di 882.000 unità (e io non so se gli altri paesi ci daranno la possibilità in questi anni di accogliere 882.000 italiani, né so se i mezzi di trasporto sarebbero adeguati per consentire una emigrazione annua che superi le 200.000 unità), e considerando l'incremento della popolazione sempre durante questi anni, si deve concludere che, al termine del 1952, noi avremo ancora un totale (pur ammettendo un incremento della produzione industriale e, quindi, dell'assorbimento di mano d'opera di 1.150.000 unità durante questi anni), di 1.188.000 unità di disoccupati; un numero ancora troppo cospicuo di miserabili che la vostra politica e il sistema economico che difendete condanna alla più grave delle infelicità. E io ho ammesso la più favorevole delle ipotesi.

La verità è che il sistema che voi state ricostituendo, e che noi ci eravamo illusi

avreste contribuito a cambiare (almeno la Costituzione lo aveva promesso), questo sistema che state ricostruendo nei suoi tratti più duri e più caratteristici, ha dentro di sé, come una maledizione necessaria, le crisi e la disoccupazione!

Fondato sulle leggi ferree del profitto, esso tende all'espansione, alla conquista di alti mercati, secondo la linea classica della nostra economia capitalistica, la quale si contenta di deprimere il mercato interno, pur di assicurarsi l'esportazione verso mercati più favoriti. Questa è la linea di sviluppo di ogni politica economica, ma la nostra, che affronta la concorrenza internazionale di sistemi più progrediti e più forti, è costretta a fare quello che ha sempre fatto, e cioè a riversare sulle forze del lavoro il rischio della sua inferiorità economica, abbassando il costo dei salari o diminuendo l'occupazione operaia.

Non è un segreto che la confederazione dell'industria sostiene la tesi che per restaurare la nostra economia e il nostro apparato produttivo occorre abbassare gli oneri dipendenti dal lavoro; in altre parole, questo sistema ha dentro di sé (e in particolare l'Italia l'ha in modo più eminente, come una maledizione necessaria) il fatto di dover far soffrire gli uomini e condannare le forze del lavoro alla disoccupazione e alla fame.

Noi speravamo che voi, insieme a noi, questo sistema avreste cambiato. Le speranze cadono: nel nostro paese sta avvenendo che la vostra politica, per difendere i grandi interessi monopolistici, non è capace di risolvere i fondamentali problemi umani del lavoro, sì che voi siete costretti a considerarli soltanto sul terreno dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza. Allora ci spieghiamo come in un bilancio nel quale sono respinte le più elementari esigenze di umanità, e nel quale bisogna lesinare le somme relative alla sanità pubblica e all'istruzione pubblica, le spese per la pubblica sicurezza raggiungano gli 85.105 milioni, cioè oltre il 6 per cento della spesa totale.

MATTEUCCI. Più di quanto spendeva Mussolini!

DE MARTINO FRANCESCO. Grave constatazione. Io vorrei associarmi al collega onorevole Matteucci, ricordando che questo è uno degli aspetti fondamentali della politica uscita dal 18 aprile, cioè di una politica che tende a soffocare la voce dei fatti con la forza (*Interruzioni e proteste al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

MATTEUCCI. Con i soldi dello Stato pagate i crumiri! (*Rumori al centro*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

DE MARTINO FRANCESCO. Certo non è, comunque, un sintomo incoraggiante il notare che nel 1936-37 si spendevano per la sicurezza pubblica 50 miliardi di lire 1948. Questo è un dato che potrà piacere o dispiacere, ma comunque, è un dato che risponde alla realtà dei fatti!

BALDUZZI. Noi riteniamo che l'ordine sia alla base della ricostruzione!

MATTEUCCI. Quale ordine?

BALDUZZI. La legalità che a voi non piace!

Una voce all'estrema sinistra. Quella della Confida! (*Proteste al centro — Rumori all'estrema sinistra.*)

DE MARTINO FRANCESCO. Onorevoli colleghi, un paese che ha le caratteristiche naturali e demografiche del nostro, a tutti note, e un apparato produttivo sul tipo di quello che abbiamo cercato rapidamente di illustrare, un paese che ha intere regioni nelle quali v'è una struttura economica di tipo precapitalistico, un paese che è guidato da una borghesia la quale ha rinunciato alle sue origini una volta favorendo il fascismo, e un'altra volta rinunciando ai suoi ideali laici, unicamente e sempre per difendere i suoi interessi economici; questo paese si affaccia all'alba di un mondo nuovo ed è incapace, per le forze che lo dirigono, di risolvere i problemi giganteschi, che si presentano oggi all'umanità.

Il vostro sorridente ottimismo, che spesso ha accenti patetici per il miracolo della stabilizzazione della nostra economia, può da un istante all'altro ricevere colpi assai duri. Forse noi siamo agli inizi di una crisi economica mondiale i cui sviluppi non possono essere previsti...

LA MALFA, *Presidente della Commissione.* Non lo credo.

DE MARTINO FRANCESCO. ...crisi il cui sviluppo certamente potrà avere ripercussioni anche sul nostro paese.

Noi crediamo che voi non vi siate preparati ad affrontare questa crisi economica; e crediamo che in quel giorno non sarete in grado di fronteggiare la situazione.

Mentre ci auguriamo che voi non trasciniate in una comune rovina le classi che rappresentate e la classe lavoratrice, siamo convinti e certi di un fatto solo: che la saldezza morale dei lavoratori italiani, la loro capacità di direzione politica ancora una volta salverà il nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere con quale criterio il Genio civile di Lecce, e per esso la Commissione degli appalti presieduta dall'ingegnere Maggiorotti, abbia proceduto alla compilazione dell'albo provinciale delle ditte (di fiducia).

« Risulterebbe infatti che la Commissione degli appalti avrebbe ammesso alle gare ditte non qualificate, prive di certificati professionali e nuove ai lavori di appalto, privandone altre di vecchia e provata competenza.

« L'interrogante chiede se l'onorevole Ministro non ritenga opportuno ordinare una inchiesta sulla predetta situazione.

« CICERONE ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se corrispondono a verità le notizie pubblicate dalla stampa circa falsi che sarebbero stati commessi da cittadini romeni per facilitare il divorzio di cittadini italiani e, nell'eventualità che tali irregolarità fossero accertate, quali provvedimenti intende adottare.

« LOMBARDI COLINI PIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero e l'Alto Commissario per l'alimentazione, per conoscere i motivi che giustificano il divieto d'esportazione dei suini « lattonzoli ».

« CARIGNANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere a che punto si trovano le pratiche per l'assegnazione ai cantieri della costruzione delle navi di cui al progetto di legge approvato recentemente dalle Camere; e per sapere se è vero che un supposto intervento straniero mirebbe a limitare ai cantieri l'impostazione di navi da 25 mila tonnellate.

« FARALLI, DUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della marina mercantile, per richia-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

mare la sua attenzione sulle condizioni economiche dei lavoratori del mare, che hanno dovuto proclamare lo sciopero generale per difendere i più elementari diritti alla vita; e per sapere quale è l'opera da esso svolta ai fini di una favorevole sistemazione della vertenza in corso.

« FARALLI, DUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere come mai le casermette al Campo Stella di Nola — che non furono destinate alla Casa del Fanciullo, secondo le richieste della Maternità e Infanzia e il voto delle popolazioni napoletane, perché si disse che servivano alle necessità militari — siano state invece adoperate per la raccolta di una massa di criminali comuni di altri paesi, in netto contrasto con gli interessi e la volontà dei cittadini della zona.

« LA ROCCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del fatto che, mentre di recente un'apposita Commissione ministeriale ha esaminato, ai fini della riassunzione, la posizione degli ex dipendenti non di ruolo dell'Istituto nazionale previdenza sociale, i quali furono licenziati in base alle ordinanze dell'autorità alleata n. 35 e 35-A del 1945 per addebiti politici, nessun provvedimento è stato preso per esaminare la posizione di quegli ex dipendenti non di ruolo che, pur non avendo addebiti politici, furono licenziati nella stessa epoca, per lasciare posto ai reduci e ai partigiani.

« La illogicità di un tale provvedimento balza più evidente se si pensa che moltissimi dei licenziati per sostituzione con reduci e partigiani risultavano ottimi dipendenti e prossimi alla maturazione del periodo d'impiego previsto per la sistemazione della posizione. Si chiede se non sarebbe stato più opportuno, quanto meno, provvedere alla riassunzione di costoro, anziché di quanti si erano gravati di responsabilità politiche, e se non si pensa ad un prossimo provvedimento che sani questa situazione di palese ingiustizia e di inopportunità politica.

« BERNIERI, BALDASSARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende, anche gradualmente, alleviare i gravi disagi di molti abitanti del comune di

Porto Tolle (Rovigo), costretti a vivere in sconnesse baracche, senza luce e senza acqua.

« La tubercolosi continuamente falcia vite umane.

« Gli abitanti di queste baracche attingono l'acqua dai fossati.

« Per contro, i fondi sono dotati di stalle fornite di luce elettrica e di acqua corrente. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi per cui non si è provveduto al ripristino del servizio telefonico con il villaggio Rocchette, nella frazione di Samprugnano del comune di Roccalbegna (Grosseto), già esistente prima degli eventi bellici, che distrussero solo poche decine di metri di linea.

« Tale servizio telefonico è indispensabile alle esigenze di ordine pubblico ed ai soccorsi sanitari. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritiene necessario ed urgente promuovere un provvedimento per la integrazione da parte dello Stato dei bilanci delle Amministrazioni dei comuni delle Isole Eolie (provincia di Messina), i quali comuni, in conseguenza della guerra, pur avendo elevato oltre il massimo tutte le tassazioni imponibili, non trovano possibilità di far fronte ad una situazione deficitaria. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« SALVATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per avere notizia delle gravi irregolarità rivelate dalle operazioni di scrutinio nell'istituto scolastico « Mocchi » di Genova, e per conoscere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per far cessare uno stato di fatto incompatibile col rispetto dovuto alla serietà degli studi. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

« LUCIFREDI, GOTELLI ANGELA, PALLENZONA, PERTUSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere, in relazione alla risposta data dall'onorevole Ministro il 15 marzo 1949 ad altra

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

interrogazione, quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per consentire il pagamento in lire sterline delle forniture fatte nei porti italiani alle navi straniere appartenenti a Stati fuori dell'area della sterlina (soprattutto Danimarca, Svezia, Norvegia, Grecia), i cui piroscafi fanno scalo in porti italiani ed ivi imbarcano merci e passeggeri destinati a porti di Stati compresi nell'area della sterlina. Si rinnova la segnalazione dei gravi danni che per effetto delle attuali disposizioni dell'Istituto italiano dei cambi vengono a subire i nostri fornitori e, di riflesso, i produttori e l'intera economia nazionale. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

« LUCIFREDI, PERTUSIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per sapere se non ritengano opportuno ed urgente un loro intervento per la riapertura dello stabilimento laterizi di Casalvelino Scalo, in comune di Castelnuovo Cilento (Salerno), che da sette mesi è inattivo per le controversie giudiziarie vertenti tra proprietario e gestori, col danno enorme di centinaia di lavoratori e delle loro famiglie, il cui disagio è diventato ormai intollerabile così da destare serie preoccupazioni anche per l'ordine pubblico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, nel programma di opere per il prossimo esercizio 1949-50, non reputi indispensabile comprendere almeno il primo lotto dei lavori di costruzione dell'acquedotto consorziato Monte San Giacomo-Sassano, in provincia di Salerno, il cui progetto continua ad impolverarsi presso il Provveditorato alle opere pubbliche di Napoli, malgrado l'assegnazione di 10 milioni di cui alla comunicazione ministeriale 13 maggio 1947, n. 1533 Gab., mentre i due popolosi comuni sono tormentati dalla sete e da conseguenti pericolose condizioni igienico-sanitarie. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione strada interprovinciale Serino-Giffoni Vallepiana, urgente ed indispensabile opera, la cui

sollecita realizzazione interessa le due importanti provincie di Avellino e Salerno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« RESCIGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda finalmente prendere per valorizzare l'aeroporto di Pomigliano d'Arco, che è uno dei più importanti di Europa e che da alcuni anni è del tutto inutilizzato.

« L'interpellanza si collega alla urgente questione della sede dell'Accademia aeronautica, la quale deve restare nell'ambito della regione campana e allo stato deve ritornare nella Reggia di Caserta (per lo meno fino a quando tale Reggia non sia destinata ad altri importanti istituti militari; nel qual caso potrà provvedersi alla destinazione d'altra sede in Campania.

« LEONE, CASERTA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri del tesoro, dell'industria e commercio e delle finanze, per sapere se sono a conoscenza dei gravi addebiti di cui è stata fatta oggetto l'opera dell'amministratore delegato della Dalmine S. p. A., sia nella Assemblea dei soci, che in riunioni di lavoratori e sui quali ha riferito ampiamente la stampa quotidiana di Bergamo.

« Per sapere, inoltre, quali provvedimenti intende prendere il Governo per tutelare gli interessi dello Stato rappresentati dalla partecipazione di maggioranza della FINSIDER, e per prevenire eventuali turbamenti nella vita dell'azienda a causa del licenziamento, per rappresaglia, dei rappresentanti dei lavoratori in seno al Consiglio di amministrazione.

« COLLEONI, SCAGLIA, VICENTINI, CREMASCHI CARLO, PACATI, FUMAGALLI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,50.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1949

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (599). — (*Relatori*: Petrilli, Scoca e Martinelli);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (598). — (*Relatore*: Chiaromello);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (597). — (*Relatore*: Castelli Avolio).

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

DE MARTINO CARMINE: Istituzione ed ordinamento dell'Ente incremento edilizio (E.I.E.) (274). — (*Relatori*: Tambroni, *per la maggioranza*, e Matteucci, *di minoranza*).

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Disposizioni per le locazioni e sub-locazioni di immobili urbani e l'incremento delle costruzioni edilizie. (105). — (*Relatori*: Rocchetti e Artale, *per la maggioranza*; Capalozza e Ferrandi, *di minoranza*);

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — (*Relatori*: Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI